

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

PERIODICO UFFICIALE
PER GLI ATTI DELL'ARCIVESCOVO E DELLA CURIA

Atti della S. Sede

Testo italiano dell'enciclica "POPULORUM PROGRESSIO"

Diamo la traduzione italiana della Lettera Enciclica « *Populorum progressio* », diretta dal Sommo Pontefice Paolo VI ai Vescovi, ai Sacerdoti, ai Religiosi, ai fedeli e a tutti gli uomini di buona volontà, sul grave, urgente problema « *Lo sviluppo dei Popoli* ».

LA QUESTIONE SOCIALE E' OGGI MONDIALE

Sviluppo dei popoli

1. Lo sviluppo dei popoli, in modo particolare di quelli che lottano per liberarsi dal giogo della fame, della miseria, delle malattie endemiche, dell'ignoranza; che cercano una partecipazione più larga ai frutti della civiltà, una più attiva valorizzazione delle loro qualità umane; che si muovono con decisione verso la meta di un loro pieno rigoglio, è oggetto di attenta osservazione da parte della Chiesa. All'indomani del Concilio Ecumenico Vaticano Secondo, una rinnovata presa di coscienza delle esigenze del messaggio evangelico le impone di mettersi al servizio degli uomini, onde aiutarli a cogliere tutte le dimensioni di tale grave problema e convincerli dell'urgenza di una azione solidale in questa svolta della storia della umanità.

Insegnamento sociale dei Papi

2. Nelle loro grandi encicliche, *Rerum novarum* (1) di Leone XIII, *Quadragesimo anno* (2) di Pio XI, *Mater et Magistra* (3) e *Pacem in terris* (4) di Gio-

vanni XXIII — senza contare i messaggi al mondo di Pio XII (5) —, i Nostri predecessori non mancarono al dovere, proprio del loro ufficio, di proiettare sulle questioni sociali del loro tempo la luce del Vangelo.

Il fatto maggiore

3. Oggi, il fatto di maggior rilievo, del quale ognuno deve prender coscienza, è che la questione sociale ha acquistato dimensione mondiale. Giovanni XXIII l'ha affermato nettamente, (6) e il Concilio gli ha fatto eco con la sua Costituzione pastorale su *La chiesa nel mondo contemporaneo* (7). Si tratta di un insegnamento di particolare gravità che esige un'applicazione urgente. I popoli della fame interpellano oggi in maniera drammatica i popoli dell'opulenza. La Chiesa trasale davanti a questo grido d'angoscia e chiama ognuno a rispondere con amore al proprio fratello.

I Nostri viaggi

4. Prima della nostra chiamata al supremo Pontificato, due viaggi, nell'America Latina (1960) e in Africa (1962), Ci avevano messo a contatto immediato con i laceranti problemi che attanagliano continenti pieni di vita e di speranza. Rivestiti della paternità universale, abbiamo potuto, nel corso di nuovi viaggi in Terra Santa e in India, vedere coi Nostri occhi e quasi toccar con mano le gravissime difficoltà che assalgono popoli di antica civiltà alle prese con il problema dello sviluppo. Mentre ancora si stava svolgendo a Roma il Concilio Ecumenico Vaticano Secondo, circostanze provvidenziali Ci portarono a rivolgerCi direttamente all'Assemblea generale delle Nazioni Unite. E davanti a quel vasto areopago Ci facemmo l'avvocato dei popoli poveri.

Giustizia e pace

5. Infine, recentemente, nel desiderio di rispondere al voto del Concilio e di volgere in forma concreta l'apporto della Santa Sede a questa grande causa dei popoli in via di sviluppo, abbiamo ritenuto che facesse parte del Nostro dovere il creare presso gli organismi centrali della Chiesa una Commissione pontificia che avesse il compito di « suscitare in tutto il Popolo di Dio la piena conoscenza del ruolo che i tempi attuali reclamano da lui, in modo da promuovere il progresso dei popoli più poveri, da favorire la giustizia sociale tra le nazioni, da offrire a quelle che sono meno sviluppate un aiuto tale che le metta in grado di provvedere esse stesse e per se stesse al loro progresso » (8): *Giustizia e Pace* è il suo nome e il suo programma. Noi pensiamo che su tale programma possano e debbano convenire, assieme ai Nostri figli cattolici e ai fratelli cristiani, gli uomini di buona volontà. E' dunque a tutti che Noi oggi rivolgiamo questo appello solenne a una azione concertata per lo sviluppo integrale dell'uomo e lo sviluppo solidale della umanità.

PARTE PRIMA

PER UNO SVILUPPO INTEGRALE DELL'UOMO

1. I dati del problema

Aspirazioni degli uomini

6. Essere affrancati dalla miseria, garantire in maniera più sicura la propria sussistenza, la salute, una occupazione stabile; una partecipazione più piena alle responsabilità, al di fuori da ogni oppressione, al riparo da situazioni che offendono la loro dignità di uomini; godere di una maggiore istruzione; in una parola, fare conoscere e avere di più, per essere di più: ecco l'aspirazione degli uomini di oggi, mentre un gran numero d'essi è condannato a vivere in condizioni che rendono illusorio tale legittimo desiderio. D'altra parte, i popoli da poco approdati all'indipendenza nazionale sperimentano la necessità di far seguire a questa libertà politica una crescita autonoma e degna, sociale non meno che economica, onde assicurare ai propri cittadini la loro piena espansione umana, e prendere il posto che loro spetta nel concerto delle nazioni.

Colonizzazione e colonialismo

7. Di fronte alla vastità e all'urgenza dell'opera da compiere, gli strumenti ereditati dal passato, per quanto inadeguati, non fanno tuttavia difetto. Bisogna certo riconoscere che le potenze colonizzatrici hanno spesso avuto di mira soltanto il loro interesse, la loro potenza o il loro prestigio, e che il loro ritiro ha lasciato talvolta una situazione economica vulnerabile, legata per esempio al rendimento di un'unica cultura, i cui corsi sono soggetti a brusche e ampie variazioni. Ma, pur riconoscendo i misfatti di un certo colonialismo e le sue conseguenze negative, bisogna nel contempo rendere omaggio alle qualità e alle realizzazioni dei colonizzatori che, in tante regioni abbandonate, hanno portato la loro scienza e la loro tecnica, lasciando testimonianze preziose della loro presenza. Per quanto incomplete, restano tuttavia in piedi certe strutture che hanno avuto una loro funzione, per esempio sul piano della lotta contro l'ignoranza e la malattia, su quello, non meno benefico, delle comunicazioni o del miglioramento delle condizioni di vita.

Squilibrio crescente

8. Fatto questo riconoscimento, resta fin troppo vero che tale attrezzatura è notoriamente insufficiente per affrontare la dura realtà dell'economia moderna. Lasciato a se stesso, il suo meccanismo è tale da portare il mondo verso un aggravamento, e non una attenuazione, della disparità dei livelli di vita: i popoli ricchi godono di una crescita rapida, mentre lento è il ritmo di sviluppo di quelli poveri. Aumenta lo squilibrio: certuni producono in eccedenza beni alimentari, di cui altri soffrono atrocemente la mancanza, e questi ultimi vedono rese incerte le loro esportazioni.

Aumentata presa di coscienza

9. Nello stesso tempo, i conflitti sociali si sono dilatati fino a raggiungere le dimensioni del mondo. La viva inquietudine, che si è impadronita delle classi po-

vere nei paesi in fase di industrializzazione, raggiunge ora quelli che hanno un'economia quasi esclusivamente agricola: i contadini prendono coscienza, anch'essi, della loro « miseria immeritata ». (9) A ciò s'aggiunga lo scandalo di disuguaglianze clamorose, non solo nel godimento dei beni, ma più ancora nell'esercizio del potere. Mentre una oligarchia gode, in certe regioni, di una civiltà raffinata, il resto della popolazione, povera e dispersa, è « privata pressochè di ogni possibilità di iniziativa personale e di responsabilità, è spesso anche costretta a condizioni di vita e di lavoro indegne della persona umana » (10).

Urti di civiltà

10. Inoltre l'urto tra le civiltà tradizionali e le novità portate dalla civiltà industriale ha un effetto dirompente sulle strutture, che non si adattano alle nuove condizioni. Dentro l'ambito, spesso rigido, di tali strutture s'inquadrava la vita personale e familiare, che trovava in esse il suo indispensabile sostegno, e i vecchi vi rimangono attaccati, mentre i giovani tendono a liberarsene, come d'un ostacolo inutile, per volgersi avidamente verso nuove forme di vita sociale. Accade così che il conflitto delle generazioni si carica di un tragico dilemma: o conservare istituzioni e credenze ancestrali, ma rinunciare al progresso, o aprirsi alle tecniche e ai modi di vita venuti da fuori, ma rigettare in una con le tradizioni del passato tutta la ricchezza di valori umani che contenevano. Di fatto, avviene troppo spesso che i sostenitori morali, spirituali e religiosi del passato vengono meno, senza che l'inserzione nel mondo nuovo sia per altro assicurata.

Conclusione

11. In questo stato di marasma si fa più violenta la tentazione di lasciarsi pericolosamente trascinare verso messianismi carichi di promesse, ma fabbricatori di illusioni. Chi non vede i pericoli che ne derivano, di reazioni popolari violente, di agitazioni insurrezionali, e di scivolamenti verso le ideologie totalitarie? Questi sono i dati del problema, la cui gravità non può sfuggire a nessuno.

2. La Chiesa e lo sviluppo

L'opera dei missionari

12. Fedele all'insegnamento e all'esempio del suo divino Fondatore, che poneva l'annuncio della Buona Novella ai poveri quale segno della sua missione, (11) la Chiesa non ha mai trascurato di promuovere l'elevazione umana dei popoli ai quali portava la fede nel Cristo. I suoi missionari hanno costruito, assieme a chiese, centri di assistenza e ospedali, anche scuole e università. Insegnando agli indigeni il modo onde trarre miglior profitto dalle loro risorse naturali, li hanno spesso protetti dall'avidità degli stranieri. Senza dubbio la loro opera, per quel che v'è in essa di umano, non fu perfetta, e poté capitare che taluni mischiassero all'annuncio dell'autentico messaggio evangelico molti modi di pensare e di vivere propri del loro paese d'origine. Ma seppero anche coltivare le istituzioni locali e promuoverle. In parecchie regioni, essi sono stati i pionieri del progresso materiale come dello sviluppo culturale. Basti ricordare l'esempio del padre Carlo de Foucauld, che fu

giudicato degno d'esser chiamato, per la sua carità, il « Fratello universale », e al quale si deve la compilazione di un prezioso dizionario della lingua tuareg. E' Nostro dovere rendere omaggio a questi precursori troppo spesso ignorati, uomini sospinti dalla carità di Cristo, così come ai loro emuli e successori che continuano ad essere, anche oggi, al servizio di coloro che evangelizzano.

Chiesa e mondo

13. Ma ormai le iniziative locali e individuali non bastano più. La situazione attuale del mondo esige una azione d'insieme sulla base di una visione chiara di tutti gli aspetti economici, sociali, culturali e spirituali. Esperta in umanità, la Chiesa, lungi dal pretendere minimamente d'intromettersi nella politica degli Stati, « non ha di mira che un unico scopo: continuare, sotto l'impulso dello Spirito consolatore, la stessa opera del Cristo, venuto nel mondo per rendere testimonianza alla verità, per salvare, non per condannare, per servire, non per essere servito » (12). Fondata per porre fin da quaggiù le basi del regno dei cieli e non per conquistare un potere terreno, essa afferma chiaramente che i due uomini sono distinti, così come sono sovrani i due poteri, ecclesiastico e civile, ciascuno nel suo ordine (13). Ma, vivente com'è nella storia, essa deve « scrutare i segni dei tempi e interpretarli alla luce del Vangelo » (14). In comunione con le migliori aspirazioni degli uomini e soffrendo di vederle insoddisfatte, essa desidera aiutarli a raggiungere la loro piena fioritura, e a questo fine offre loro ciò che possiede in proprio: una visione globale dell'uomo e dell'umanità.

Visione cristiana dello sviluppo

14. Lo sviluppo non si riduce alla semplice crescita economica. Per essere autentico sviluppo, deve essere integrale, il che vuol dire volto alla promozione di ogni uomo e di tutto l'uomo. Com'è stato giustamente sottolineato da un eminente esperto: « noi non accettiamo di separare l'economico dall'umano, lo sviluppo dalla civiltà dove si inserisce. Ciò che conta per noi è l'uomo, ogni uomo, ogni gruppo d'uomini, fino a comprendere l'umanità intera » (15).

Vocazione e crescita

15. Nel disegno di Dio, ogni uomo è chiamato a uno sviluppo, perchè ogni vita è vocazione. Fin dalla nascita, è dato a tutti in germe un insieme di attitudini e di qualità da far fruttificare: il loro pieno svolgimento, frutto a un tempo dell'educazione ricevuta dall'ambiente e dello sforzo personale, permetterà a ciascuno di orientarsi verso il destino propostogli dal suo Creatore. Dotato d'intelligenza e di libertà, egli è responsabile della sua crescita, così come della sua salvezza. Aiutato, e talvolta impedito, da coloro che lo educano e lo circondano, ciascuno rimane, quali che siano le influenze che si esercitano su di lui, l'artefice della sua riuscita o del suo fallimento: col solo sforzo della sua intelligenza e della sua volontà, ogni uomo può crescere in umanità, valere di più, essere di più.

Dovere personale...

16. Tale crescita non è d'altronde facoltativa. Come tutta intera la creazione è ordinata al suo Creatore, la creatura spirituale è tenuta ad orientare spontanea-

mente la sua vita verso Dio, verità prima e supremo bene. Così la crescita umana costituisce come una sintesi dei nostri doveri. Ma c'è di più: tale armonia di natura, arricchita dal lavoro personale e responsabile, è chiamata a un superamento. Mediante la sua inserzione nel Cristo vivificatore, l'uomo accede a una dimensione nuova, a un umanesimo trascendente, che gli conferisce la sua più grande pienezza: questa è la finalità suprema dello sviluppo personale

... e comunitario

17. Ma ogni uomo è membro della società: appartiene all'umanità intera. Non è soltanto questo o quell'uomo, ma tutti gli uomini sono chiamati a tale sviluppo plenario. Le civiltà nascono, crescono e muoiono. Ma come le ondate dell'alta marea penetrano ciascuna un po' più a fondo nell'arenile, così l'umanità avanza sul cammino della storia. Eredi delle generazioni passate e beneficiari del lavoro dei nostri contemporanei, noi abbiamo degli obblighi verso tutti, e non possiamo disinteressarci di coloro che verranno dopo di noi ad ingrandire la cerchia della famiglia umana. La solidarietà universale, che è un fatto e per noi un beneficio, è altresì un dovere.

Scala dei valori

18. Siffatta crescita personale e comunitaria verrebbe compromessa ove si deteriorasse la vera scala dei valori. Legittimo è il desiderio del necessario, e il lavoro per arrivarci è un dovere: « Se qualcuno si rifiuta di lavorare, non deve neanche mangiare » (16). Ma l'acquisizione dei beni temporali può condurre alla cupidigia, al desiderio di avere sempre di più e alla tentazione di accrescere la propria potenza. L'avarizia delle persone, delle famiglie e delle nazioni può contagiare i meno abbienti come i più ricchi, e suscitare negli uni e negli altri un materialismo soffocatore.

Crescita ambivalente

19. Avere di più, per i popoli come per le persone, non è dunque lo scopo ultimo. Ogni crescita è ambivalente. Necessaria onde permettere all'uomo di essere più uomo, essa lo rinsera come in una prigione, quando diventa il bene supremo che impedisce di guardare oltre. Allora i cuori s'induriscono e gli spiriti si chiudono, gli uomini non s'incontrano più per amicizia, ma spinti dall'interesse, il quale ha buon gioco nel metterli gli uni contro gli altri e nel disunirli. La ricerca esclusiva dell'avere diventa così un ostacolo alla crescita dell'essere e si oppone alla sua vera grandezza: per le nazioni come per le persone, l'avarizia è la forma più evidente del sottosviluppo morale.

Verso una condizione più umana

20. Se il perseguimento dello sviluppo richiede un numero sempre più grande di tecnici, esige ancor di più uomini di pensiero capaci di riflessione profonda, votati alla ricerca d'un umanesimo nuovo, che permetta all'uomo moderno di ritrovare se stesso, assumendo i valori superiori d'amore, d'amicizia, di preghiera e di contemplazione (17). In tal modo potrà compiersi in pienezza il vero sviluppo, che è il passaggio, per ciascuno e per tutti, da condizioni meno umane a condizioni più umane.

L'ideale da perseguire

21. Meno umane: le carenze materiali di coloro che sono privati del minimo vitale, e le carenze morali di coloro che sono mutilati dall'egoismo. Meno umane: le strutture oppressive, sia che provengano dagli abusi del possesso che da quelli del potere, dallo sfruttamento dei lavoratori che dall'ingiustizia delle transazioni. Più umane: l'ascesa dalla miseria verso il possesso del necessario, la vittoria sui flagelli sociali, l'ampliamento delle conoscenze, l'acquisizione della cultura. Più umane, altresì: l'accresciuta considerazione della dignità degli altri, l'orientarsi verso lo spirito di povertà, (18) la cooperazione al bene comune, la volontà di pace. Più umane, ancora: il riconoscimento da parte dell'uomo dei valori supremi, e di Dio che ne è la sorgente e il termine. Più umane, infine e soprattutto: la fede, dono di Dio accolto dalla buona volontà dell'uomo, e l'unità nella carità del Cristo che ci chiama tutti a partecipare in qualità di figli alla vita del Dio vivente, Padre di tutti gli uomini.

3. L'opera da compiere

La destinazione universale dei beni

22. « Riempiete la terra e assoggettatela »: (19) la Bibbia, fin dalla prima pagina, ci insegna che la creazione intera è per l'uomo, cui è demandato il compito d'applicare il suo sforzo intelligente nel metterla in valore e, col suo lavoro, portarla a compimento, per così dire, sottomettendola al suo servizio. Se la terra è fatta per fornire a ciascuno i mezzi della sua sussistenza e gli strumenti del suo progresso, ogni uomo ha dunque il diritto di trovarvi ciò che gli è necessario. Il recente Concilio l'ha ricordato: « Dio ha destinato la terra e tutto ciò che contiene all'uso di tutti gli uomini e di tutti i popoli, dimodochè i beni della creazione devono equamente affluire nelle mani di tutti, secondo la regola della giustizia, ch'è inseparabile dalla carità » (20). Tutti gli altri diritti, di qualunque genere, ivi compresi quelli della proprietà e del libero commercio, sono subordinati ad essa: non devono quindi intralciarne, bensì, al contrario, facilitarne la realizzazione, ed è un dovere sociale grave e urgente restituirli alla loro finalità originaria.

La proprietà

23. « Se qualcuno, in possesso delle ricchezze che offre il mondo, vede il suo fratello nella necessità e chiude a lui le sue viscere, come potrebbe l'amore di Dio abitare in lui? » (21). Si sa con quale fermezza i Padri della Chiesa hanno precisato quale debba essere l'atteggiamento di coloro che posseggono nei confronti di coloro che sono nel bisogno: « Non è del tuo avere, afferma sant'Ambrogio, che tu fai dono al povero; tu non fai che rendergli ciò che gli appartiene. Poichè è quel che è dato in comune per l'uso di tutti, ciò che tu ti annetti. La terra è data a tutti, e non solamente ai ricchi » (22). E' come dire che la proprietà privata non costituisce per alcuno un diritto incondizionato e assoluto. Nessuno è autorizzato a riservare a suo uso esclusivo ciò che supera il suo bisogno, quando gli altri mancano del necessario. In una parola, « il diritto di proprietà non deve mai esercitarsi a detrimento della utilità comune, secondo la dottrina tradizionale dei Padri della Chiesa e dei grandi teologi ». Ove intervenga un conflitto « tra diritti privati

acquisiti ed esigenze comunitarie primordiali », spetta ai poteri pubblici « adoperarsi a risolverlo, con l'attiva partecipazione delle persone e dei gruppi sociali » (23).

L'uso dei redditi

24. Il bene comune esige dunque talvolta l'espropriazione se, per via della loro estensione, del loro sfruttamento esiguo o nullo, della miseria che ne deriva per le popolazioni, del danno considerevole arrecato agli interessi del paese, certi possedimenti sono di ostacolo alla prosperità collettiva. Affermandolo in maniera inequivocabile (24), il Concilio ha anche ricordato non meno chiaramente che il reddito disponibile non è lasciato al libero capriccio degli uomini, e che le speculazioni egoiste devono essere bandite. Non è di conseguenza ammissibile che dei cittadini provvisti di redditi abbondanti, provenienti dalle risorse e dall'attività nazionale, ne trasferiscano una parte considerevole all'estero, a esclusivo vantaggio personale, senza alcuna considerazione del torto evidente ch'essi infliggono con ciò alla loro patria (25).

L'industrializzazione

25. Necessaria all'accrescimento economico e al progresso umano, l'introduzione dell'industria è insieme segno e fattore di sviluppo. Mediante l'applicazione tenace della sua intelligenza e del suo lavoro, l'uomo strappa a poco a poco i suoi segreti alla natura, favorendo un miglior uso delle sue ricchezze. Mentre imprime una disciplina alle sue abitudini, egli sviluppa del pari in se stesso il gusto della ricerca e dell'invenzione, l'accettazione del rischio calcolato, l'audacia nell'intraprendere, l'iniziativa generosa, il senso delle responsabilità.

Capitalismo liberale

26. Ma su queste condizioni nuove della società si è malauguratamente instaurato un sistema che considerava il profitto come motore essenziale del progresso economico, la concorrenza come legge suprema dell'economia. La proprietà privata dei mezzi di produzione come un diritto assoluto, senza limiti né obblighi sociali corrispondenti. Tale liberalismo senza freno conduceva alla dittatura, a buon diritto denunciata da Pio XI come generatrice dell'« imperialismo internazionale del denaro » (26). Non si condanneranno mai abbastanza simili abusi, ricordando ancora una volta solennemente che l'economia è al servizio dell'uomo (27). Ma se è vero che un certo capitalismo è stato la fonte di tante sofferenze, di tante ingiustizie e lotte fratricide, di cui perdurano gli effetti, errato sarebbe attribuire alla industrializzazione stessa dei mali che sono dovuti al nefasto sistema che l'accompagnava. Bisogna, al contrario, e per debito di giustizia, riconoscere l'apporto insostituibile dell'organizzazione del lavoro e del progresso industriale alla opera dello sviluppo.

Il lavoro...

27. Così pure, se è vero che talvolta può imporsi una mistica esagerata del lavoro, non è men vero che questo è voluto e benedetto da Dio. Creato a sua immagine, « l'uomo deve cooperare col Creatore al compimento della creazione, e segnare a sua volta la terra dell'impronta spirituale che egli stesso ha ricevuto » (28). Dio, che ha dotato l'uomo d'intelligenza, d'immaginazione e di sensibilità, gli ha

in tal modo fornito il mezzo onde portare in certo modo a compimento la sua opera: sia egli artista o artigiano, imprenditore, operaio o contadino, ogni lavoratore è un creatore. Chino su una materia che gli resiste, l'operaio le imprime il suo segno, sviluppando nel contempo la sua tenacia, la sua ingegnosità e il suo spirito inventivo. Diremo di più: vissuto in comune, condividendo speranze, sofferenze, ambizioni e gioie, il lavoro unisce le volontà, ravvicina gli spiriti e fonde i cuori: nel compierlo, gli uomini si scoprono fratelli (29).

... la sua ambivalenza

28. Senza dubbio ambivalente, dacchè promette il denaro, il godimento e la potenza, invitando gli uni all'egoismo e gli altri alla rivolta, il lavoro sviluppa anche la coscienza professionale, il senso del dovere e la carità verso il prossimo. Più scientifico e meglio organizzato, esso rischia di disumanizzare il suo esecutore, divenuto suo schiavo, perchè il lavoro è umano solo se resta intelligente e libero. Giovanni XXIII ha ricordato l'urgenza di rendere al lavoratore la sua dignità, facendolo realmente partecipare all'opera comune: « Bisogna tendere a far sì che l'impresa diventi una comunità di persone, nelle relazioni, nelle funzioni e nella situazione di tutti i suoi componenti » (30). La fatica degli uomini ha poi per il cristiano un significato ben maggiore, avendo essa anche la missione di collaborare alla creazione del mondo soprannaturale (31), che resta incompiuto fino a che non saremo pervenuti tutti insieme a costituire quell'Uomo perfetto di cui parla san Paolo, « che realizza la pienezza del Cristo » (32).

L'urgenza dell'opera da compiere

29. Bisogna affrettarsi: troppi uomini soffrono, e aumenta la distanza che separa il progresso degli uni e la stagnazione, se non pur anche la regressione, degli altri. Bisogna altresì che l'opera da svolgere progredisca armonicamente, pena la rottura di equilibri indispensabili. Una riforma agraria improvvisata può fallire al suo scopo. Una industrializzazione precipitosa può disestare delle strutture ancora necessarie, e generare delle miserie sociali che costituirebbero un passo indietro dal punto di vista dei valori umani.

Tentazione della violenza

30. Si danno certo delle situazioni la cui ingiustizia grida verso il cielo. Quando popolazioni intere, sprovviste del necessario, vivono in uno stato di dipendenza tale da impedir loro qualsiasi iniziativa e responsabilità, e anche ogni possibilità di promozione culturale e di partecipazione alla vita sociale e politica, grande è la tentazione di respingere con la violenza simili ingiurie alla dignità umana.

Rivoluzione

31. E tuttavia lo sappiamo: l'insurrezione rivoluzionaria — salvo nel caso di una tirannia evidente e prolungata che attenti gravemente ai diritti fondamentali della persona e nuoccia in modo pericoloso al bene comune del paese — è fonte di nuove ingiustizie, introduce nuovi squilibri, e provoca nuove rovine. Non si può combattere un male reale a prezzo di un male più grande.

Riforma

32. Ci si intenda bene: la situazione presente deve essere affrontata coraggiosamente e le ingiustizie che essa comporta combattute e vinte. Lo sviluppo esige delle trasformazioni audaci, profondamente innovatrici. Riforme urgenti devono essere intraprese senza indugio. A ciascuno di assumervi generosamente la sua parte, soprattutto a quelli che per la loro educazione, la loro situazione, il loro potere, si trovano ad avere delle grandi possibilità d'azione. Che, pagando esemplarmente di persona, essi non esitino a incidere su quello che è loro, come hanno fatto diversi dei Nostri fratelli nell'episcopato (33). Risponderanno così all'attesa degli uomini e saranno fedeli allo Spirito di Dio: giacchè è « il fermento evangelico che ha suscitato e suscita nel cuore umano una esigenza incoercibile di dignità » (34).

Programmi e pianificazione...

33. La sola iniziativa individuale e il semplice giuoco della concorrenza non potrebbero assicurare il successo dello sviluppo. Non bisogna correre il rischio di accrescere ulteriormente la ricchezza dei ricchi e la potenza dei forti, ribadendo la miseria dei poveri e rendendo più pesante la servitù degli oppressi. Sono dunque necessari dei programmi per « incoraggiare, stimolare, coordinare, supplire e integrare » (35) l'azione degli individui e dei corpi intermedi. Spetta ai poteri pubblici di scegliere, o anche di imporre, gli obiettivi da perseguire, i traguardi da raggiungere, i mezzi onde pervenirvi, tocca ad essi stimolare tutte le forze organizzate in questa azione comune. Certo, devono aver cura di associare a quest'opera le iniziative private e i corpi intermedi, evitando in tal modo il pericolo d'una collettivizzazione integrale o d'una pianificazione arbitraria che, negatrici di libertà come sono, escluderebbero l'esercizio dei diritti fondamentali della persona umana.

... a servizio dell'uomo

34. Giacchè ogni programma, elaborato per aumentare la produzione, non ha in definitiva altra ragion d'essere che il servizio della persona. La sua funzione è di ridurre le disuguaglianze, combattere le discriminazioni, liberare l'uomo dalle sue servitù, renderlo capace di divenire lui stesso attore responsabile del suo miglioramento materiale, del suo progresso morale, dello svolgimento pieno del suo destino spirituale. Dire sviluppo è in effetti dire qualcosa che investe tanto il progresso sociale che la crescita economica. Non basta accrescere la ricchezza comune perchè sia equamente ripartita, non basta promuovere la tecnica perchè la terra diventi più umana da abitare. Coloro che sono sulla via dello sviluppo devono imparare dagli errori di coloro che hanno sperimentato prima tale strada quali sono i pericoli da evitare in questo campo. La tecnocrazia di domani può essere fonte di mali non meno temibili che il liberalismo di ieri. Economia e tecnica non hanno senso che in rapporto all'uomo ch'esse devono servire. E l'uomo non è veramente uomo che nella misura in cui, padrone delle proprie azioni e giudice del loro valore, diventa egli stesso autore del proprio progresso, in conformità con la natura che gli ha dato il suo Creatore e di cui egli assume liberamente le possibilità e le esigenze.

Alfabetizzazione

35. Si può affermare che la crescita economica è legata innanzitutto al progresso sociale ch'essa è in grado di suscitare, e che l'educazione di base è il primo obiettivo d'un piano di sviluppo. La fame d'istruzione non è in realtà meno deprimente della fame di alimenti: un analfabeta è uno spirito sottoalimentato. Saper leggere e scrivere, acquista una formazione professionale, è riprendere fiducia in se stessi e scoprire che si può progredire insieme con gli altri. Come dicevamo nel Nostro messaggio al Congresso dell'UNESCO, del 1965, a Teheran, l'alfabetizzazione è per l'uomo « un fattore primordiale d'integrazione sociale così come di arricchimento personale, e per la società uno strumento privilegiato di progresso economico e di sviluppo » (36). Vogliamo anche rallegrarci del buon lavoro svolto in questo campo ad opera di iniziative private, di poteri pubblici e di organizzazioni internazionali: sono i primi artefici dello sviluppo, perchè mirano a rendere l'uomo atto a farsene egli stesso protagonista.

Famiglia

36. Ma l'uomo non è se stesso che nel suo ambiente sociale, nel quale la famiglia giuoca un ruolo primordiale. Ruolo che, secondo i tempi e i luoghi, ha potuto anche essere eccessivo, quando si è esercitato a scapito di libertà fondamentali della persona. Spesso troppo rigide e male organizzate, le vecchie strutture sociali dei paesi in via di sviluppo sono tuttavia necessarie ancora per un certo tempo, pur in un processo di progressivo allentamento del loro dominio esagerato. Ma la famiglia naturale, monogamica e stabile, quale è stata concepita nel disegno divino (37) e santificata dal cristianesimo, deve restare « luogo d'incontro di più generazioni che si aiutano vicendevolmente ad acquistare una saggezza più grande e ad armonizzare i diritti delle persone con le altre esigenze della vita sociale » (38).

Demografia

37. E' vero che troppo spesso una crescita demografica accelerata aggiunge nuove difficoltà ai problemi dello sviluppo: il volume della popolazione aumenta più rapidamente delle risorse disponibili e ci si trova apparentemente chiusi in un vicolo cieco. Per cui, la tentazione è grande di frenare l'aumento demografico per mezzo di misure radicali. E' certo che i poteri pubblici, nell'ambito della loro competenza, possono intervenire, mediante la diffusione di una appropriata informazione e l'adozione di misure opportune, purchè siano conformi alle esigenze della legge morale e rispettose della giusta libertà della coppia: perchè il diritto al matrimonio e alla procreazione è un diritto inalienabile, senza del quale non si dà dignità umana. Spetta in ultima istanza ai genitori di decidere, con piena cognizione di causa, sul numero dei loro figli, prendendo le loro responsabilità davanti a Dio, davanti a se stessi, davanti ai figli che già hanno messo al mondo, e davanti alla comunità alla quale appartengono, seguendo i dettami della loro coscienza illuminata dalla legge di Dio, autenticamente interpretata, e sorretta dalla fiducia in Lui » (39).

Organizzazione professionale

38. Nell'opera dello sviluppo l'uomo, che trova nella famiglia il suo ambiente di vita primordiale, è spesso aiutato da organizzazioni professionali. Se la loro

ragion d'essere è di promuovere gli interessi dei loro associati, la loro responsabilità è grande in rapporto alla funzione educativa ch'esse possono e debbono nel contempo svolgere. Attraverso l'informazione che forniscono, la formazione che offrono, esse possono molto per dare a tutti il sentimento del bene comune e delle obbligazioni che esso comporta per ciascuno.

Pluralismo legittimo

39. Ogni azione sociale implica una dottrina. Il cristiano non può ammettere quella che suppone una filosofia materialistica e atea, che non rispetta nè l'orientamento religioso della vita verso il suo fine ultimo nè la libertà e la dignità umana. Ma, purchè siano salvaguardati questi valori, un pluralismo di organizzazioni professionali e sindacali è ammissibile, e, da certi punti di vista, utile, se serve a proteggere la libertà e a provocare l'emulazione. E di gran cuore Noi rendiamo omaggio a tutti coloro che vi lavorano al servizio disinteressato dei loro fratelli.

Formazione culturale

40. Oltre le organizzazioni professionali sono altresì all'opera le istituzioni culturali, il cui ruolo non è di minor peso per la riuscita dello sviluppo. « L'avvenire del mondo sarebbe in pericolo, afferma gravemente il Concilio, se la nostra epoca non sapesse far emergere dal suo seno uomini dotati di sapienza ». E aggiunge: « Numerosi paesi economicamente poveri, ma ricchi di sapienza, potranno dare un potente aiuto agli altri su questo punto » (40). Ricco o povero, ogni paese possiede una sua civiltà ricevuta dalle generazioni passate: istituzioni richieste per lo svolgimento della vita terrena e manifestazioni superiori — artistiche, intellettuali e religiose — della vita dello spirito. Quando queste contengono dei veri valori umani, sarebbe grave errore sacrificarle a quelle. Un popolo che consentisse a tanto perderebbe con ciò stesso il meglio di sè: sacrificerebbe, per vivere, le sue ragioni di vita. L'ammonimento del Cristo vale anche per i popoli: « Che cosa servirebbe all'uomo guadagnare l'universo, se poi perde l'anima? » (41).

Tentazione materialista

41. I popoli poveri non staranno mai troppo in guardia contro questa tentazione che viene loro dai popoli ricchi, i quali offrono troppo spesso, insieme con l'esempio del loro successo nel campo della cultura e della civiltà tecnica, un modello di attività tesa prevalentemente alla conquista della prosperità materiale. Non che quest'ultima costituisca per se stessa un ostacolo all'attività dello spirito, il quale anzi, reso così « meno schiavo delle cose, può facilmente elevarsi all'adorazione e alla contemplazione del Creatore » (42). Tuttavia « la civiltà moderna, non certo per la sua natura intrinseca, ma perchè si trova soverchiamente irretita nelle realtà terrestri, può rendere spesso più difficile l'accesso a Dio » (43). In quanto viene loro proposto, i popoli in via di sviluppo devono dunque saper fare una scelta: criticare ed eliminare i falsi beni che porterebbero con sè un abbassamento dell'ideale umano, accettare i valori sani e benefici per svilupparli, congiuntamente ai loro, secondo il proprio genio particolare.

VERSO UN UMANESIMO PLENARIO

Conclusione

42. E' un umanesimo plenario che occorre promuovere (44). Che vuol dire ciò, se non lo sviluppo di tutto l'uomo e di tutti gli uomini? Un umanesimo chiuso, insensibile ai valori dello spirito e a Dio che ne è la fonte, potrebbe apparentemente avere maggiori possibilità di trionfare. Senza dubbio l'uomo può organizzare la terra senza Dio, ma « senza Dio egli non può alla fine che organizzarla contro l'uomo. L'umanesimo esclusivo è un umanesimo inumano » (45). Non v'è dunque umanesimo vero se non aperto verso l'Assoluto, nel riconoscimento d'una vocazione, che offre l'idea vera della vita umana. Lungi dall'essere la norma ultima dei valori, l'uomo non realizza se stesso che trascendendosi. Secondo l'espressione così giusta di Pascal: « L'uomo supera infinitamente l'uomo » (46).

PARTE SECONDA

VERSO LO SVILUPPO SOLIDALE DELL'UMANITÀ

Introduzione

43. Lo sviluppo integrale dell'uomo non può aver luogo senza lo sviluppo solidale dell'umanità. Come dicevamo a Bombay: « L'uomo deve incontrare l'uomo, le nazioni devono incontrarsi come fratelli e sorelle, come i figli di Dio. In questa comprensione e amicizia vicendevoli, in questa comunione sacra, noi dobbiamo parimente cominciare a lavorare assieme per edificare l'avvenire comune dell'umanità » (47). E suggerivamo altresì la ricerca di mezzi concreti e pratici di organizzazione e di cooperazione, onde mettere in comune le risorse disponibili e così realizzare una vera comunione fra tutte le nazioni.

Fraternità dei popoli

44. Questo dovere riguarda in primo luogo i più favoriti. I loro obblighi sono radicati nella fraternità umana e soprannaturale e si presentano sotto un triplice aspetto: dovere di solidarietà, cioè l'aiuto che le nazioni ricche devono prestare ai paesi in via di sviluppo; dovere di giustizia sociale, cioè il ricomponimento in termini più corretti delle relazioni commerciali difettose tra popoli forti e popoli deboli; dovere di carità universale, cioè la promozione di un mondo più umano per tutti, un mondo nel quale tutti abbiano qualcosa da dare e da ricevere, senza che il progresso degli uni costituisca un ostacolo allo sviluppo degli altri. Il problema è grave, perchè dalla sua soluzione dipende l'avvenire della civiltà mondiale.

1. L'assistenza ai deboli

Lotta contro la fame...

45. « Se un fratello o una sorella sono nudi, dice san Giacomo, se mancano del sostentamento quotidiano, e uno di voi dice loro: "Andate in pace, riscalda-

tevi, sfamatevi", senza dar loro quel che è necessario al loro corpo, a che servirebbe? » (48). Oggi, nessuno lo può ignorare, sopra interi continenti, innumerevoli sono gli uomini e le donne tormentati dalla fame, innumerevoli i bambini sottonutriti, al punto che molti di loro muoiono in tenera età, che la crescita fisica e lo sviluppo mentale di parecchi altri ne restano compromessi, che regioni intere sono per questo condannate al più cupo avvilimento.

... oggi

46. Appelli angosciati sono già risonati. Quello di Giovanni XXIII è stato calorosamente accolto (49). Noi stessi l'abbiamo reiterato nel Nostro messaggio del Natale 1963 (50), e poi di nuovo in favore dell'India nel 1966 (51). La campagna contro la fame, lanciata dall'Organizzazione Internazionale per l'alimentazione e la agricoltura (FAO) e incoraggiata dalla Santa Sede, è stata generosamente accolta. La nostra *Caritas Internationalis* è dappertutto all'opera e numerosi cattolici, sotto l'impulso dei Nostri fratelli nell'Episcopato, danno, e si prodigano anche personalmente senza riserva, per aiutare quelli che sono nel bisogno, allargando progressivamente la cerchia di quanti riconoscono come loro prossimo.

... domani

47. Ma tutto ciò non può bastare, come non possono bastare gli investimenti privati e pubblici realizzati, i doni e i prestiti concessi. Non si tratta soltanto di vincere la fame e neppure di ricacciare indietro la povertà. La lotta contro la miseria, pur urgente e necessaria, è insufficiente. Si tratta di costruire un mondo, in cui ogni uomo, senza esclusioni di razza, di religione, di nazionalità, possa vivere una vita pienamente umana, affrancata dalle servitù che gli vengono dagli uomini e da una natura non sufficientemente padroneggiata; un mondo dove la libertà non sia una parola vana e dove il povero Lazzaro possa assidersi alla stessa mensa del ricco (52). Ciò esige da quest'ultimo molta generosità, numerosi sacrifici e uno sforzo incessante. Ciascuno esamini la sua coscienza, che ha una voce nuova per la nostra epoca. E' egli pronto a sostenere col suo denaro le opere e le missioni organizzate in favore dei più poveri? a sopportare maggiori imposizioni affinché i poteri pubblici siano messi in grado di intensificare il loro sforzo per lo sviluppo? a pagare più cari i prodotti importati, onde permettere una più giusta remunerazione per il produttore? a lasciare, ove fosse necessario, il proprio paese, se è giovane, per aiutare questa crescita delle giovani nazioni?

Dovere di solidarietà

48. Il dovere di solidarietà che vige per le persone vale anche per i popoli: « Le nazioni sviluppate hanno l'urgentissimo dovere di aiutare le nazioni in via di sviluppo » (53). Bisogna mettere in pratica questo insegnamento conciliare. Se è normale che una popolazione sia la prima beneficiata dei doni che le ha fatto la Provvidenza come dei frutti del suo lavoro, nessun popolo può, per questo, pretendere di riservare a sua esclusivo uso le ricchezze di cui dispone. Ciascun popolo deve produrre di più e meglio, onde dare da un lato a tutti i suoi componenti un livello di vita veramente umano, e contribuire nel contempo, dall'altro, allo sviluppo solidale dell'umanità. Di fronte alla crescente indigenza dei paesi in via di sviluppo,

si deve considerare come normale che un paese evoluto consacrì una parte della sua produzione al soddisfacimento dei loro bisogni; normale altresì che si preoccupi di formare educatori, ingegneri, tecnici, scienziati, destinati a mettere scienza e competenza al loro servizio.

Il superfluo

49. Una cosa va ribadita di nuovo: il superfluo dei paesi ricchi deve servire ai paesi poveri. La regola che valeva un tempo in favore dei più vicini deve essere applicata oggi alla totalità dei bisognosi del mondo. I ricchi saranno del resto i primi ad esserne avvantaggiati. Diversamente, ostinandosi nella loro avarizia, non potranno che suscitare il giudizio di Dio e la collera dei poveri, con conseguenze imprevedibili. Chiudendosi dentro la corazza del proprio egoismo, le civiltà attualmente fiorenti finirebbero coll'attendere ai loro valori più alti, sacrificando la volontà di essere di più alla bramosia di avere di più. E sarebbe da applicare ad essi la parabola dell'uomo ricco, le cui terre avevano dato frutti copiosi e che non sapeva dove mettere al sicuro il suo raccolto: « Dio gli disse: insensato, questa notte stessa la tua anima ti sarà ritolta » (54).

Programmi

50. Questi sforzi, per raggiungere la loro piena efficacia, non possono rimanere dispersi e isolati, tanto meno opposti gli uni agli altri per motivi di prestigio o di potenza: la situazione esige dei programmi concertati. Un programma è in realtà qualcosa di più e di meglio che un aiuto occasionale lasciato alla buona volontà di ciascuno. Esso suppone, come abbiamo detto più sopra, studi approfonditi, individuazione degli obiettivi, determinazione dei mezzi, organizzazione degli sforzi, onde rispondere ai bisogni presenti e alle prevedibili esigenze future. Ma è anche molto di più in quanto trascende le prospettive della semplice crescita economica e del progresso sociale e conferisce senso e valore all'opera da realizzare. Nell'atto stesso in cui lavora alla migliore sistemazione del mondo, esso valorizza l'uomo.

Fondo mondiale...

51. Occorre spingersi ancora più innanzi. Noi domandavamo a Bombay la costituzione di un grande *Fondo mondiale*, alimentato da una parte delle spese militari, onde venire in aiuto ai più diseredati (55). Ciò che vale per la lotta immediata contro la miseria vale altresì per il livello dello sviluppo. Solo una collaborazione mondiale, della quale un fondo comune sarebbe insieme l'espressione e lo strumento, permetterebbe di superare le rivalità sterili e di suscitare un dialogo fecondo e pacifico tra tutti i popoli.

... i suoi vantaggi

52. Senza dubbio, degli accordi bilaterali o multilaterali possono utilmente essere mantenuti, in quanto permettono di sostituire ai rapporti di dipendenza e ai rancori derivati dall'era coloniale proficue relazioni d'amicizia, sviluppate su un piano di uguaglianza giuridica e politica. Ma incorporati in un programma di collaborazione mondiale essi sarebbero immuni da ogni sospetto. Le diffidenze di coloro che ne sono i beneficiari ne uscirebbero attenuate, poichè essi avrebbero meno

ragioni di temere, dissimulate sotto l'aiuto finanziario o l'assistenza tecnica, certe manifestazioni di quello che è stato chiamato il neocolonialismo: fenomeno che si configura in termini di pressioni politiche e di potere economico esercitati allo scopo di difendere o di conquistare una egemonia dominatrice.

... la sua urgenza

53. Chi non vede d'altronde come un tale fondo faciliterebbe la riconversione di certi sperperi, che sono frutto della paura o dell'orgoglio? Quando tanti popoli hanno fame, quando tante famiglie soffrono la miseria, quando tanti uomini vivono immersi nell'ignoranza, quando restano da costruire tante scuole, tanti ospedali, tante abitazioni degne di questo nome, ogni sperpero pubblico o privato, ogni spesa fatta per ostentazione nazionale o personale, ogni estenuante corsa agli armamenti diviene uno scandalo intollerabile. Noi abbiamo il dovere di denunciarlo. Vogliano i responsabili ascoltarci prima che sia troppo tardi.

Dialogo da instaurare...

54. Ciò significa essere indispensabile che si stabilisca fra tutti quel dialogo già da Noi invocato nella Nostra prima Enciclica, *Ecclesiam suam* (56). Tale dialogo tra coloro che forniscono i mezzi e coloro cui sono destinati consentirà di commisurare gli apporti, non soltanto secondo la generosità e disponibilità degli uni, ma anche in funzione dei bisogni reali e delle possibilità di impiego degli altri. I paesi in via di sviluppo non correranno più in tal modo il rischio di vedersi sopraffatti di debiti, il cui soddisfacimento finisce coll'assorbire il meglio dei loro guadagni. Tassi di interesse e durata dei prestiti potranno essere distribuiti in maniera sopportabile per gli uni e per gli altri, equilibrando i doni gratuiti, i prestiti senza interesse o a interesse minimo e la durata degli ammortamenti. Garanzie potranno essere offerte a coloro che forniscono i mezzi finanziari, sull'impiego che ne verrà fatto in base al piano convenuto e con una ragionevole preoccupazione di efficacia, giacché non si tratta di favorire la pigrizia o il parassitismo. E i destinatari potranno a loro volta esigere che non vi siano ingerenze nella loro politica, nè che si provochino sconvolgimenti nelle strutture sociali del paese. Stati sovrani, a loro solo spetta di condurre in maniera autonoma le loro faccende, di determinare la loro politica, di orientarsi liberamente verso il tipo di società preferito. E' dunque una collaborazione volontaria che occorre instaurare, una compartecipazione efficace degli uni con gli altri, in un clima di eguale dignità, per la costruzione di un mondo più umano.

... la sua necessità

55. E' un impegno che potrebbe apparire inattuabile in regioni dove le preoccupazioni della sussistenza quotidiana è tale da assorbire tutta l'esistenza di famiglie incapaci di concepire un lavoro atto a preparare un avvenire meno miserabile. Tuttavia sono questi gli uomini e le donne che bisogna aiutare, che bisogna convincere della necessità di por mano essi stessi al loro sviluppo, acquisendone progressivamente i mezzi. Quest'opera comune sarà certamente impossibile senza uno sforzo concertato, costante e coraggioso. Ma deve essere ben chiaro ad ognuno che ciò che è in giuoco è la vita stessa dei popoli poveri, è la pace civile nei paesi in via di sviluppo, ed è la pace del mondo.

2. L'equità delle relazioni commerciali

56. Gli sforzi, anche considerevoli, che vengono dispiegati per aiutare sul piano finanziario e tecnico i paesi in via di sviluppo, sarebbero illusori, se il loro risultato fosse parzialmente annullato dal giuoco delle relazioni commerciali tra paesi ricchi e paesi poveri. La fiducia di questi ultimi verrebbe profondamente scossa se avessero l'impressione che si toglie loro con una mano quel che si porge con l'altra.

Distorsione crescente

57. Le nazioni altamente industrializzate esportano in realtà soprattutto manufatti, mentre le economie poco sviluppate non hanno da vendere che prodotti agricoli e materie prime. Grazie al progresso tecnico, i primi aumentano rapidamente di valore e trovano sufficienti sbocchi sui mercati, mentre, per contro, i prodotti primari provenienti dai paesi in via di sviluppo subiscono ampie e brusche variazioni di prezzo, che li mantengono ben lontani dal plusvalore progressivo dei primi. Di qui le grandi difficoltà cui si trovano di fronte le nazioni da poco industrializzate, quando devono contare sulle esportazioni per equilibrare le loro economie e realizzare i loro piani di sviluppo. Così finisce che i poveri restano ognora poveri, mentre i ricchi diventano sempre più ricchi.

Al di là del liberalismo

58. Ciò significa che la legge del libero scambio non è più in grado di reggere da sola le relazioni internazionali. I suoi vantaggi sono certo evidenti quando i contraenti si trovino in condizioni di potenza economica non troppo disparate: allora è uno stimolo al progresso e una ricompensa agli sforzi compiuti. Si spiega quindi come i paesi industrialmente sviluppati siano portati a vedervi una legge di giustizia. La cosa cambia, però, quando le condizioni siano divenute troppo disuguali da paese a paese: i prezzi che si formano « liberamente » sul mercato possono, allora, condurre a risultati iniqui. Giova riconoscerlo: è il principio fondamentale del liberalismo come regola degli scambi commerciali che viene qui messo in causa.

Giustizia dei contratti a livello dei popoli

59. L'insegnamento di Leone XIII nella *Rerum novarum* mantiene la sua validità: il consenso delle parti, se esse versano in una situazione di eccessiva disuguaglianza, non basta a garantire la giustizia del contratto, e la legge del libero consenso rimane subordinata alle esigenze del diritto naturale (57). Ciò che era vero rispetto al giusto salario individuale lo è anche rispetto ai contratti internazionali: una economia di scambio non può più poggiare esclusivamente sulla legge della libera concorrenza, anch'essa troppo spesso generatrice di dittatura economica. La libertà degli scambi non è equa se non subordinatamente alle esigenze della giustizia sociale.

Misure da prendere

60. Del resto, i paesi sviluppati l'hanno pur essi ben compreso, dal momento che s'adoperano a ristabilire con delle misure adeguate, all'interno delle rispettive economie, un equilibrio che la concorrenza abbandonata a se stessa tende a compromettere. Per cui li vediamo spesso sostenere la loro agricoltura mediante sacrifici

imposti ai settori economici più favoriti. Vediamo pure come, per sostenere le relazioni commerciali che si sviluppano tra loro, particolarmente all'interno di un mercato comune, la loro politica finanziaria, fiscale e sociale di sforzi di ridare a delle industrie concorrenti, disugualmente prospere, condizioni di ristabilita competitività.

Convenzioni internazionali

61. Non è lecito usare in questo campo due pesi e due misure. Ciò che vale nell'ambito di una economia nazionale, ciò che è ammesso tra paesi sviluppati, vale altresì nelle relazioni commerciali tra paesi ricchi e paesi poveri. Non che si debba o voglia prospettare l'abolizione del mercato basato sulla concorrenza: si vuol soltanto dire che occorre però mantenerlo dentro limiti che lo rendano giusto e morale, e dunque umano. Nel commercio tra economie sviluppate e in via di sviluppo, le situazioni di partenza sono troppo squilibrate e le libertà reali troppo inegualmente distribuite. La giustizia sociale impone che il commercio internazionale, se ha da essere cosa umana e morale, ristabilisca tra le parti almeno una relativa eguaglianza di possibilità. Quest'ultima non può essere che un traguardo a lungo termine. Ma per raggiungerlo occorre fin d'ora creare una reale eguaglianza nelle discussioni e nelle trattative. Anche questo è un campo nel quale delle convenzioni internazionali a raggio sufficientemente vasto sarebbero utili, in quanto capaci di introdurre norme generali in vista di regolarizzare certi prezzi, di garantire certe produzioni, di sostenere certe industrie nascenti. Ognuno vede come un siffatto sforzo comune verso una maggiore giustizia nelle relazioni internazionali tra i popoli arrecherebbe ai paesi in via di sviluppo un aiuto positivo, con effetti non solo immediati, ma duraturi.

Ostacoli da superare: il nazionalismo

62. Altri ostacoli ancora si oppongono alla edificazione di un mondo più giusto e più strutturato secondo una solidarietà universale: intendiamo parlare del nazionalismo e del razzismo. E' naturale che delle comunità da poco pervenute all'indipendenza politica siano gelose di una unità nazionale ancora fragile, e si preoccupino di proteggerla. E' pure normale che nazioni di vecchia cultura siano fiere del patrimonio, che hanno avuto in retaggio dalla loro storia. Ma tali sentimenti legittimi devono essere sublimati dalla carità universale che abbraccia tutti i membri della famiglia umana. Il nazionalismo isola i popoli contro il loro vero bene; e risulterebbe particolarmente dannoso là dove la fragilità delle economie nazionali esige invece la messa in comune degli sforzi, delle conoscenze e dei mezzi finanziari onde realizzare i programmi di sviluppo e intensificare gli scambi commerciali e culturali.

Il razzismo

63. Il razzismo non è appannaggio esclusivo delle nazioni giovani, dove esso si dissimula talvolta sotto il velo delle rivalità di clan e di partiti politici, con grande pregiudizio della giustizia e mettendo a repentaglio la pace civile. Durante l'era coloniale ha spesso imperversato tra coloni e indigeni, creando ostacoli a una feconda comprensione reciproca e provocando rancori che sono la conseguenza di reali ingiustizie. Esso costituisce altresì un ostacolo alla collaborazione tra nazioni sfavorite e un fermento generatore di divisione e di odio nel seno stesso degli Stati, quando, in spregio dei diritti imprescrittibili della persona umana, individui e famiglie si vedono

ingiustamente sottoposti a un regime d'eccezione, a causa della loro razza o del loro colore.

Verso un mondo solidale

64 Una tale situazione così gravida di minacce per l'avvenire, Ci affligge profondamente. Conserviamo tuttavia la speranza che un bisogno più sentito di collaborazione, un sentimento più acuto della solidarietà finiranno coll'aver la meglio sulle incomprensioni e sugli egoismi. Speriamo che i paesi a meno elevato livello di sviluppo sappiano trar profitto da buoni rapporti di vicinanza coi paesi confinanti, allo scopo di organizzare tra di loro, sopra aree territoriali più vaste, zone di sviluppo concertato: stabilendo programmi comuni, coordinando gli investimenti, distribuendo le possibilità di produzione, organizzando gli scambi. Speriamo anche che le organizzazioni multilaterali e internazionali trovino, attraverso una necessaria riorganizzazione, le vie che permetteranno ai popoli tuttora in via di sviluppo di uscire dal punto morto in cui paiono dibattersi come prigionieri e di rinvenire da se stessi, nella fedeltà al genio di ciascuno, i mezzi del loro progresso sociale e umano.

Tutti i popoli artefici del loro destino

65. Perché è proprio a questo che bisogna arrivare. La solidarietà mondiale, sempre più efficiente, deve consentire a tutti i popoli di divenire essi stessi gli artefici del loro destino. Il passato è stato troppo spesso contrassegnato da rapporti di forza tra nazione e nazione: venga finalmente il giorno in cui le relazioni internazionali portino il segno del rispetto vicendevole e dell'amicizia, dell'interdipendenza nella collaborazione, e della promozione comune sotto la responsabilità di ciascuno. I popoli più giovani e più deboli reclamano la parte attiva che loro spetta nella costruzione d'un mondo migliore, più rispettoso dei diritti e della vocazione di ciascuno. Il loro appello è legittimo: a ognuno d'intenderlo e di rispondervi.

3. La carità universale

66. Il mondo è malato. Il suo male risiede meno nella dilapidazione delle risorse e nel loro accaparramento da parte di alcuni, che nella mancanza di fraternità tra gli uomini e tra i popoli.

Doveri connessi con l'ospitalità

67. Noi non insisteremo mai abbastanza sul dovere della accoglienza — dovere di solidarietà umana e di carità cristiana — che incombe sia alle famiglie, sia alle organizzazioni culturali dei paesi ospitanti. Occorre, soprattutto per i giovani, moltiplicare le famiglie e i luoghi atti ad accoglierli. Ciò innanzitutto allo scopo di proteggerli contro la solitudine, il sentimento d'abbandono, la disperazione, che minano ogni capacità di risorsa morale, ma anche per difenderli contro la situazione malsana in cui si trovano, che li forza a paragonare l'estrema povertà della loro patria col lusso e lo spreco donde sono spesso circondati. E ancora: per salvaguardarli dal contagio delle dottrine eversive e dalle tentazioni aggressive cui li espone il ricordo di tanta « miseria immeritata » (58). Infine soprattutto per dare a loro, insieme con

il calore d'una accoglienza fraterna, l'esempio d'una vita sana, il gusto della carità cristiana autentica e fattiva, lo stimolo ad apprezzare i valori spirituali.

Dramma dei giovani studenti

68. E' doloroso il pensarlo: numerosi giovani, venuti in paesi più progrediti per apprendervi la scienza, la competenza e la cultura che li renderanno più atti a servire la loro patria, vi acquistano certo una formazione di alta qualità, ma finiscono in non rari casi col perdersi il senso dei valori spirituali che spesso erano presenti, come un prezioso patrimonio, nelle civiltà che li avevano visti crescere.

Lavoratori emigrati

69. La stessa accoglienza è dovuta ai lavoratori emigrati che vivono in condizioni spesso disumane, costretti a spremere il proprio salario per alleviare un po' le famiglie rimaste nella miseria sul suolo natale.

Senso sociale

70. La Nostra seconda raccomandazione è per quelli che in forza della loro attività economica sono chiamati in paesi recentemente aperti all'industrializzazione: industriali, commercianti, capi o rappresentanti di grandi imprese. Si tratta magari di uomini che si dimostrano, nel loro paese, non sprovvisti di senso sociale: perchè dovrebbero regredire ai principi disumani dell'individualismo quando operano in paesi meno sviluppati? La loro condizione di superiorità deve al contrario spronarli a farsi iniziatori del progresso sociale e della promozione umana, là dove sono condotti dai loro impegni economici. Il loro stesso senso dell'organizzazione dovrà ad essi suggerire il modo migliore per valorizzare il lavoro indigeno, formare operai qualificati, preparare ingegneri e dirigenti, lasciare spazio alla loro iniziativa, introdurli progressivamente nei posti più elevati, preparandoli così a condividere, in un avvenire meno lontano, le responsabilità della direzione. Che la giustizia, almeno, regoli sempre le relazioni tra capi e subordinati. Che esse siano rette da contratti regolari con obblighi reciproci. Infine, che nessuno, qualunque sia la sua condizione, resti ingiustamente in balia dell'arbitrio.

Missione di sviluppo

71. Sempre più numerosi, e Ce ne rallegriamo, sono gli esperti inviati in missione di sviluppo ad opera di istituzioni internazionali o bilaterali o di organismi privati: « Essi non devono comportarsi da padroni, ma da assistenti e da collaboratori » (59). Una popolazione intuisce subito se l'aiuto che vengono a portare è dato con passione oppure no, se sono lì semplicemente per applicare delle tecniche o non anche per dare all'uomo tutto il suo valore. Il loro messaggio rischia di non essere accolto, se non è accompagnato da uno spirito di amore fraterno.

Qualità degli esperti

72. Alla competenza tecnica indispensabile, bisogna dunque accoppiare i segni autentici d'un amore disinteressato. Spogli d'ogni superbia nazionalistica come d'ogni parvenza di razzismo, gli esperti devono imparare a lavorare in stretta collaborazione con tutti. Essi devono sapere che la loro competenza non conferisce loro una supe-

riorità in tutti i campi. La civiltà nella quale si sono formati contiene indubbiamente degli elementi d'umanesimo universale, ma non è nè unica nè esclusiva, e non può essere importata senza adattamenti. I responsabili di queste missioni devono preoccuparsi di scoprire, insieme con la sua storia, le caratteristiche e le ricchezze culturali del paese che li accoglie. Si stabilirà così un avvicinamento che risulterà fecondo per ambedue le civiltà.

Dialoghi di civiltà

73. Tra le civiltà, come tra le persone, un dialogo sincero è di fatto creatore di fraternità. L'impresa dello sviluppo ravvicinerà i popoli, nelle realizzazioni portate avanti con uno sforzo comune, se tutti, a cominciare dai governi e dai loro rappresentanti, e fino al più umile esperto, saranno animati da uno spirito di amore fraterno e mossi dal desiderio sincero di costruire una civiltà fondata sulla solidarietà mondiale. Un dialogo centrato sull'uomo, e non sui prodotti e sulle tecniche, potrà allora aprirsi. Un dialogo che sarà fecondo, se arrecherà ai popoli che ne fruiscono i mezzi di elevarsi e di raggiungere un più alto grado di vita spirituale; se i tecnici sapranno farsi educatori e se l'insegnamento trasmesso porterà il segno d'una qualità spirituale e morale così elevata da garantire uno sviluppo che non sia soltanto economico, ma umano. Passata la fase dell'assistenza, le relazioni in tal modo instaurate perdureranno, e non v'è chi non scorga di quale importanza esse saranno per la pace del mondo.

Appello ai giovani

74. Molti giovani hanno già risposto con ardore e sollecitudine all'appello di Pio XII per un laicato missionario (60). Numerosi sono anche quelli che si sono spontaneamente messi a disposizione di organismi, ufficiali o privati, di collaborazione con i popoli in via di sviluppo. Ci rallegriamo nell'apprendere che in talune nazioni il « servizio militare » può essere scambiato in parte con un « servizio civile », un « servizio puro e semplice », e benediciamo tali iniziative e le buone volontà che vi rispondono. Possano tutti quelli che si richiamano a Cristo intendere il suo appello: « Ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero straniero e mi avete accolto, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, prigioniero e siete venuti a trovarmi » (61). Nessuno può rimanere indifferente alla sorte dei suoi fratelli tuttora immersi nella miseria, in preda all'ignoranza, vittime della insicurezza. Come il Cuore di Cristo, il cuore del cristiano deve muoversi a compassione di questa miseria: « Ho compassione di questa folla » (62).

Preghiera e azione

75. La preghiera di tutti deve salire con fervore verso l'Onnipotente, perchè la umanità, dopo aver preso coscienza di così grandi mali, si dedichi con intelligenza e fermezza ad abolirli. A questa preghiera deve corrispondere l'impegno risoluto di ciascuno, nella misura delle sue forze e delle sue possibilità, nella lotta contro il sottosviluppo. Possano le persone, i gruppi sociali e le nazioni darsi fraternamente la mano, il forte aiutando il debole a crescere, mettendo in questo tutta la sua competenza, il suo entusiasmo e il suo amore disinteressato. Più che chiunque altro, colui ch'è animato da una vera carità è ingegnoso nello scoprire le cause della miseria, nel

trovare i mezzi per combatterla, nel vincerla risolutamente. Operatore di pace, « egli percorrerà la sua strada, accendendo la gioia e versando la luce e la grazia nel cuore degli uomini su tutta la superficie della terra, facendo loro scoprire, al di là di tutte le frontiere, volti di fratelli, volti di amici » (63).

LO SVILUPPO E' IL NUOVO NOME DELLA PACE

Conclusione

76. Le disuguaglianze economiche, sociali e culturali troppo grandi tra popolo e popolo provocano tensioni e discordie, e mettono in pericolo la pace. Come dicevamo ai Padri Conciliari al ritorno dal Nostro viaggio di pace all'ONU: « La condizione delle popolazioni in via di sviluppo deve formare l'oggetto della nostra considerazione, diciamo meglio, la nostra carità per i poveri che si trovano nel mondo — e sono legione infinita — deve divenire più attenta, più attiva, più generosa » (64). Combattere la miseria e lottare contro l'ingiustizia, è promuovere, insieme con il miglioramento delle condizioni di vita, il progresso umano e spirituale di tutti, e dunque il bene comune dell'umanità. La pace non si riduce ad un'assenza di guerra, frutto dell'equilibrio sempre precario delle forze. Essa si costruisce giorno per giorno, nel perseguimento d'un ordine voluto da Dio, che comporta una giustizia più perfetta tra gli uomini (65).

Uscire dall'isolamento

77. Artefici del loro proprio sviluppo, i popoli ne sono i primi responsabili. Ma non potranno realizzarlo nell'isolamento. Accordi regionali tra popoli deboli per sostenersi vicendevolmente, intese più ampie per venir loro in aiuto, convenzioni più ambiziose tra gli uni e gli altri, volte a stabilire programmi concertati: sono le tappe di questo cammino dello sviluppo che conduce alla pace.

Verso un'autorità mondiale efficace

78. Questa collaborazione internazionale a vocazione mondiale postula delle istituzioni che la preparino, la coordinino e la reggano, fino a costituire un ordine giuridico universalmente riconosciuto. Di tutto cuore Noi incoraggiamo le organizzazioni che hanno preso in mano questa collaborazione allo sviluppo, e auspichiamo che la loro autorità s'accresca. « La vostra vocazione — dicevamo ai rappresentanti delle Nazioni Unite a New York — è di far fraternizzare, non già alcuni popoli, ma tutti i popoli... Chi non vede la necessità di arrivare in tal modo progressivamente a instaurare una autorità mondiale in grado d'agire efficacemente sul piano giuridico e politico? » (66).

Fondate speranze in un mondo migliore

79. Certuni giudicheranno utopistiche siffatte speranze. Potrebbe darsi che il loro realismo pecchi per difetto, e ch'essi non abbiano percepito il dinamismo d'un mondo che vuol vivere più fraternamente, e che, malgrado le sue ignoranze, i suoi errori, e anche i suoi peccati, le sue ricadute nella barbarie e le sue lunghe divagazioni fuori della via della salvezza, si avvicina lentamente, anche senza rendersene

conto, al suo Creatore. Questo cammino verso una crescita di umanità richiede sforzo e sacrificio: ma la stessa sofferenza, accettata per amore dei fratelli, è portatrice di progresso per tutta la famiglia umana. I cristiani sanno che l'unione al sacrificio del Salvatore contribuisce all'edificazione del Corpo di Cristo nella sua pienezza: il Popolo di Dio coadunato (67).

Tutti solidali

80. In questo cammino siamo tutti solidali. A tutti perciò abbiamo voluto ricordare la vastità del dramma e l'urgenza dell'opera da compiere. L'ora dell'azione è già sonata: la sopravvivenza di tanti bambini innocenti, l'accesso a una condizione umana di tante famiglie sventurate, la pace del mondo, l'avvenire della civiltà sono in giuoco. A tutti gli uomini e a tutti i popoli di assumersi le loro responsabilità.

APPELLO FINALE

Cattolici

81. Noi scongiuriamo per primi tutti i Nostri figli. Nei paesi in via di sviluppo non meno che altrove, i laici devono assumere come loro compito specifico il rinnovamento dell'ordine temporale. Se l'ufficio della Gerarchia è quello di insegnare e interpretare in modo autentico i principi morali da seguire in questo campo, spetta a loro, attraverso la loro libera iniziativa e senza attendere passivamente consegne e direttive, di penetrare di spirito cristiano la mentalità e i costumi, le leggi e le strutture della loro comunità di vita (68). Sono necessari dei cambiamenti, indispensabili delle riforme profonde: essi devono impegnarsi risolutamente a infonder loro il soffio dello spirito evangelico. Ai Nostri figli cattolici appartenenti ai paesi più favoriti Noi domandiamo l'apporto della loro competenza e della loro attiva partecipazione alle organizzazioni ufficiali o private, civili o religiose, che si dedicano a vincere le difficoltà delle nazioni in via di sviluppo. Essi avranno senza alcun dubbio a cuore di essere in prima linea tra coloro che lavorano a tradurre nei fatti una morale internazionale di giustizia e di equità.

Cristiani e credenti

82. Tutti i cristiani, nostri fratelli, vorranno, non ne dubitiamo, ampliare il loro sforzo comune e concertato allo scopo di aiutare il mondo a trionfare dell'egoismo, dell'orgoglio e delle rivalità, a superare le ambizioni e le ingiustizie, ad aprire a tutti le vie di una vita più umana, in cui ciascuno sia amato e aiutato come il prossimo del suo fratello. E, ancora commossi al ricordo dell'indimenticabile incontro di Bombay con i nostri fratelli non cristiani, di nuovo Noi li invitiamo a operare con tutto il loro cuore e la loro intelligenza, affinché tutti i figli degli uomini possano condurre una vita degna dei figli di Dio.

Uomini di buona volontà

83. Infine, Ci volgiamo verso tutti gli uomini di buona volontà consapevoli che il cammino della pace passa attraverso lo sviluppo. Delegati presso le istituzioni internazionali, uomini di Stato, pubblicisti, educatori, tutti, ciascuno al vostro posto, voi siete i costruttori di un mondo nuovo. Supplichiamo Dio Onnipotente di illumi-

nare la vostra intelligenza e di fortificare il vostro coraggio nel risvegliare l'opinione pubblica e trascinare i popoli. Educatori, tocca a voi di suscitare sino dall'infanzia l'amore per i popoli in preda all'abbandono. Pubblicisti, vostro è il compito di mettere sotto i nostri occhi gli sforzi compiuti per promuovere il reciproco aiuto tra i popoli, così come lo spettacolo delle miserie che gli uomini hanno tendenza a dimenticare per tranquillizzare la loro coscienza: che i ricchi sappiano almeno che i poveri sono alla loro porta e fanno la posta agli avanzi dei loro festini.

Uomini di Stato

84. Uomini di Stato, su voi incombe l'obbligo di mobilitare le vostre comunità ai fini di una solidarietà mondiale più efficace, e anzitutto di far loro accettare i necessari prelevamenti sul loro lusso e i loro sprechi per promuovere lo sviluppo e salvare la pace. Delegati presso le organizzazioni internazionali, da voi dipende che il pericoloso e sterile fronteggiarsi delle forze ceda il posto alla collaborazione amichevole, pacifica e disinteressata per uno sviluppo solidale dell'umanità: un'umanità nella quale sia dato a tutti gli uomini di raggiungere la loro piena fioritura.

Uomini di pensiero

85. E se è vero che il mondo soffre per mancanza di pensiero, Noi convochiamo gli uomini di riflessione e di pensiero, cattolici, cristiani, quelli che onorano Dio, che sono assetati di assoluto, di giustizia e di verità: tutti gli uomini di buona volontà. Sull'esempio di Cristo, Noi osiamo pregarvi pressantemente: « Cercate e troverete » (69), aprite le vie che conducono, attraverso l'aiuto vicendevole, l'approfondimento del sapere, l'allargamento del cuore, a una vita più fraterna in una comunità umana veramente universale.

Tutti all'opera

86. Voi tutti che avete inteso l'appello dei popoli sofferenti, voi tutti che lavorate per rispondervi, voi siete gli apostoli del buono e vero sviluppo, che non è la ricchezza egoista e amata per se stessa, ma l'economia al servizio dell'uomo, il pane quotidiano distribuito a tutti, quale sorgente di fraternità e segno della Provvidenza.

Benedizione

87. Di gran cuore vi benediciamo, e chiamiamo tutti gli uomini di buona volontà ad unirsi fraternamente a voi. Perchè, se lo sviluppo è il nuovo nome della pace, chi non vorrebbe cooperarvi con tutte le sue forze? Sì, tutti: Noi vi invitiamo a rispondere al Nostro grido di angoscia, nel Nome del Signore.

Dato a Roma, presso San Pietro, il 26 marzo, solennità della Risurrezione di Nostro Signore Gesù Cristo, 1967, anno quarto del Nostro Pontificato.

PAULUS PP. VI

NOTE

- (1) Cfr. *Acta Leonis XIII*, t. XI, 1892, pp. 97-148.
- (2) Cfr. *A.A.S.* 23, 1931, pp. 177-228.
- (3) Cfr. *A.A.S.* 53, 1961, pp. 401-464.
- (4) Cfr. *A.A.S.* 55, 1963, pp. 257-304.
- (5) Cfr., in particolare, Radiomessaggio del 1° giugno 1941 per il 50.mo anniversario della *Rerum novarum*, in *A.A.S.* 33, 1941, pp. 195-205; Radiomessaggio di Natale 1942, in *A.A.S.* 35, 1943, pp. 9-24; Allocuzione a un gruppo di lavoratori per l'anniversario della *Rerum novarum*, 14 maggio 1953, in *A.A.S.* 45, 1953, pp. 402-408.
- (6) Cfr. Enciclica *Mater et Magistra*, 15 maggio 1961, *A.A.S.* 53, 1961, p. 440.
- (7) *Gaudium et Spes*, n. 63-72: *A.A.S.* 58, 1966, pp. 1084-1094.
- (8) *Motu Proprio Catholicam Christi Ecclesiam*, 6 gennaio 1967: *A.A.S.* 59, 1967, p. 27.
- (9) Enciclica *Rerum Novarum*, 15 maggio 1891: *Acta Leonis XIII*, t. XI, 1892, p. 98.
- (10) *Gaudium et Spes*, n. 63, § 3.
- (11) Cfr. *Luc.* 7, 22.
- (12) *Gaudium et Spes*, n. 3, § 2.
- (13) Cfr. Enciclica *Immortale Dei*, 1 novembre 1885: *Acta Leonis XIII*, t. V, 1885, p. 127.
- (14) *Gaudium et Spes*, n. 4, § 1.
- (15) L.-J. LEBRET O. P., *Dynamique concrète du développement*, Paris, Economie et Humanisme, Les Editions Ouvrières, 1961, p. 28.
- (16) 2 *Thess.* 3, 10.
- (17) Cfr., per es., J. MARITAIN, *Les conditions spirituelles du progrès et de la paix, in Rencontre des cultures à l'UNESCO sous le signe du Concile Oecuménique Vatican II*, Paris, Mame, 1966, p. 66.
- (18) Cfr. *Matth.* 5, 3.
- (19) *Gen.* 1, 28.
- (20) *Gaudium et Spes*, n. 69, § 1.
- (21) 1 *Io.* 3, 17.
- (22) *De Nabuthe*, c. 12, n. 53: *P.L.* 14, 747; cfr. R. PALANQUE, *Saint Ambroise et l'empire romain*, Paris, de Boccard, 1933, pp. 336 sq.
- (23) Lettera alla Settimana Sociale di Brest, in *L'homme et la révolution urbaine*, Lyon, Chronique sociale, 1965, pp. 8-9.
- (24) *Gaudium et Spes*, n. 71, § 6.
- (25) Cfr. *ibid.*, n. 65, § 3.
- (26) Enciclica *Quadragesimo Anno*, 15 maggio 1931: *A.A.S.* 23, 1931, p. 212.
- (27) Cfr., per es., COLIN CLARK, *The conditions of economic progress*, 3ª ed., London, Macmillan & Co., New York, St. Martin's Press, 1960, pp. 3-6.
- (28) Lettera alla Settimana Sociale di Lione, in *Le travail et les travailleurs dans la société contemporaine*, Lyon, Chronique sociale, 1965, p. 6.
- (29) Cfr., per es., M.-D. CHENU O. P., *Pour une théologie du travail*, Paris, Editions du Seuil, 1955.
- (30) *Mater et Magistra*: *A.A.S.* 53, 1961, p. 423.
- (31) Cfr., per es., O. VON NELL-BREUNING, *Wirtschaft und Gesellschaft*, t. 1. *Grundfragen*, Freiburg, Herder, 1956, pp. 183-84.
- (32) *Eph.* 4, 13.
- (33) Cfr., per es., MONS. M. LARRAIN ERRAZURIZ, Vescovo di Talca (Cile), Presidente del CELAM, *Lettre pastorale sur le développement et la paix*, Paris, Pax Christi, 1965.
- (34) *Gaudium et Spes*, n. 26, § 4.
- (35) *Mater et Magistra*: *A.A.S.* 53, 1961, p. 414.
- (36) *L'Osservatore Romano*, 11 settembre 1965.
- (37) Cfr. *Matth.* 19, 6.
- (38) *Gaudium et Spes*, n. 52, § 2.
- (39) Cfr. *Ibid.*, n. 50, § 2; e n. 87, §§ 2-3.

- (40) *Ibid.*, n. 15, § 3.
- (41) *Matth.* 16, 26.
- (42) *Gaudium et Spes*, n. 57, § 4.
- (43) *Ibid.*, n. 19, § 2.
- (44) Cfr., per es., J. MARITAIN, *L'humanisme intégral*, Paris, Aubier, 1936.
- (45) H. DE LUBAC S.I., *Le drame de l'humanisme athée*, 3^a ed., Paris, Spes, 1945, p. 10.
- (46) *Pensées*, ed Brunschvicg, n. 434; cfr. M. ZUNDEL, *L'homme passe l'homme*, Le Caire, Editions du lien, 1944.
- (47) Allocuzione ai Rappresentanti delle religioni non cristiane, 3 dicembre 1964: *A.A.S.* 57, 1965, p. 132.
- (48) *Iac.* 2, 15-16.
- (49) Cfr. *Mater et Magistra*: *A.A.S.* 53, 1961, pp. 441 sq.
- (50) Cfr. *A.A.S.* 56, 1964, pp. 57-58.
- (51) Cfr. *Encicliche e Discorsi di Paolo VI*, vol. IX, Roma, Ed. Paoline, 1966, pp. 132-136. *Documentation Catholique*, t. 43, Paris, 1966, col. 403-406.
- (52) Cfr. *Luc.* 16, 19-31.
- (53) *Gaudium et Spes*, n. 86, § 3.
- (54) *Luc.* 12, 20.
- (55) *Messaggio al mondo* affidato ai giornalisti, 4 dicembre 1964: *A.A.S.* 57, 1965, p. 135.
- (56) Cfr. *A.A.S.* 56, 1964, pp. 639 ss.
- (57) Cfr. *Acta Leonis XIII*, t. XI, 1892, p. 131.
- (58) Cfr. *ibid.*, p. 98.
- (59) *Gaudium et Spes*, n. 85, §2.
- (60) Cfr. Enciclica *Fidei Donum*, 21 aprile 1957: *A.A.S.* 49, 1957, p. 246.
- (61) *Matth.* 25, 35-36.
- (62) *Marc.* 8, 2.
- (63) Cfr. Allocuzione di Giovanni XXIII per la consegna del Premio Balzan, 10 maggio 1963: *A.A.S.* 55, 1963, p. 455.
- (64) *A.A.S.* 57, 1965, p. 896.
- (65) Cfr. Enciclica *Pacem in terris*, 11 aprile 1963: *A.A.S.* 55, 1963, p. 301.
- (66) *A.A.S.* 57, 1965, p. 880.
- (67) Cfr. *Eph.* 4, 12; *Lumen Gentium*, n. 13.
- (68) Cfr. *Apostolicam Actuositatem*, nn. 7, 13 e 24.
- (69) *Luc.* 11, 9.

SACRA CONGREGAZIONE DEI RITI

ISTRUZIONE SULLA MUSICA NELLA SACRA LITURGIA

P R O E M I O

1. La musica sacra ha formato oggetto di considerazione da parte del Concilio Vaticano II, per gli aspetti che hanno relazione con la riforma liturgica. Il Concilio, infatti, ne ha messo in rilievo i compiti nel culto divino, fissando in proposito vari principi e varie norme nella Costituzione sulla sacra Liturgia, e dedicandole un intero capitolo nella medesima Costituzione.

2. Le decisioni del Concilio hanno già avuto una prima applicazione nella riforma liturgica da poco iniziata. Ma le nuove norme circa l'ordinamento dei riti e la partecipazione attiva dei fedeli hanno suscitato alcune difficoltà riguardanti la musica sacra e il suo compito ministeriale. E' quindi sembrato utile risolvere tali difficoltà anche per mettere meglio in luce alcuni principi posti dalla Costituzione sulla sacra Liturgia.

3. Pertanto il « Consilium » per l'applicazione della Costituzione sulla sacra Liturgia, per incarico del Sommo Pontefice, ha accuratamente esaminato tali questioni ed ha preparato la presente Istruzione, che non si propone di raccogliere tutta la legislazione sulla musica sacra, ma soltanto di fissare le norme principali che sembrano più necessarie in questo momento. Essa viene quasi a continuare e completare la precedente Istruzione di questa Sacra Congregazione, ugualmente preparata dal « Consilium », riguardante la esatta applicazione della Costituzione sulla sacra Liturgia, ed emanata il 26 settembre 1964.

4. E' lecito sperare che i pastori d'anime, i musicisti e i fedeli, accogliendo volentieri e mettendo in pratica queste norme, uniranno, in piena concordia, i loro sforzi per raggiungere il vero fine della musica sacra « che è la gloria di Dio e la santificazione dei fedeli » (1).

a) Musica sacra è quella che, composta per la celebrazione del culto divino, è dotata di santità e bontà di forme (2).

b) Sotto la denominazione di Musica sacra si comprende, in questo documento: il canto gregoriano, la polifonia sacra antica e moderna nei suoi diversi generi, la musica sacra per organo e altri strumenti legittimamente ammessi nella Liturgia, e il canto popolare sacro, cioè liturgico e religioso (3).

I - Alcune norme generali

L'azione liturgica riveste una forma più nobile quando è celebrata in canto, con i ministri di ogni grado che svolgono il proprio ufficio, e con la partecipazione del popolo (4). In questa forma di celebrazione, infatti, la preghiera acquista un'espres-

sione più gioiosa, il mistero della sacra Liturgia e la sua natura gerarchica e comunitaria vengono manifestati più chiaramente, l'unità dei cuori è resa più profonda dall'unità delle voci, gli animi si innalzano più facilmente alle cose celesti per mezzo dello splendore delle cose sacre, e tutta la celebrazione prefigura più chiaramente la liturgia che si svolge nella Gerusalemme celeste.

Perciò i pastori di anime si sforzino in ogni modo di realizzare questa forma di celebrazione; anzi, sappiano convenientemente applicare, anche alle celebrazioni senza canto, cui il popolo partecipa, la distribuzione degli uffici e delle parti, propria dell'azione liturgica celebrata in canto; curando soprattutto che vi siano i ministri necessari e idonei e sia favorita la partecipazione attiva dei fedeli.

La preparazione pratica di ogni celebrazione liturgica si faccia d'accordo tra tutti coloro che devono curare la parte rituale o pastorale o del canto, sotto la guida del rettore della chiesa.

6. L'ordinamento autentico della celebrazione liturgica presuppone anzitutto la debita divisione ed esecuzione degli uffici, per cui « ciascuno, ministro o semplice fedele, svolgendo il proprio ufficio, si limiti a compire tutto e soltanto ciò che, secondo la natura del rito e le norme liturgiche, è di sua competenza » (5); richiede inoltre che si rispetti il senso e la natura propria di ciascuna parte e di ciascun canto. Per questo è necessario in particolare che le parti, che di per sè richiedono il canto, siano di fatto cantate, usando tuttavia il genere e la forma richiesti dalla loro natura.

7. Tra la forma solenne più completa delle celebrazioni liturgiche, nella quale tutto ciò che richiede il canto viene di fatto cantato, e la forma più semplice, nella quale non si usa il canto, si possono avere diversi gradi a seconda della maggiore o minore ampiezza che si attribuisce al canto. Tuttavia nello scegliere le parti da cantarsi si cominci da quelle che per loro natura sono di maggiore importanza: prima di tutto quelle spettanti al sacerdote e ai ministri, cui deve rispondere il popolo, o che devono essere cantate dal sacerdote insieme al popolo; si aggiungano poi gradualmente quelle che sono proprie dei soli fedeli o della sola « schola cantorum ».

8. Ogni volta che, per una celebrazione liturgica in canto, si può fare una scelta di persone, è bene dar la preferenza a coloro che sono più capaci nel canto; e ciò soprattutto quando si tratta di azioni liturgiche più solenni, di celebrazioni che comportano un canto più cifficile o che vengono trasmesse per radio o per televisione (6).

Se poi questa scelta non è possibile, e il sacerdote o il ministro non è capace di eseguire convenientemente le parti di canto, questi può recitare ad alta voce, declamando, l'una o l'altra delle parti più difficili a lui spettanti; ma ciò non deve favorire solo la comodità del sacerdote o del ministro.

9. Nello scegliere il genere di musica sacra, sia per la « schola cantorum » che per i fedeli, si tenga conto delle possibilità di coloro che devono cantare. La Chiesa non esclude dalle azioni liturgiche nessun genere di musica sacra, purchè

corrisponda allo spirito dell'azione liturgica e alla natura delle singole parti (7), e non impedisca una giusta partecipazione dei fedeli (8).

10. Perchè i fedeli partecipino attivamente alla liturgia più volentieri e con maggior frutto, conviene che le forme di celebrazione e i gradi di partecipazione siano opportunamente variati, per quanto è possibile, secondo la solennità dei giorni e delle assemblee.

11. Si tenga presente che la vera solennità di un'azione liturgica dipende non tanto dalla forma più ricca del canto e dall'apparato più fastoso delle cerimonie, quanto piuttosto dal modo degno e religioso della celebrazione, che tiene conto dell'integrità dell'azione liturgica, dell'esecuzione cioè di tutte le sue parti, secondo la loro natura. La forma più ricca del canto e dell'apparato più fastoso delle cerimonie sono sì qualche volta desiderabili, quando cioè vi sia la possibilità di fare ciò nel modo dovuto; sarebbero tuttavia contrari alla vera solennità dell'azione liturgica, se portassero ad ometterne qualche elemento, a mutarlo o a compierlo in modo indebito.

12. Alla sola Sede Apostolica compete di stabilire, secondo le norme tradizionali, ma specialmente secondo la Costituzione sulla sacra Liturgia, i principi generali più importanti, che sono come il fondamento della musica sacra. Tale diritto spetta, entro i limiti stabiliti, anche alle Conferenze Episcopali, legittimamente costituite, e al Vescovo (9).

II - I partecipanti alle celebrazioni liturgiche

13. Le azioni liturgiche sono celebrazioni della Chiesa, cioè del popolo santo radunato e ordinato sotto la guida del Vescovo o del sacerdote (10). In esse hanno un posto particolare, per il sacro ordine ricevuto, il sacerdote e i suoi ministri; e, per l'ufficio che svolgono, i ministranti, il lettore, il commentatore e i membri della « schola cantorum » (11).

14. Il sacerdote presiede la santa assemblea in persona di Cristo. Le preghiere che egli canta o dice ad alta voce, poichè proferite in nome di tutto il popolo santo e di tutti gli astanti (12), devono essere da tutti ascoltate religiosamente.

15. I fedeli adempiono il loro ufficio liturgico per mezzo di quella piena, consapevole e attiva partecipazione che è richiesta dalla natura stessa della Liturgia e alla quale il popolo cristiano ha diritto e dovere in forza del battesimo (13).

Questa partecipazione:

a) deve essere prima di tutto interna: e per essa i fedeli conformano la loro mente alle parole che pronunziano o ascoltano, e cooperano con la grazia divina (14);

b) deve però essere anche esterna: e con questa manifestano la partecipazione interna attraverso i gesti e l'atteggiamento del corpo, le acclamazioni, le risposte e il canto (15).

Si educino inoltre i fedeli a saper innalzare la loro mente a Dio attraverso la partecipazione interiore, mentre ascoltano ciò che i ministri o la « schola » cantano.

16. Non c'è niente di più solenne e festoso nelle sacre celebrazioni di una assemblea che, tutta, esprime con il canto la sua pietà e la sua fede. Pertanto la partecipazione attiva di tutto il popolo, che si manifesta con il canto, si promuova con ogni cura, seguendo questo ordine:

a) Comprenda prima di tutto le acclamazioni, le risposte ai saluti del sacerdote e dei ministri e alle preghiere litaniche; e inoltre le antifone e i salmi, i versetti intercalari o ritornelli, gli inni e i cantici (16).

b) Con una adatta catechesi e con esercitazioni pratiche si conduca gradatamente il popolo ad una sempre più ampia, anzi fino alla piena, partecipazione a tutto ciò che gli spetta.

c) Si potrà tuttavia affidare alla sola « schola » alcuni canti del popolo, specialmente se i fedeli non sono ancora sufficientemente istruiti, o quando si usano composizioni musicali a più voci, purchè il popolo non sia escluso dalle altre parti che gli spettano. Ma non è da approvarsi l'uso di affidare per intero alla « schola cantorum » tutte le parti cantate del « Proprio » e dell'« Ordinario », escludendo completamente il popolo dalla partecipazione nel canto.

17. Si osservi anche, a tempo debito, il sacro silenzio (17); per esso, infatti, i fedeli non sono ridotti a partecipare all'azione liturgica come estranei e muti spettatori: ma si inseriscono più intimamente nel mistero che si celebra, in forza delle disposizioni interne, che derivano dalla Parola di Dio che si ascolta, dai canti e le preghiere che si pronunziano, e dall'unione spirituale con il sacerdote che profertisce le parti a lui spettanti.

18. Tra i fedeli siano istruiti con speciale cura nel canto sacro i membri delle associazioni religiose di laici, affinchè contribuiscano più efficacemente a sostenere e promuovere la partecipazione dei fedeli (18). La formazione di tutti i fedeli al canto sia promossa con zelo e pazienza, insieme alla formazione liturgica, secondo l'età, la condizione, il genere di vita e il grado di cultura religiosa dei fedeli stessi, iniziando già dai primi anni di istruzione nelle scuole elementari (19).

19. E' degno di particolare attenzione, per il servizio liturgico che svolge, il « coro » o « cappella musicale » o « schola cantorum ».

A seguito delle norme conciliari riguardanti la riforma liturgica, il suo compito è divenuto di ancor maggiore rilievo e importanza: deve infatti curare l'esecuzione esatta delle parti sue proprie, secondo i vari generi di canto, e favorire la partecipazione attiva dei fedeli nel canto.

Pertanto:

a) un « coro » o una « cappella musicale » o una « schola cantorum » si abbia e si promuova con cura, specialmente nelle cattedrali e altre chiese maggiori, nei Seminari e negli studentati religiosi;

b) « scholae », benchè modeste, è opportuno istituirle anche presso le chiese minori.

20. Le cappelle musicali già esistenti presso le basiliche, cattedrali, monasteri e altre chiese maggiori, e che nel corso dei secoli si sono acquistate grandi meriti,

custodendo e sviluppando un patrimonio musicale di inestimabile valore, si conservino, con propri regolamenti, riveduti e approvati dall'Ordinario, per una celebrazione delle azioni sacre in una forma più sontuosa.

Tuttavia i maestri di quelle « scholae » e i rettori delle chiese si curino che i fedeli possano sempre associarsi al canto, almeno nell'esecuzione delle parti più facili che loro spettano.

21. Si provveda, specialmente dove non si abbia la possibilità di istituire neppure una « schola » modesta, che ci siano almeno uno o due cantori, convenientemente istruiti, che propongano almeno dei canti semplici per la partecipazione del popolo e guidino e sostengano opportunamente i fedeli nell'esecuzione di quanto loro spetta.

E' bene che ci siano cantori anche per quelle celebrazioni alle quali la « schola » non può partecipare e tuttavia nelle chiese che hanno una « schola », devono svolgersi con una certa solennità, e perciò con il canto.

22. La « schola cantorum », secondo le legittime consuetudini dei vari paesi e le diverse situazioni concrete, può essere composta sia di uomini e ragazzi, sia di soli uomini o di soli ragazzi, sia di uomini e donne, ed anche, dove il caso veramente lo richieda, di sole donne.

23. La « schola cantorum », tenendo conto della disposizione di ogni chiesa, sia collocata in modo che:

a) chiaramente appaia la sua natura: che essa cioè fa parte dell'assemblea dei fedeli e svolge un suo particolare ufficio;

b) sia facilitata l'esecuzione del suo ministero liturgico (20);

c) sia assicurata a ciascuno dei suoi membri la comodità di partecipare alla Messa nel modo più pieno, cioè attraverso la partecipazione sacramentale.

Quando poi la « schola cantorum » comprenda anche delle donne, sia posta fuori del presbiterio.

24. Oltre alla formazione musicale, si dia ai membri della « schola cantorum » anche un'adeguata formazione liturgica e spirituale, in modo che dalla esatta esecuzione del loro ufficio liturgico, derivi non soltanto il decoro dell'azione sacra e l'edificazione dei fedeli, ma anche un vero bene spirituale per gli stessi cantori.

25. Ad assicurare più facilmente questa formazione tecnica e spirituale, prestino la loro opera le associazioni diocesane, nazionali ed internazionali di musica sacra, e specialmente quelle approvate e più volte raccomandate dalla Sede Apostolica.

26. Il sacerdote celebrante, i ministri sacri o i ministranti, il lettore, i membri della « schola cantorum » e il commentatore proferiscano le parti loro assegnate in modo ben intelligibile, così da rendere più facile e quasi naturale la risposta dei fedeli, quando è richiesta dal rito. E' bene che il sacerdote e i ministri di ogni grado uniscano la propria alla voce di tutta l'assemblea nelle parti spettanti al popolo (21).

III - Il canto nella celebrazione della Messa

27. Nella celebrazione dell'Eucaristia, con la partecipazione del popolo, specialmente nelle domeniche e nei giorni festivi, si preferisca, per quanto è possibile, la forma della Messa in canto anche più volte nello stesso giorno.

28. Rimane in vigore la distinzione tra Messa solenne, Messa cantata e Messa letta, stabilita dalla Istruzione del 1958 (n. 3) secondo la tradizione e le vigenti leggi liturgiche. Tuttavia, per motivi pastorali, vengono proposti per la Messa cantata dei gradi di partecipazione, in modo che risulti più facile, secondo le possibilità di ogni assemblea liturgica, rendere più solenne con il canto la celebrazione della Messa.

L'uso di questi gradi sarà così regolato: il primo potrà essere usato anche da solo; il secondo e il terzo, integralmente o parzialmente, solo insieme al primo. Perciò si curi di condurre sempre i fedeli alla partecipazione piena al canto.

29. Il primo grado comprende:

a) nei riti d'ingresso:

- il saluto del sacerdote celebrante con la risposta dei fedeli;
- l'orazione;

b) nella liturgia della parola:

- le acclamazioni al Vangelo;

c) nella liturgia eucaristica:

- l'orazione sulle offerte;
- il prefazio, con il dialogo e il *Sanctus*;
- la dossologia finale del Canone;
- il *Pater noster* con la precedente ammonizione e l'embolismo;
- il *Pax Domini*;
- l'orazione dopo la comunione;
- le formule di congedo.

30. Il secondo grado comprende:

- a) il *Kyrie*, il *Gloria* e l'*Agnus Dei*;
- b) il *Credo*;
- c) l'orazione dei fedeli.

31. Il terzo grado comprende:

- a) i canti processionali d'ingresso e di comunione;
- b) il canto interlezionale dopo la Lettura o l'Epistola;
- c) l'*Alleluia* prima del Vangelo;
- d) il canto d'offertorio;
- e) le letture della Sacra Scrittura, a meno che non si reputi più opportuno proclamarle senza canto.

32. L'uso legittimamente vigente in alcuni luoghi, qua e là confermato con indulto, di sostituire con altri testi i canti d'ingresso, d'offertorio e di comunione,

che si trovano nel Graduale, può essere conservato, a giudizio della competente autorità territoriale, purchè tali canti convengano con il particolare momento della Messa, con la festa e il tempo liturgico. La stessa autorità territoriale deve approvare il testo di questi canti.

33. E' bene che l'assemblea partecipi, per quanto è possibile, ai canti del « Proprio »; specialmente con ritornelli facili o forme musicali convenienti.

Fra i canti del « Proprio » riveste particolare importanza il canto interlezionale in forma di graduale o di salmo responsoriale. Esso, per sua natura, fa parte della liturgia della parola; si deve perciò eseguire mentre tutti stanno seduti e in ascolto e anzi, per quanto è possibile, con la partecipazione dell'assemblea.

34. I canti che costituiscono l'Ordinario della Messa, se sono cantati su composizioni musicali a più voci, possono essere eseguiti dalla « schola » nel modo tradizionale, cioè o « a cappella » o con accompagnamento, purchè, tuttavia, il popolo non sia totalmente escluso dalla partecipazione al canto.

Negli altri casi, i canti dell'Ordinario della Messa possono essere distribuiti tra la « schola » e il popolo, o anche tra due cori del popolo stesso, in modo cioè che la divisione sia fatta a versetti alternati, o in altro modo più conveniente, che tenga conto di sezioni più ampie del testo.

In questi casi, tuttavia, si tenga presente:

— Il *Credo*, essendo la formula di professione di fede, è preferibile che venga cantato da tutti, o in un modo che permetta una adeguata partecipazione dei fedeli.

— Il *Sanctus*, quale acclamazione finale del Prefazio, è preferibile che sia cantato, ordinariamente, da tutta l'assemblea, insieme al sacerdote.

— L'*Agnus Dei* può essere ripetuto quante volte è necessario, specialmente nella concelebrazione, durante la frazione del Pane. E' bene che il popolo partecipi a questo canto, almeno con l'invocazione finale.

35. E' conveniente che il *Pater noster* sia cantato dal popolo insieme al sacerdote (22). Se è cantato in latino, si usino le melodie approvate già esistenti; se si canta in lingua volgare, le melodie devono essere approvate dalla competente autorità territoriale.

36. Nulla impedisce che nelle Messe lette si canti qualche parte del « Proprio » o dell'« Ordinario ». Anzi talvolta si possono usare anche altri canti all'inizio, all'offertorio, alla comunione e alla fine della Messa: non è però sufficiente che siano canti « eucaristici », ma devono convenire con quel particolare momento della Messa, con la festa o con il tempo liturgico.

IV - Il canto dell'Ufficio divino

37. La celebrazione in canto dell'Ufficio divino, è la forma che maggiormente si addice alla natura di questa preghiera ed è segno di una più completa solennità e di una più profonda unione dei cuori nel celebrare la lode di Dio. Secondo il desiderio espresso dalla Costituzione sulla sacra Liturgia, questa forma è calda-

mente raccomandata a coloro che celebrano l'Ufficio divino in coro o in comune (23).

E' bene che essi cantino almeno qualche parte dell'Ufficio divino e in particolare le Ore principali, cioè le Lodi e i Vespri, soprattutto la domenica e i giorni festivi.

Anche altri chierici che per ragione di studio fanno vita in comune, o vengono a trovarsi insieme in occasione di esercizi spirituali o di altri convegni, santifichino opportunamente i loro incontri con la celebrazione in canto di alcune parti dell'Ufficio divino.

38. Nella celebrazione in canto dell'Ufficio divino, fermi restando il diritto vigente per coloro che sono obbligati al coro e ogni indulto particolare, può ammettersi il principio della solennizzazione « progressiva »: si possono cioè cantare quelle parti che per la loro natura sono più direttamente destinate al canto, come i dialoghi, gli inni, i versetti, i cantici, e recitare le altre.

39. Si invitino i fedeli, e si educino con una conveniente catechesi, a celebrare in comune, la domenica e i giorni festivi, alcune parti dell'Ufficio divino, specialmente i Vespri o altre Ore, secondo la consuetudine dei luoghi e delle varie comunità. Generalmente s'indirizzino i fedeli, e in particolare i più istruiti, ad usare nelle loro preghiere i salmi, compresi nel loro senso cristiano, cosicchè siano a poco a poco iniziati ad usare e gustare maggiormente la preghiera pubblica della Chiesa.

40. Questa iniziazione sarà assicurata in modo particolare ai membri degli Istituti che professano i consigli evangelici, affinchè da essa attingano ricchezze più abbondanti per alimentare la loro vita spirituale. Ed è bene che essi celebrino anche in canto, per quanto è possibile, le Ore principali, per partecipare più intensamente alla preghiera pubblica della Chiesa.

41. A norma della Costituzione sulla sacra Liturgia, secondo la secolare tradizione del rito latino, per i chierici sia conservata nell'Ufficio divino, celebrato in coro, la lingua latina (24).

Ma poichè la stessa Costituzione sulla sacra Liturgia prevede l'uso della lingua volgare nell'Ufficio divino, sia per i fedeli che per le Monache e i membri, non chierici, degli Istituti che professano i consigli evangelici (25), si curi la preparazione delle melodie da usarsi nel canto dell'Ufficio divino in lingua volgare.

V - La musica sacra nella celebrazione dei Sacramenti e dei Sacramentali, in particolari azioni sacre dell'anno liturgico, nelle sacre celebrazioni della parola di Dio e nei pii e sacri esercizi

42. Secondo il principio enunciato dal Concilio, che cioè « ogni qualvolta i riti comportano, per loro natura, una celebrazione comunitaria, caratterizzata dalla presenza e dalla partecipazione attiva dei fedeli, questa debba preferirsi alla celebrazione individuale e quasi privata » (26), ne consegue necessariamente l'importanza da attribuire al canto, come mezzo quanto mai adatto a manifestare l'aspetto « ecclesiale » della celebrazione.

43. Alcune celebrazioni dei Sacramenti e dei Sacramentali che hanno particolare importanza nella vita dell'intera comunità parrocchiale, come la Cresima, le sacre Ordinanze, il Matrimonio, la Consacrazione di una chiesa o di un altare, le esequie, ecc., per quanto è possibile, si svolgano in canto, in modo che anche la solennità del rito contribuisca ad una maggiore efficacia pastorale. Si abbia però molta cura nell'evitare che, sotto le apparenze della solennità, si introduca nelle celebrazioni alcunchè di puramente profano o di meno conveniente al culto divino: ciò si applica specialmente alla celebrazione dei matrimoni.

44. Si rendano più solenni con il canto anche quelle celebrazioni cui la liturgia assegna, nel corso dell'anno liturgico, uno speciale rilievo. Ma in modo del tutto particolare si dia la dovuta solennità ai riti sacri della Settimana Santa, i quali, attraverso la celebrazione del mistero pasquale, conducono i fedeli al centro stesso dell'anno liturgico e di tutta la liturgia.

45. Anche per la liturgia dei Sacramenti e dei Sacramentali e per le altre principali azioni sacre dell'anno liturgico si preparino le opportune melodie, per promuovere in forma più solenne la loro celebrazione anche nella lingua volgare, secondo le norme fissate dall'autorità competente e le possibilità di ciascuna assemblea.

46. Grande è l'efficacia della musica sacra nell'alimentare la pietà dei fedeli anche nelle sacre celebrazioni della parola di Dio e nei pii e sacri esercizi.

Nelle sacre celebrazioni della parola di Dio (27) si prenderà come esempio la liturgia della parola della Messa (28); nei pii e sacri esercizi saranno di grande utilità specialmente i salmi, opere di musica sacra tratte dal repertorio antico e moderno, i canti religiosi popolari e il suono dell'organo e di altri strumenti più caratteristici.

Inoltre in questi pii e sacri esercizi e specialmente nelle sacre celebrazioni della parola di Dio, si possono benissimo ammettere anche alcune opere musicali le quali, benchè non abbiano più posto nella liturgia, possono tuttavia nutrire lo spirito religioso e favorire la meditazione dei misteri sacri (29).

VI - Quale lingua usare nelle azioni liturgiche celebrate in canto, e come conservare il patrimonio di musica sacra

47. A norma della Costituzione sulla sacra Liturgia, « l'uso della lingua latina, salvo diritti particolari, sia conservato nei riti latini » (30).

Dato però che « non di rado l'uso della lingua volgare può riuscire di grande utilità per il popolo » (31), « spetta alla competente autorità territoriale, decidere circa l'ammissione e l'estensione dell'uso della lingua volgare, proponendo alla accettazione o conferma della Sede Apostolica le sue deliberazioni » (32).

Perciò, nel pieno rispetto di queste norme, si sceglierà la forma di partecipazione che meglio risponde alle possibilità di ciascuna assemblea.

Curino i pastori d'anime che, oltre che in lingua volgare « i fedeli sappiano recitare e cantare insieme, anche in lingua latina, le parti dell'Ordinario della Messa che spettano ad essi » (33).

48. Là dove è stato introdotto l'uso della lingua volgare nella celebrazione della Messa, gli Ordinari del luogo giudichino dell'opportunità di conservare una o più Messe in lingua latina, specialmente in canto, in alcune chiese, soprattutto delle grandi città, ove più numerosi vengono a trovarsi fedeli di diverse lingue.

49. Circa l'uso della lingua latina o volgare nelle sacre celebrazioni nei seminari, si osservino le norme date dalla Sacra Congregazione dei Seminari e delle Università degli Studi sulla formazione liturgica dei chierici.

I membri degli Istituti che professano i consigli evangelici osservino su questo punto quanto è stato stabilito nella Lettera Apostolica *Sacrificium Laudis* del 15 agosto 1966, e nella Istruzione sulla lingua da usarsi nell'Ufficio divino e nella Messa conventuale o di comunità presso i religiosi, emanata da questa Sacra Congregazione dei Riti il 23 novembre 1965.

50. Nelle azioni liturgiche in canto celebrate in lingua latina:

a) Al canto gregoriano, come canto proprio della liturgia romana, si riservi, a parità di condizioni, il primo posto (34). Le melodie esistenti nelle edizioni tipiche si usino nel modo più opportuno.

b) « Conviene inoltre che si prepari un'edizione che contenga melodie più semplici, ad uso delle chiese minori » (35).

c) Le composizioni musicali di altro genere, a una o più voci, appartenenti al patrimonio tradizionale, o contemporanee, siano tenute in onore, si incrementino e si eseguiscano secondo la possibilità (36).

51. Inoltre, tenendo presenti le condizioni dell'ambiente, l'utilità pastorale dei fedeli e la natura di ogni lingua, vedano i pastori di anime se — oltre che nelle azioni liturgiche celebrate in latino — parti del patrimonio di musica sacra, composta nei secoli precedenti per testi in lingua latina, possano usarsi anche nelle celebrazioni fatte in lingua volgare. Niente infatti impedisce che in una stessa celebrazione si cantino alcune parti in un'altra lingua.

52. Per conservare il patrimonio della musica sacra e per favorire debitamente le nuove forme del canto sacro, « si curi molto la formazione e la pratica musicale nei seminari, nei noviziati e negli studentati dei Religiosi e delle Religiose, come pure negli altri istituti e scuole cattoliche », specialmente presso gli Istituti superiori creati a questo scopo (37). Si incrementi prima di tutto lo studio e l'uso del canto gregoriano che, per le sue caratteristiche, è una base importante nella educazione alla musica sacra.

53. Le nuove composizioni di musica sacra si conformino fedelmente ai principi e alle norme esposte. Perciò « abbiano le caratteristiche della vera musica sacra; e possano essere cantate non solo dalle maggiori "scholae cantorum", ma convengano anche alle "scholae" minori e favoriscano la partecipazione attiva di tutta l'assemblea dei fedeli » (38).

Per quanto riguarda il repertorio tradizionale, prima di tutto si mettano in luce quelle parti che rispondono alle esigenze della sacra Liturgia rinnovata; considerino inoltre attentamente gli esperti in materia se anche altre parti possono adat-

tarsi alle stesse esigenze quanto infine assolutamente non risponde alla natura dell'azione liturgica o alla sua conveniente celebrazione pastorale, si trasferisca opportunamente ai pii esercizi e, più ancora, alle sacre celebrazioni della parola di Dio (39).

VII - La preparazione delle melodie per i testi in lingua volgare

54. Nel tradurre in volgare le parti che dovranno essere musicate, e specialmente i salmi, gli esperti abbiano cura che nel testo volgare siano opportunamente congiunte e la fedeltà al testo latino e l'adattabilità al canto: in questo lavoro, tengano conto della natura e delle leggi di ciascuna lingua e dell'indole e delle caratteristiche di ogni popolo. Tutto questo complesso di dati, insieme alle leggi della musica sacra, abbiano ben presente anche i musicisti nel preparare le nuove melodie.

L'autorità territoriale competente provveda perciò che nella commissione incaricata di preparare le traduzioni in lingua volgare ci siano esperti per le suddette discipline e per la lingua latina e volgare: tutti costoro lavorino in piena collaborazione fin dall'inizio.

55. Spetta all'autorità territoriale competente stabilire se un testo in lingua volgare, tramandato dal passato, e legato a una melodia, possa essere usato anche quando non concordi completamente con la versione dei testi liturgici legittimamente approvata.

56. Tra le melodie da prepararsi per i testi in volgare, hanno particolare importanza quelle proprie del sacerdote celebrante e dei ministri, sia che le debbano cantare da soli o insieme all'assemblea o in dialogo con essa. Nel comporlo, i musicisti vedano se le melodie tradizionali della liturgia latina, usate a questo scopo, possano suggerire delle melodie anche per i testi in lingua volgare.

57. Le nuove melodie per il sacerdote e i ministri devono essere approvate dall'Autorità territoriale competente (40).

58. Le Conferenze Episcopali interessate facciano in modo che ci sia un'unica traduzione per ogni lingua parlata in più regioni. E' pure conveniente che ci siano, per quanto è possibile, una o più melodie comuni per le parti che spettano al sacerdote celebrante e ai ministri e per le risposte e le acclamazioni del popolo; e ciò per favorire la partecipazione comune dei fedeli di una stessa lingua.

59. I compositori si accingano alla nuova opera con l'impegno di continuare quella tradizione musicale che ha donato alla Chiesa un vero patrimonio per il culto divino. Studino le opere del passato, i loro generi e le loro caratteristiche, ma considerino attentamente anche le nuove leggi e le nuove esigenze della sacra Liturgia, così che « le nuove forme scaturiscano organicamente, in qualche maniera, da quelle già esistenti » (41), e le nuove opere formino una nuova parte del patrimonio musicale della Chiesa, non indegna di stare a fianco del patrimonio del passato.

60. Le nuove melodie per i testi in lingua volgare hanno certamente bisogno di un periodo di esperienza per poter raggiungere sufficiente maturità e perfezione. Tuttavia si deve evitare che, anche soltanto con il pretesto di compiere degli esperimenti, si facciano nelle chiese tentativi che disdicano alla santità del luogo, alla dignità dell'azione liturgica e alla pietà dei fedeli.

61. L'adattamento della musica sacra nelle regioni che hanno una propria tradizione musicale, specialmente nelle Missioni (42), esige una particolare preparazione da parte dei periti: si tratta infatti di saper fondere opportunamente il senso del sacro con lo spirito, le tradizioni e le espressioni caratteristiche di quei popoli. Coloro che si dedicano a quest'opera devono avere una sufficiente cognizione sia della liturgia e della tradizione musicale della Chiesa, che della lingua, del canto popolare e delle espressioni caratteristiche dei popoli in favore dei quali prestano la loro opera.

VIII - La musica sacro strumentale

62. Gli strumenti musicali possono essere di grande utilità nelle sacre celebrazioni, sia che accompagnino il canto sia che si suonino soli.

« Nella Chiesa latina si abbia in grande onore l'organo a canne, strumento musicale tradizionale, il cui suono è in grado di aggiungere notevole splendore alle cerimonie della Chiesa, e di elevare potentemente gli animi a Dio e alle cose celesti.

Altri strumenti, poi, si possono ammettere nel culto divino a giudizio e con il consenso dell'autorità ecclesiastica territoriale competente, purchè siano adatti all'uso sacro o vi si possano adattare, convengano alla dignità del luogo sacro e favoriscano veramente l'edificazione dei fedeli » (43).

63. Nel permettere l'uso degli strumenti musicali e nella loro utilizzazione si deve tener conto dell'indole e delle tradizioni dei singoli popoli. Tuttavia gli strumenti, che secondo il giudizio e l'uso comune, sono propri della musica profana, siano tenuti completamente al di fuori di ogni azione liturgica e dai pii e sacri esercizi (44).

Tutti gli strumenti musicali, ammessi al culto divino, si usino in modo da rispondere alle esigenze dell'azione sacra, e servire al decoro del culto divino e alla edificazione dei fedeli.

64. L'uso di strumenti musicali per accompagnare il canto, può sostenere le voci, facilitare la partecipazione, e rendere più profonda l'unità dell'assemblea. Tuttavia il loro suono non deve coprire le voci, rendendo difficile la comprensione del testo; anzi, gli strumenti musicali tacciano quando il sacerdote celebrante o un ministro, nell'esercizio del loro ufficio, proferiscono ad alta voce un testo loro proprio.

65. Nelle Messe cantate o lette si può usare l'organo, o altro strumento legittimamente permesso per accompagnare il canto della « schola cantorum » e dei fedeli; gli stessi strumenti musicali, soli, possono suonarsi all'inizio, prima che il sacerdote si rechi all'altare, all'offertorio, alla comunione e al termine della Messa.

La stessa norma vale, fatte le debite applicazioni, anche alle altre azioni sacre.

66. Il suono, da solo, di questi stessi strumenti musicali non è consentito in Avvento, in Quaresima, durante il Triduo sacro, nelle Messe e negli Uffici dei defunti.

67. E' indispensabile che gli organisti e gli altri musicisti, oltre a possedere un'adeguata perizia nell'usare il loro strumento, conoscano e penetrino intimamente lo spirito della sacra Liturgia in modo che, anche dovendo improvvisare, assicurino il decoro della sacra celebrazione, secondo la vera natura delle sue varie parti, e favoriscano la partecipazione dei fedeli (45).

IX - Le Commissioni per la musica sacra

68. Le Commissioni diocesane di musica sacra sono di valido aiuto nel promuovere in diocesi la musica sacra in accordo con l'azione liturgica pastorale.

Devono perciò esistere, per quanto è possibile, in ogni diocesi e operare in stretta collaborazione con la Commissione liturgica.

Anzi sarà spesso opportuno che delle due commissioni se ne formi una sola, composta di esperti nell'una e nell'altra disciplina; ciò aiuterà a conseguire più facilmente il risultato voluto.

Si raccomanda anche vivamente che più diocesi insieme costituiscano un'unica Commissione, se ciò sembrerà più utile, per creare maggiore uniformità in una stessa regione e collegare più fruttuosamente le forze disponibili.

69. La Commissione liturgica, che si consiglia di istituire presso la Conferenza Episcopale (46), si interessi anche della musica sacra; includa perciò tra i suoi membri degli esperti di musica sacra. E' bene che questa commissione si tenga in relazione non solo con le Commissioni diocesane, ma anche con le altre associazioni musicali esistenti nella regione. Lo stesso vale anche per l'Istituto pastorale liturgico, di cui si tratta nell'art. 44 della Costituzione.

- (1) Cost. sulla sacra Liturgia, art. 112.
- (2) Cfr. S. Pio X, *Motu proprio Tra le sollecitudini*, n. 2.
- (3) Cfr. S. Congr. dei Riti, *Istruzione* del 3 sett. 1958, n. 4.
- (4) Cfr. Cost. sulla sacra Liturgia, art. 113.
- (5) Cost. sulla sacra Liturgia, art. 28.
- (6) S. Congr. dei Riti, *Istruzione* del 3 sett. 1958, n. 95.
- (7) Cfr. Cost. sulla sacra Liturgia, art. 116.
- (8) Cfr. Cost. sulla sacra Liturgia, art. 28.
- (9) Cfr. Cost. sulla sacra Liturgia, art. 22.
- (10) Cfr. Cost. sulla sacra Liturgia, artt. 26 e 41-42; Cost. dogm. sulla Chiesa, *Lumen gentium*, n. 28.
- (11) Cfr. Cost. sulla sacra Liturgia, art. 29.
- (12) Cfr. Cost. sulla sacra Liturgia, art. 33.
- (13) Cfr. Cost. sulla sacra Liturgia, art. 14.
- (14) Cfr. Cost. sulla sacra Liturgia, art. 11.
- (15) Cfr. Cost. sulla sacra Liturgia, art. 30.
- (16) Cfr. Cost. sulla sacra Liturgia, art. 30.
- (17) Cfr. Cost. sulla sacra Liturgia, art. 30.
- (18) Cfr. S. Congr. dei Riti, *Istruzione* del 26 settembre 1964, nn. 19 e 59.

- (19) Cfr. Cost. sulla sacra Liturgia, art. 19; S. Congr. dei Riti, *Istruzione* del 3 settembre 1958, nn. 106-108.
- (20) Cfr. S. Congr. dei Riti, *Istruzione* del 26 settembre 1964, n. 97.
- (21) Cfr. S. Congr. dei Riti, *Istruzione* del 26 sett. 1964, n. 48b.
- (22) Cfr. S. Congr. dei Riti, *Istruzione* del 26 sett. 1964, n. 48g.
- (23) Cfr. Cost. sulla sacra Liturgia, art. 99.
- (24) Cfr. Cost. sulla sacra Liturgia, art. 101, § 1; S. Congr. dei Riti, *Istruzione* del 26 sett. 1964, n. 85.
- (25) Cfr. Cost. sulla sacra Liturgia, art. 101, §§ 2, 3.
- (26) Cfr. Cost. sulla sacra Liturgia, art. 27.
- (27) Cfr. S. Congr. dei Riti, *Istruzione* del 26 sett. 1964, nn. 37-39.
- (28) Cfr. *ibidem*, n. 37.
- (29) Cfr. n. 53 di questa *Istruzione*.
- (30) Cost. sulla sacra Liturgia, art. 36, § 1.
- (31) Cost. sulla sacra Liturgia, art. 36, § 2.
- (32) Cost. sulla sacra Liturgia, art. 36, § 3.
- (33) Cost. sulla sacra Liturgia, art. 54; S. Congr. dei Riti, *Istruzione* del 26 sett. 1964, n. 59.
- (34) Cfr. Cost. sulla sacra Liturgia, art. 116.
- (35) Cost. sulla sacra Liturgia, art. 117.
- (36) Cfr. Cost. sulla sacra Liturgia, art. 116.
- (37) Cost. sulla sacra Liturgia, art. 115.
- (38) Cost. sulla sacra Liturgia, art. 121.
- (39) Cfr. art. 46 di questa *Istruzione*.
- (40) S. Congr. dei Riti, *Istruzione* del 26 sett. 1964, n. 42.
- (41) Cost. sulla sacra Liturgia, art. 23.
- (42) Cfr. Cost. sulla sacra Liturgia, art. 119.
- (43) Cost. sulla sacra Liturgia, art. 120.
- (44) S. Congr. dei Riti, *Istruzione* del 3 sett. 1958, n. 70.
- (45) Cfr. nn. 24-25 di questa *Istruzione*.

Un commento alla presente Istruzione — a cura di don Giuseppe Cerino, direttore della Sezione Musica sacra della Commissione liturgica diocesana — è comparso in tre puntate sui numeri 12-13-14 di « La voce del popolo » ed è in vendita, riunito in fascicolo, presso l'Ufficio liturgico diocesano.

ATTI dell'ARCIVESCOVO

L'OBEDIENZA DEL SACERDOTE

Ritengo opportuno mettere a disposizione di tutti i carissimi Sacerdoti diocesani le due meditazioni che ho tenuto, sull'argomento indicato nel titolo, nel ritiro del clero il 14 marzo.

Ci conceda Cristo Signore, « fatto obbediente fino alla morte » di imitarlo nello spirito di obbedienza pronto e generoso.

RITIRO CLERO - Torino, 14 marzo 1967 (alla Consolata)

Dell'umiltà e dell'obbedienza proprie del sacerdote tratta di proposito l'art. 15 del Decreto *Presbyterorum Ordinis*, che mi propongo di commentare con qualche integrazione che mi sembra opportuna.

Vorrei richiamare alcune parole pronunciate da Paolo VI nella domenica in Albis dell'anno scorso, quando fu beatificato il nostro Ignazio di Santhià. Verso la fine di quel discorso, a cui eravamo presenti in molti di Torino, il Papa disse: « Noi diremmo essere nel Beato Ignazio da Santhià primeggiante la virtù dell'obbedienza, la virtù oggi più in crisi, ma appunto per questo più degna di essere considerata nello specchio di questo nuovo Beato, che la Provvidenza ci consente d'onorare forse proprio a nostro ammonimento e a nostro conforto nel momento, che di tale virtù, per cui Cristo, *factus oboediens usque ad mortem*, ci istruì sulle vie del Vangelo e ci salvò, vi è maggiore bisogno ».

Ora, se è vero che di questa virtù c'è particolare bisogno, è certamente opportuno che riflettiamo un po' su questo argomento.

I) Crisi dell'obbedienza.

Si parla di crisi dell'obbedienza. Sarà bene chiarire subito che se l'obbedienza è in crisi non è solo questione di cattiva volontà, anche se questo fattore va tenuto presente. Nè si tratta soltanto di scarso spirito di fede, che pure può spiegare in certa misura la crisi dell'obbedienza. Il P. Voillaume, nel suo bellissimo libro « Au coeur des masses » (in italiano è tradotto con il titolo « Come loro »), avverte una ragione importante di questa crisi dell'obbedienza nei giorni nostri. Parla delle « prevenzioni di certuni riguardo a una disciplina di cui non comprendevano la ragione d'essere e di cui avevano in passato sofferto nel quadro di una educazione collettiva mal compresa ». Se ci rifacciamo un po' alla nostra esperienza credo che consentiamo facilmente in questo giudizio. Certe difficoltà di capire e di praticare l'obbedienza sorgono di qui: siamo stati certamente educati allo spirito di obbedienza, ci è stata inculcata questa virtù, ma forse non in modo tale da aiutarci a capire la sua vera ragione. Si è praticato un metodo di educazione collettiva, mal

compresa, in cui non si è puntato abbastanza sulla persona, sulla funzione del singolo, in modo che quando poi, tolti dall'ambiente del seminario, abbiamo dovuto affrontare noi la vita con le sue responsabilità, non eravamo abbastanza preparati, mancando il sostegno che ci veniva da un ambiente nel quale eravamo cresciuti, senza che la nostra personalità si fosse sviluppata in modo adeguato. E il P. Voillaume afferma la necessità di una decantazione « di certe pratiche e anche di certe concezioni in parte false dell'obbedienza » (p. 412). A questo argomento il fondatore dei Piccoli Fratelli e delle Piccole Sorelle di Gesù dedica un capitolo, a mio avviso stupendo.

Un'analisi puntuale e realistica di questa crisi è stata fatta dal P. Balducci, nel numero 90 di « Testimonianze »: « Le classi dirigenti, anche quelle ecclesiastiche, si mostrano spesso preoccupate della « crisi dell'obbedienza » nei giovani d'oggi. Esse dovrebbero rendersi conto, prima di tutto, che c'è stata, nella nostra storia recente, (e cioè quando « i superiori » erano giovani) una « crisi dell'autorità », il cui sintomo più grave non era la tendenza a disobbedire, ma piuttosto la tendenza a obbedire e a trasferire alle istituzioni anche il ruolo normativo che compete alla coscienza. Piuttosto esse dovrebbero adoperarsi, a tutti i livelli, per consentire alla crescente autonomia morale dei giovani d'oggi un libero spazio di esercizio pubblico. Abbiamo alle spalle secoli di diffidenza verso l'uomo e di delittuosi soffocamenti della sua libertà creativa. Prima di scandalizzarci perché i giovani, nella scuola e nei seminari, non obbediscono più, dovremmo domandarci se mai il nostro passato e il nostro temperamento morale ci mettono in grado di rispettare in loro quella dignità di cui nei nostri teneri anni ci fu insegnato quasi a vergognarci. Quelli di noi che hanno superato gli otto lustri si domandino se hanno mai saputo, da giovani, che cosa fosse la libertà di coscienza e soprattutto se hanno avuto il coraggio, in circostanze decisive per l'umanità, di esercitarla! Stiamo tra i giovani per servire, con forza e soavità, il loro sforzo di inventare un mondo diverso dal nostro, un mondo in cui, probabilmente, la virtù tipica non sarà l'obbedienza: sarà il senso di responsabilità » (p. 783). Sarà bene fare di questa pagina un tema di seria riflessione.

II) In che cosa consiste.

« Una approfondita riflessione sul significato cristiano dell'obbedienza ci farà riconoscere che non si può fare questione di sminuire il significato dell'obbedienza nella vita cristiana, ma solo di intendere meglio il suo senso ». Così il Padre Häring (Problemi attuali di teologia morale e pastorale, Ed. Paoline 1965, p. 213).

Domandiamoci pertanto: in che consiste l'obbedienza? Il *Presbyterorum Ordinis* ne dà questa breve definizione o descrizione. Essa è « quella disposizione di animo per cui sempre sono pronti (i sacerdoti) a cercare non la soddisfazione dei propri desideri, ma il compimento della volontà di Colui che li ha inviati ». Obbedienza non è dunque abulia, non è passività, non è indifferenza. E' una virtù eminentemente attiva. E' strano che si sia potuto classificare l'obbedienza fra le virtù passive, come se si potesse obbedire restando passivi! La passività è una caricatura dell'obbedienza.

In questa presentazione dell'obbedienza possiamo sottolineare un duplice aspetto, uno negativo, l'altro positivo. « Cercare non la soddisfazione dei propri desideri ». L'obbedienza insegna questo: cercare, per riprendere il linguaggio di san Paolo, non « quae sua sunt », ma, ecco l'aspetto positivo, « il compimento della volontà di Colui che li ha inviati ». E' questo il senso attivo e responsabile dell'obbedienza. Si tratta di cercare che cosa vuole Iddio da noi, Lui che ci ha mandati, e di risolverci a compiere la Sua volontà. Poco dopo l'obbedienza è definita « dono della propria volontà nel servizio di Dio e dei fratelli ». E' l'obbedienza di fede (Rom. 16, 26), menzionata nella *Dei Verbum* al n. 5.

Questa dunque è l'obbedienza in una presentazione essenziale.

III) Fondamenti.

Quali sono i fondamenti su cui si basa la virtù dell'obbedienza? Mi riferisco sempre a noi, ai sacerdoti, commentando appunto il decreto P. O.

A) *Esigenza del ministero sacerdotale*. L'obbedienza è anzitutto per noi un'esigenza del ministero sacerdotale. Il P. Voillaume ha delle pagine profonde dove denuncia la lacuna nella formazione dell'obbedienza di cui abbiamo sofferto negli ultimi secoli, quando l'obbedienza è stata presentata soprattutto come pratica ascetica. Non che l'obbedienza non abbia la sua importanza come esercizio di virtù, di mortificazione (ci ritorneremo sopra), ma l'obbedienza nella Chiesa non è in primo luogo un esercizio ascetico. L'obbedienza si fonda in primo luogo sulla realtà ecclesiale, è esigita dalla Chiesa perchè nella Chiesa si possa lavorare tutti insieme per raggiungere i fini che Cristo ha prefisso alla sua Chiesa.

« L'obbedienza », dice il P. Voillaume, « è una delle esigenze inalienabili della Chiesa, è uno dei valori essenziali di essa » (p. 412).

1) Il P.O. ci aiuta a penetrare in questo concetto facendoci anzitutto riflettere su questa realtà: il nostro ministero è opera di Dio, non è opera d'uomo, non è una scelta che abbiamo fatto noi e nella quale possiamo regolarci secondo le nostre vedute. « L'opera divina per la quale sono stati scelti dallo Spirito Santo (cf. *Atti* 13, 2) trascende ogni forza umana e qualsiasi umana sapienza: « Dio ha scelto le cose deboli del mondo per confondere quelle forti » (1 *Cor.* 1, 27). Consapevole quindi della propria debolezza, il vero ministro di Cristo lavora con umiltà, cercando di sapere ciò che è grato a Dio (cf. *Ef.* 5, 10), e come se avesse mani e piedi legati dallo Spirito (cf. *Atti* 20, 22), si fa condurre in ogni cosa dalla volontà di Colui che vuole che tutti gli uomini siano salvi ».

In altre parole, l'obbedienza deve radicarsi nella visione di fede dell'economia salvifica. Se la salvezza fosse opera umana l'uomo dovrebbe fare i suoi piani, dovrebbe studiare lui come operare per la salvezza sua e dei fratelli. Invece non è questo che siamo chiamati a fare noi uomini. In primo luogo siamo chiamati a scoprire ciò che Dio vuole e a disporci a cooperare docilmente alla volontà di Dio. Quanta pace dà questo pensiero! Come ci aiuta a liberarci da tante preoccupazioni superflue, dall'affanno con cui cerchiamo noi di elaborare i nostri piani, mentre dobbiamo in primo luogo lasciarci condurre dalla volontà di Dio.

La volontà di Dio sarà anche, senza dubbio, che a un certo momento studiamo piani e programmi valendoci dell'intelligenza che Egli ci ha dato: ma in primo luogo è necessario che cerchiamo di scoprire la volontà di Dio e ci lasciamo condurre dalla sua mano giorno per giorno, momento per momento. Se porgiamo attento l'orecchio alla voce di Dio, scopriamo quali sono i suoi disegni, e come dobbiamo cooperare perchè si realizzino.

2) Il ministero sacerdotale è opera della Chiesa. Non è opera mia o di ciascuno di noi preso individualmente, ma della Chiesa.

Il decreto dice: « D'altra parte, il ministero sacerdotale, dato che è il ministero della Chiesa stessa, non può essere realizzato se non nella comunione gerarchica di tutto il corpo ». E' illusione credere che io debba affrontare il ministero con le mie vedute e con le mie forze. Io sono nella Chiesa, debbo lavorare in comunione con la Chiesa. Non siamo, nella Chiesa, dei franchi tiratori. Abbiamo il nostro posto in questo pacifico esercito di Cristo nel quale tutto deve svolgersi secondo ordine, alle dipendenze di Cristo stesso e di coloro che lo rappresentano.

La comunione è una funzione essenziale nella Chiesa, e il Concilio l'ha messa fortemente in rilievo; e poichè la Chiesa è gerarchica, la comunione, come leggiamo in questo passo, deve essere gerarchica. « Comunione gerarchica »: **mi pare che** questa espressione definisca stupendamente il senso della nostra obbedienza.

Un po' prima, nel n. 7 del P.O., si leggeva: « Questa obbedienza sacerdotale, pervasa dallo spirito di collaborazione, si fonda sulla partecipazione stessa del ministero episcopale, conferita ai Presbiteri attraverso il Sacramento dell'Ordine e la misione canonica ». Dunque anche qui l'obbedienza non è in primo luogo un esercizio ascetico: è l'adattamento, l'accettazione volenterosa e attiva di quella realtà ontologica che è costituita dal nostro sacerdozio, in quanto partecipazione al sacerdozio e al ministero episcopale. E' per questo che la Chiesa ha sempre avuto, ha e avrà sempre bisogno di obbedienza.

Nell'udienza generale del 5 ottobre dello scorso anno, Paolo VI si domandava: « Di che cosa ha ora maggiore bisogno la Chiesa? Daremo oggi una risposta semplicissima, che voi, perchè buoni, perchè fedeli, perchè fervorosi, potete comprendere ed accettare: la Chiesa ha bisogno di obbedienza. Sì, figli e figlie, che amate la Chiesa: di obbedienza. Ed ancor più che dell'esteriore obbedienza passiva ed esecutiva, dell'interiore e spontaneo spirito di obbedienza ».

3) Una terza riflessione, sempre in quest'ambito del senso ecclesiale dell'obbedienza, è suggerita dalla carità pastorale. Dice il Concilio: « La carità pastorale esige pertanto che i presbiteri, lavorando in questa comunione, con l'obbedienza facciano dono della propria volontà nel servizio di Dio e dei fratelli ». L'obbedienza è un atto di carità. Uscire dall'obbedienza vuol dire mancare di carità, vuol dire rompere la comunione, vuol dire non disporsi al servizio di Dio e dei fratelli nel quale consiste il nostro ministero.

B) *Esempio di Cristo*. Secondo fondamento a cui ci richiama il P.O. è l'esempio di Cristo.

« Con questa umiltà e obbedienza responsabile e volontaria, i Presbiteri si conformano all'esempio di Cristo, e arrivano ad avere in sè gli stessi sentimenti di

Cristo Gesù, il quale « annientò se stesso prendendo forma di servo... fatto obbediente fino alla morte » (*Fil.* 2, 7-8) ».

« L'obbedienza della santissima umanità di Gesù è insieme partecipazione al dono che il Verbo eterno fa di sé al Padre e ringraziamento per l'accoglimento della natura umana nel Verbo del Padre. E' l'omaggio della creatura, che, ad opera del Figlio identico a lui nell'essenza, viene offerta al Padre in cielo » (P. Häring, *Problemi attuali di teologia morale e pastorale*, ed Paoline 1965, p. 215).

Vorrei poter rileggere intere pagine del P. Voillaume a questo riguardo: Cito solo un breve testo: « La sofferenza volontaria e redentrice della Croce, e la misteriosa obbedienza che vi condusse Cristo, sono al centro del mondo nuovo a cui noi apparteniamo » (cf. p. 414). Non a caso san Paolo dà tanto rilievo all'obbedienza di Cristo nella lettera ai Filippesi e nella lettera ai Romani; nell'una presentandoci Cristo come nostro modello perchè si fece obbediente fino alla morte, nell'altra sviluppando il parallelo fra Cristo e Adamo, fra la disobbedienza di Adamo, causa della rovina e l'obbedienza di Cristo, causa della salvezza del mondo. Questa obbedienza, è necessario che ce ne rendiamo conto, non è un qualche cosa di marginale nella vita e nello spirito di Cristo. L'obbedienza ha impegnato tutto lo sforzo più generoso ed eroico della sua volontà durante tutta la sua vita e soprattutto nella sua passione.

Come Cristo, così Maria, colei che riflette più perfettamente Cristo in se stessa. leggiamo nella *Leumen gentium*, 56: « Maria, figlia di Adamo, acconsentendo alla parola divina, diventò madre di Gesù, e abbracciando, con tutto l'animo e senza peso alcuno di peccato, la volontà salvifica di Dio, consacrò totalmente se stessa quale ancella del Signore alla persona e all'opera del Figlio suo, servendo al mistero della redenzione sotto di Lui e con Lui, con la grazia di Dio onnipotente. Giustamente quindi i Santi Padri ritengono che Maria non fu strumento veramente passivo nelle mani di Dio, ma che cooperò alla salvezza dell'uomo con libera fede e obbedienza. Infatti, come dice s. Ireneo, essa « obbedendo divenne causa di salvezza per sé e per tutto il genere umano ». Onde non pochi antichi Padri, nella loro predicazione, volentieri affermano con Ireneo che « il nodo della disobbedienza di Eva ha avuto la sua soluzione con l'obbedienza di Maria; ciò che la vergine Eva legò con la sua incredulità, la Vergine Maria sciolse con la fede ».

IV) A chi obbedire?

A) La prima risposta è molto chiara, anzi è la risposta essenziale: si obbedisce a Dio. Obbedienza è « il compimento della volontà di Colui che li ha inviati », dice il Concilio. Il P. Voillaume scrive: « La volontà non deve sottomettersi che a Dio, perchè lui solo ha il diritto di obbligare una volontà libera, ma creata da lui. Non si può dunque parlare di obbedienza se non di fronte a Dio, o a un uomo autenticamente investito da Dio stesso d'una piccola parte di questa autorità divina » (p. 413). Perciò, continua, si può parlare di obbedienza solo nella luce della fede, meditando il mistero di Cristo e della sua Chiesa.

L'obbedienza ha come termine essenziale Dio e non sarebbe obbedienza cristiana, non sarebbe obbedienza sacerdotale se non avesse come termine Dio e Cristo.

Obbedire significa anzitutto, lo dicevamo prima, lasciarsi condurre dalla volontà di Dio « e questa volontà », continua il Concilio, il ministro di Dio « la può scoprire e seguire nelle circostanze di ogni giorno ». Obbedire a Dio, accettando pazientemente la fatica del lavoro quotidiano, le preoccupazioni o le ansietà del nostro ministero, l'incontro con un parrochiano petulante, l'insistenza in una raccomandazione impossibile, un mal di denti e via dicendo. La volontà di Dio si manifesta anche in queste circostanze della vita di tutti i giorni.

B) Dio fa conoscere la sua volontà attraverso coloro che nella Chiesa Egli ha posto come suoi rappresentanti. Nella *Lumen gentium*, al numero 28: « A ragione di questa loro partecipazione nel sacerdozio e nel lavoro apostolico, i sacerdoti riconoscano nel Vescovo il loro padre e gli obbediscano con rispettoso amore ». Nel *P.O.*, 7: « I presbiteri, dal canto loro, avendo presente la pienezza del Sacramento dell'Ordine, di cui godono i Vescovi, venerino in essi l'autorità di Cristo supremo Pastore. Siano dunque uniti al loro Vescovo con sincera carità e obbedienza ».

C) Obbedire agli uomini, ma sempre con lo sguardo fisso in Dio: « Dall'obbedienza di Cristo impariamo prima di tutto che l'obbedienza verso gli uomini deve essere glorificazione del Padre celeste. Bisogna indirizzare lo sguardo alla suprema autorità di Dio. Solo così l'obbedienza prestata a uomini può evitare di divenire indegna schiavitù » (P. Häring, *Problemi*, ecc. p. 218).

A chi obbedire? Possiamo andare più avanti, sempre sulla scorta del Concilio. Se si dovesse obbedire solamente ai superiori in autorità, un parroco e anche il Vescovo non avrebbero molte occasioni di esercitare la virtù dell'obbedienza. Ma la obbedienza, dice il *P.O.*, il sacerdote la esercita non solo verso i superiori, ma « servendo umilmente coloro che gli sono affidati da Dio in ragione della funzione che deve svolgere e dei molteplici avvenimenti della vita ». Se così è, cari Confratelli, io credo che più si sta in alto (per modo di dire) e più c'è occasione di esercitare l'obbedienza, perchè sono più numerosi quelli che ci comandano e che hanno in fondo il diritto di comandarci. Noi abbiamo il dovere di essere al loro servizio. Non possiamo scegliere le nostre occupazioni, fissare il nostro orario così come piace a noi, ma secondo le esigenze dei nostri fratelli che siamo stati chiamati a servire.

V) Come obbedire.

Anche qui il Concilio ci dà delle risposte sintetiche ma essenziali e molto concrete.

A) Anzitutto: con *spirito di abnegazione*.

Rivediamo ciò che abbiamo letto in principio, nella definizione dell'obbedienza: « I presbiteri devono essere pronti a cercare non la soddisfazione dei propri desideri, ma il compimento della volontà di Colui che li ha inviati ». L'obbedienza esige di sua natura abnegazione. Piegare la nostra volontà a quella di qualcuno altro, sia la volontà di Dio, sia la volontà di un uomo che è investito dell'autorità di Dio, richiede uno sforzo di rinuncia a quelle che sono le nostre preferenze, le nostre inclinazioni.

Il Concilio, continuando, ci indica come questa rinuncia deve attuarsi in con-

creto, come lo spirito di abnegazione deve portarci a obbedire, « dando volentieri tutto di sè in ogni incarico che venga loro affidato, anche se umile e povero ».

Come vale la pena di sottolineare queste parole! Quando — sono passati tanti anni — fui nominato vicario generale ricevetti da un caro confratello un biglietto che diceva più o meno così: « Ti faccio tante congratulazioni e tanti auguri, sempre pronto a ricevere tutti i favori che mi vorrai fare ». L'obbedienza in questa forma non è eccessivamente difficile. Ma l'accettare ogni incarico che ci venga affidato, « anche se umile e povero », è la marca della vera obbedienza.

Osserva giustamente il P. Häring: « L'uomo del peccato originale è sempre indotto a considerare se stesso come centro, a rannicchiarsi nel suo piccolo io. Egli crede di aver trovato nella propria volontà la misura della sua libertà. In realtà egli si chiude così nella torre del suo nulla e s'immerge nell'anonimo movimento di un mondo appiattito e di attivismo senza via di salvezza... "E' per vivere in questa libertà che Cristo ci ha resi liberi" (Gal. 5, 1), liberi dal peccato, dall'egoismo, dall'orgoglio e dal mondo maligno... Però il mezzo della liberazione altro non è che "la sua obbedienza fino alla morte in croce". Non possiamo partecipare alla sua libertà, se non percorriamo con lui la via dell'obbedienza » (Problemi, ecc., Ed. Paoline 1965, p. 148, s.).

Vi leggo ancora un passo del P. Voillaume: « Il destino soprannaturale dell'uomo e la sua filiazione divina gl'impongono un comportamento che lo costringe a oltrepassare se stesso, ad andare al di là delle sue tendenze e dei suoi bisogni spontanei... La nascita sulla terra del Verbo Incarnato, la sua vita e la sua morte su un patibolo, il suo mistero intimo di obbedienza e di sofferenza, la fondazione della Chiesa e la nostra introduzione personale nel cuore di queste realtà col Battesimo, ci obbligano a tendere verso una vita nuova le cui esigenze oltrepassano quelle che avremmo potuto naturalmente concepire e realizzare ». Due cose vorrei far notare qui circa il fondamento teologico dell'obbedienza. Essa non è una pia pratica consigliata a chi vuol farsi dei meriti. Il suo fondamento è teologico. L'obbedienza consiste nell'accettare la nostra condizione di creatura, di figli di Dio, inseriti nella Chiesa, nel corpo di Cristo. E' questo carattere soprannaturale dell'obbedienza per cui dobbiamo andare al di là di quelle che sono le aspirazioni, le esigenze, le forze della nostra natura.

« Solo a prezzo di strappi dolorosi » dice sempre il P. Voillaume, « e d'una attiva collaborazione all'azione di Dio, collaborazione costantemente rimessa in questione, noi arriveremo a riprodurre in noi tutti gli aspetti del mistero di Cristo » (p. 413 s.).

B) Dobbiamo obbedire in *spirito di comunione*, quindi di carità. L'obbedienza deve essere ispirata da una comunione, da una partecipazione animata dalla carità fraterna. Sembra di notare in alcuni cattolici, indubbiamente volenterosi e generosi, un senso di diffidenza verso la Chiesa, un preconetto per cui tutto ciò che viene dall'autorità della Chiesa è ispirato da una mentalità autoritaria, è una minaccia alla libertà e alla spontaneità del cristiano. Non dico che tali apprensioni talvolta non siano giustificate, che tali timori siano sempre infondati. Ma guai se i rapporti abituali tra chi deve obbedire e chi deve comandare fossero su questo piano! Sarebbe finita con la comunione. Ecco il Concilio: « Facciano sapere con fiducia le loro ini-

ziative ed espongano chiaramente i bisogni del proprio gregge ». Questa è la comunione, che deve attuarsi in spirito di umiltà, di franchezza, di amore sincero.

Comunione significa « *sentire cum Ecclesia* », significa « fiducioso abbandono alla dottrina, allo spirito e alla guida della Chiesa » (P. Häring, *Problemi, ecc.*, p. 247).

Non è vera obbedienza quella di chi si piega magari con parole melate di fronte a un invito, a un ordine del superiore, salvo poi a sfogarsi alla prima occasione, leggendo la vita a colui che poco prima ha incensato. Non è obbedienza, non è comportamento degno di un sacerdote, di un cristiano, di un uomo. Se c'è lo spirito di comunione, l'obbedienza nel subordinato diventerà docilità, cioè disponibilità.

Chiarirò ancora questo concetto. Ma vorrei insistere su questo spirito di comunione che deve animare sia chi comanda e sia chi obbedisce. Uno spirito di carità per cui ci sentiamo corresponsabili e per cui abbiamo fiducia gli uni negli altri, cosicché l'obbedienza è ispirata da un senso di vera comprensione e carità.

In tal modo l'obbedienza e l'autorità collaborano al raggiungimento degli stessi scopi: « edificare una comunità d'amore che testimonia Cristo, pronta al servizio umile nella Chiesa e, insieme, incarnare quell'amore, quella maturità e quella gioiosa responsabilità, che indica a tutti la via "alla piena maturità di Cristo" » P. Häring, in « *Via, Verità e Vita* », 12, p. 74 s.).

C) Obbedire in *unione con Cristo*. Leggo ancora un tratto di quel discorso di Paolo VI del 5-10-1966 che ho citato prima: « L'obbedienza ancor prima di essere ossequio puramente formale e giuridico alle leggi ecclesiastiche e sottomissione all'autorità ecclesiastica, è penetrazione e accettazione del mistero di Cristo, che mediante l'obbedienza ci ha salvati; è continuazione e imitazione del suo gesto fondamentale: il sì alla volontà del Padre; è comprensione del principio che domina tutto il piano dell'Incarnazione e della Redenzione (cfr. *Lumen Gentius* n. 3). Così l'obbedienza diventa assimilazione a Cristo, il divino obbediente; diventa norma fondamentale della nostra pedagogia di formazione cristiana, diventa coefficiente indispensabile dell'unità interiore ». Mi piace molto questo aggettivo: unità « interiore » della Chiesa. Non soltanto esterna, non soltanto giuridica e organizzativa, ma interiore, fonte e segno della sua pace. « Diventa cooperazione effettiva alla sua missione evangelizzatrice; diventa esercizio ascetico di umiltà e spirituale carità (cfr. *Phil.* 2, 5-12); diventa comunione con Cristo e con chi di Cristo è per noi apostolo e rappresentante ».

D) Ultima nota di un'obbedienza autentica, degna del cristiano e del ministro di Dio: *senso di responsabilità*. Il decreto parla di « umiltà e obbedienza responsabile e volontaria ». Si può discutere se una certa concezione divenuta tradizionale rispecchi veramente la forma più autentica dell'obbedienza, quando si ritiene che obbedienza significhi rinunciare a pensare, a formarsi un qualsiasi giudizio personale per far solo ciò che viene imposto o consigliato. Certo, non può essere l'obbedienza del sacerdote che ha una sua responsabilità e ha un suo campo di lavoro. Ecco perché il Concilio dice: « I presbiteri nello svolgimento della loro missione... sono indotti dalla carità a cercare prudentemente vie nuove per un maggior bene della Chiesa ». Non si tratta semplicemente di attendere ordini e direttive senza muovere un passo finché queste non vengano. No. Nell'ambito dell'obbedienza, senza mai contraddire

alle leggi della Chiesa e alle direttive legittimamente date, c'è tanto campo per studiare, elaborare e attuare responsabilmente un programma pastorale. Di questo noi dobbiamo sentire il dovere e la responsabilità. Direi che questo impegno fa parte dell'obbedienza, perchè il superiore consapevole del suo compito non può desiderare nè accettare che i subordinati attendano per agire un ordine che viene dall'alto. Il superiore fa assegnamento sull'intelligenza, sulla buona volontà, sullo spirito di carità, sul senso di responsabilità e di iniziativa di ciascuno nel proprio campo. « E' spesso comodo ritirarsi in una obbedienza passiva e fare solo quello che ci è imposto espressamente o tramite la lettera di una legge. Ma entrambe queste cose non sono feconde per il regno di Dio e per la maturazione della nostra responsabilità. E' più alta e più meritevole di benedizione l'obbedienza che si interroga sul senso del comandamento e del singolo precetto, che ricerca anche nuove strade e, dove ce n'è necessità, viene in aiuto dell'autorità con critiche costruttive e col proprio sforzo » (P. Häring, *Problemi*, ecc., p. 368 s.).

E' stato scritto ancora recentemente: « L'autorità, in concreto, è una testa che pensa per gli altri ». Cari confratelli, vorrei interpretare nel senso più benevolo queste parole, ma non me la sento di accettarle così come suonano. Investito, per volontà di Dio, di un'autorità, non mi sento chiamato a pensare anche per gli altri, ma mi auguro che tutte le teste dei sacerdoti e dei laici pensino in collaborazione responsabile con il Vescovo.

C'è una differenza fra l'obbedienza autentica e il dar ragione al superiore. Si può dar ragione e fare i propri comodi, si può obbedire e non riuscire a dar ragione. Certo, bisognerà stare in guardia dai facili tranelli dell'amor proprio e della presunzione. Ma l'obbedienza non è affatto fondata sull'infallibilità del superiore. La grazia di stato, l'assistenza che Cristo assicura alla sua Chiesa, i carismi particolari che accompagnano chi è investito di una responsabilità, lo aiutano nell'adempimento del suo compito, non gli garantiscono assolutamente di indovinarla sempre e in tutto.

E allora, cari Confratelli, che cosa bisognerà fare? Il P. Voillaume ha un suggerimento che mi pare molto concreto. Noi dobbiamo renderci conto con un « giudizio pratico » del dovere di obbedire. Un giudizio pratico: cioè non sono obbligato ogni volta a rendermi conto di tutte le ragioni di un ordine, così da poter concludere: obbedisco perchè ho capito perfettamente che questa direttiva è l'unica giusta; il superiore ha detto così e deve essere così. D'altra parte, non sarebbe sufficiente, per una vera obbedienza, l'esecuzione materiale di un ordine. Il giudizio pratico m'induce a dire: debbo obbedire perchè il bene della Chiesa e quindi il mio dovere di sacerdote lo richiede. Non è detto che ciò mi impedisca di far sentire rispettosamente e francamente, al momento opportuno, le mie ragioni che mettono in dubbio l'opportunità di questo ordine. Ma è necessario che ci sia l'adesione sincera della volontà. Sentiamo ancora il P. Voillaume: « l'obbedienza deve essere una collaborazione cosciente, pienamente umana, alla volontà divina sulla nostra vita, soprattutto se siete fedeli al dovere d'informare colui che deve prendere le decisioni, apportandogli gli elementi di giudizio che siete capaci di apportargli » (p. 434). Fa parte anche questo dell'obbedienza responsabile. Aiutare chi deve prendere delle decisioni, fornendogli informazioni, elementi di giudizio, perchè le sue decisioni siano quanto più possibile ispirate alle esigenze obiettive della realtà del momento, e poi disporci

con animo volenteroso, con spirito di abnegazione, con sincera unione di cuore con nostro Signor Gesù Cristo, nella certezza che obbedendo così noi compiamo la volontà di Colui che ci ha mandato.

VI) Frutti dell'obbedienza.

A) In primo luogo, nota il Concilio, l'*unità* nell'esercizio del ministero sacerdotale.

« Con questo atteggiamento i presbiteri custodiscono e rafforzano la necessaria unità con i fratelli nel ministero, specialmente con quelli che il Signore ha costituito reggitori visibili della sua Chiesa ».

Abbiamo già visto come il dovere e la necessità dell'obbedienza hanno la loro radice nella struttura stessa della Chiesa, che è ordinata gerarchicamente, legata da un vincolo di unità: l'obbedienza realizza questa unità nella pratica, nell'unità di intenti e di lavoro.

B) Secondo frutto, legato col precedente, l'*efficienza* del nostro ministero. Lavorando nell'obbedienza, i presbiteri « lavorano alla edificazione del Corpo di Cristo, il quale cresce per ogni articolazione di servizio » cf. *Ef.* 4, 1-16).

L'efficienza del ministero sacerdotale ha come fondamento e come modello l'obbedienza stessa di Cristo, il quale « con questa obbedienza ha vinto e redento la disobbedienza di Adamo, come dice l'Apostolo: "Come infatti per la disobbedienza di quell'uomo, solo, i molti furono costituiti peccatori, così per la obbedienza di quel solo, i molti saranno costituiti giusti" (Rom. 5, 19) ».

Credo che non ci sia bisogno di insistere sopra la necessità dell'obbedienza per raggiungere l'efficacia del nostro ministero. E' chiaro che gli sforzi isolati, anche se sostenuti da uno zelo esemplare ed eroico, avranno sempre una efficacia limitata rispetto agli sforzi attuati congiuntamente in spirito di carità e di obbedienza.

C) Terzo frutto: *Libertà*. Sembra un paradosso. L'obbedienza vincola la libertà; l'obbedienza appare come un attentato alla libertà. La crisi dell'obbedienza a cui si accennava da principio ha certamente delle ragioni in questa rivendicazione della libertà a cui l'uomo di oggi è così singolarmente sensibile. Ma il Concilio assicura che l'obbedienza « porta a una più matura libertà di figli di Dio ». Parlando dei religiosi afferma: « L'obbedienza religiosa, lungi dal diminuire la dignità della persona umana, la fa pervenire al suo pieno sviluppo, avendo accresciuta la libertà dei figli di Dio » (*Perf. carit.* 14).

E già nella *Lumen Gentium*: Cristo, « con la sua obbedienza fino alla morte, ha aperto a tutti gli uomini la via beata della libertà dei figli di Dio » (37).

Mi pare che la spiegazione sia abbastanza semplice. L'obbedienza ci insegna a dominare i nostri istinti, a rinnegare la nostra volontà quando essa non è conforme alla volontà di Dio. E' in questo senso che l'obbedienza ci aiuta a raggiungere la libertà dei figli di Dio, perchè non abbiamo più preoccupazioni suscitate dall'interesse o secondi fini che si vogliano raggiungere. L'unica preoccupazione è quella di lavorare per la gloria di Dio, di essere fedeli a Cristo fino alla fine. Ebbene, questa è la

vera libertà. La libertà il Signore ce l'ha data perchè possiamo orientarci e operare al raggiungimento del fine che Lui stesso ci ha prefisso.

« L'obbedienza del cristiano in vera libertà è un dono promanante dall'obbedienza di Cristo. E' un compito continuo e un continuo progresso verso la perfetta libertà in unione con Cristo » (P. Häring, *Problemi*, ecc. p. 149).

Mi si consenta di riportare un breve tratto da un libro in cui ho cercato di presentare la spiritualità di s. Agostino nei suoi tratti caratteristici: « Carità e libertà. L'atto di amore procede da una scelta che è autentico esercizio della libertà. Chi agisce per amore afferma la sua libertà non solo dalla costrizione esteriore ma anche dalla paura servile del castigo e da quegli istinti di egoismo e di passione che spingono l'uomo là dove la ragione, dove il senso della verità e della giustizia gli dicono che non dovrebbe andare. "La carità di Dio è stata irradiata nei nostri cuori", non mediante la lettera della Legge, "ma per opera dello Spirito Santo che ci fu dato" (Rom. 5, 5). Questa è la legge di libertà, non di schiavitù, appunto perchè è legge di carità, non di timore (De natura et gratia 60 - CSEL 60, p. 283, 28) ». La carità dilata il cuore e lo fa esultare nella libertà dei figli di Dio. Agostino, assai più sensibile all'insegnamento spirituale che all'incanto della poesia biblica, scorge questo significato in quella stupenda pagina di Giobbe (31, 19-25) ove si descrive il cavallo che fiuta fremente l'odore della battaglia: « Uscendo dalla luce della libertà, gli è facile compiere l'opera buona e scalpita esultante nel vasto campo della carità [Adnot. in Iob. 39 - CSEL 28, p. 621, 1] » (S. Agostino, *Itinerario Spirituale*, p. 195).

VII) Come farsi obbedire.

In margine al decreto, che di questo non parla, vorrei aggiungere alcune considerazioni che mi sembrano di una certa importanza, perchè ognuno di noi, Vescovi, Parroci, Sacerdoti, qualunque sia il nostro posto di ministero, abbiamo il dovere di obbedire, ma abbiamo anche il dovere e la necessità di farci obbedire da qualcuno.

Abbiamo già constatato da principio, o almeno abbiamo sentito delle constatazioni secondo cui la crisi dell'obbedienza sarebbe anche e forse in primo luogo crisi dell'autorità. Si obbedisce male molte volte perchè si comanda male. Non si sa obbedire perchè non si sa comandare. Credo di dover subito aggiungere che noi siamo obbligati ad obbedire nei limiti in cui ci è richiesto dalla volontà di Dio e dal nostro ministero. E se chi comanda comanda male dovrà rispondere al Signore. Ma noi siamo ancora obbligati ad obbedire. Però è un fatto che l'obbedienza può venire singolarmente o facilitata o resa difficile dal mondo con cui si comanda. Leggo alcune parole del Cardinale Bevilacqua che prendo dal libro di don Barra « Un cardinale Parroco » (p. 135). « L'obbedienza non è forse essenziale linea creaturale? Non è il senso più abissale del volto di Cristo? Non costituisce la porta d'ingresso di quella cattolicità che diviene illusoria se contesta il divino ordinamento gerarchico ecclesiale, e che importa il sacrificio dell'io anche quando il dettaglio può apparire incomprendibile non potendosi sempre scorgere il punto d'inserimento nel piano d'assieme? ». (Dunque l'obbedienza è essenziale, l'obbedienza appartiene al mistero di Cristo, l'obbedienza è esigita dalla struttura stessa della Chiesa). « Indubbiamente; ma non è lecito svuotare l'obbedienza di ogni sostanza umana e di ogni ambientazione

nello spazio e nel tempo » (L'obbedienza deve esercitarsi in concreto da parte di quei dati uomini, in quell'ambiente di spazio e di tempo). « I giovani chiedevano anche su tale terreno chiarezza, autenticità, linearità. Ciò non si realizzò sempre; piccoli ordini di caporali sfuggivano sistematicamente ad ogni responsabilità, rifugiandosi sotto nomi altissimi e troppo venerati per sopportare di essere coinvolti in minuscole tattiche, in scacchieri equivoci di interessi e di personalismi. Allora tempeste di collera fecero apparire anche l'obbedienza come cooperazione all'equivoco, dimissione da persona, tradimento di Dio e dei compagni di strada. I giovani rifiutarono di essere trattati come semplici spettatori del dramma nel quale si erano sentiti attori i più impegnati nel rischio; alcuni si chiusero in un vero silenzio del mare ».

Padre Bevilacqua scriveva così nel 1951. Forse parecchi di noi hanno conosciuto giovani che vissero questo dramma e che si misero ai margini, allora, della vita della Chiesa, nella quale erano militanti, proprio perchè mancò il rispetto alla persona, perchè si credette di irregimentare gli uomini facendoli marciare, inquadrati, al passo dell'oca, col risultato che rimasero gli uomini privi di personalità e di spina dorsale e si allontanarono molti che concepivano il loro impegno con un senso di responsabilità e di iniziativa.

Queste sono constatazioni. Veniamo ora ad alcune esigenze che si impongono a chi deve comandare, deve chiedere l'obbedienza.

A) Il Padre Voillaume (p. 423) cita ancora una volta la nota parola di Cristo « chi ascolta voi ascolta me » (Luc. 10, 16) e commenta: « Questo suppone, nel capo autenticamente investito di questa autorità una *ricerca permanente della natura di questa volontà divina* secondo le differenti congiunture e i bisogni vari degli uomini affidati alla sua direzione ». In altre parole, se prendiamo sul serio questa parola di Cristo « chi ascolta voi ascolta me », sappiamo di parlare in nome di Cristo, di essere gli altoparlanti di Cristo. Ma come potremmo avere questa pretesa se le nostre disposizioni le diamo in un momento di eccitazione o mossi da ricerche di interesse personale, da secondi fini o comunque con leggerezza senza studiare a fondo quali sono le esigenze della Chiesa e del ministro in nome del quale noi chiediamo di essere obbediti? « Una ricerca permanente della natura della volontà di Dio »: il carisma promesso a chi deve governare nella Chiesa non lo dispensa certamente da questa ricerca, da questo impegno.

Tra i mezzi ordinari — è sempre Padre Voillaume che parla — « uno dei principali è la collaborazione fiduciosa, franca, senza reticenze dei subordinati... Niente è così temibile come l'isolamento di un superiore » (p. 424 s.). Sono parole molto gravi! Un superiore può isolarsi per colpa sua, perchè non permette la franchezza, non consente l'apertura, perchè allontana i subordinati. Ma può anche essere isolato senza sua colpa, o almeno anche per responsabilità di chi o per una pavidità fuor di posto, che non è degna di un uomo, di un sacerdote, o peggio per interesse, pensando che se fa qualche osservazione rischia la sua carriera, non avvicina il superiore e non parla.

B) C'è una *esigenza di chiarezza*. Bisogna sapere a chi dobbiamo obbedire e in che cosa dobbiamo obbedire. Non per favorire un atteggiamento casuistico del tutto

biasimevole, cioè di chi cerca il pelo nell'uovo, di chi cerca il pretesto per esimersi ad ogni modo dalla obbedienza; ma l'obbedienza che consiste nel dono della propria volontà a servizio di Dio e dei fratelli deve essere fondata, deve essere giustificata. Noi dobbiamo sapere a chi dobbiamo obbedire e in che cosa dobbiamo obbedire.

Il superiore non deve temere di esporsi, non deve ricorrere, per esprimere il suo pensiero, a mezzi tortuosi, all'opera di portavoce che mascherano le vere responsabilità. Deve dire chiaramente ciò che è richiesto e, possibilmente, i motivi per cui è richiesto. Facendo altrimenti alimenta un clima di sospetto nel quale non si osa più parlare, fioriscono gli intrighi e l'obbedienza e la carità vanno a farsi benedire.

C) Come farsi obbedire? C'è uno che ci ha chiesto l'obbedienza e ce la chiede ogni giorno. Ed è, abbiamo detto, il solo a cui in ultima analisi dobbiamo ubbidire: è nostro Signore Gesù Cristo. Come ha obbedito Gesù Cristo? Come si è fatto obbedire? « Voi mi chiamate "il maestro" e "il Signore", e dite bene, perchè lo sono. Se dunque vi ho lavato i piedi io, il Signore e il Maestro, dovete anche voi lavarvi i piedi l'un l'altro » (Giov. 13, 13-14). « Il Figlio dell'uomo non è venuto per essere servito ma per servire e per dare la sua vita a redenzione dei molti » (Matt. 20, 28).

C'è dunque, in chi deve comandare, un'*esigenza di umiltà e di carità*, un sincero *spirito di servizio*.

« Non solo colui che è chiamato ad obbedire all'autorità ecclesiastica, ma anche i detentori dell'autorità devono ispirarsi sempre all'obbedienza di colui che è Signore di tutti. Essi devono in ogni circostanza domandarsi se davvero rappresentano l'autorità di colui che di sè poteva dire: "sono tra voi come uno che serve" (Luc. 22, 27). La posizione di preminenza nella Chiesa comporta, per sua essenza, una particolare disposizione a servire, una particolare umiltà, almeno come meta cui bisogna tendere con risolutezza, nella fiducia di una grazia particolare » (P. Häring, *Problemi*, cit., p. 232).

Vi leggo una pagina che mi sembra gustosa. E' del beato Oglerio, abate di S. Maria di Lucedio preso Trino Vercellese, morto nel 1214. Commenta la lavanda dei piedi (Beati Oglerii de Tridino... opera quae supersunt, Torino 1873, p. 114 s). « Udite, o prelati, che sedete in cattedra per governare. Pensate voi di imitare l'esempio del Signore? Ciascuno di voi interroghi la sua coscienza: si rallegri, se lo imita; se non lo imita, non è discepolo di Cristo. Sarebbe meglio per lui avere al collo una macina d'asino ed essere sommerso nel profondo (cf. Matt. 18, 6), piuttosto che portare il nome di abate. Sarebbe meglio per lui essere guardiano di porci che abate di monaci (*Melius illi esset, si esset pastor porcorum, quam quod est abbas monachorum*). O catino del Signore! O umiltà di Cristo, come sei andata lontano! O quanto sono rari, quanto sono pochi coloro che versino acqua nel catino e s'inginocchino chiedendo di poter lavare i piedi dei fratelli. Il fratello pecca, il fratello inciampa: non c'è catino, non c'è acqua, non c'è chi si disponga a lavarlo, ma piuttosto a cacciarlo. Imparate, o prelati: questo non è secondo la regola di Cristo ».

Ricordiamo tutti il Patriarca di Venezia Angelo Roncalli, che chiede ad un povero sacerdote, ad un pastore smarrito che aspettava forse di essere sospeso, di confessarlo.

Il Concilio è anche in questo proposito chiaro e insistente. Troviamo nella *Lumen Gentium* (n. 28): « Il Vescovo consideri i sacerdoti suoi cooperatori come figli e amici, come Cristo che chiama i suoi discepoli non servi, ma amici ».

Nel *Christus Dominus* (n. 28): « Le relazioni tra il Vescovo e i sacerdoti diocesani devono poggiare principalmente sulla base di una carità soprannaturale, affinché l'unità di intenti tra i sacerdoti e il Vescovo renda più fruttuosa la loro azione pastorale ».

Nel *Presbyterorum ordinis* (n. 7): « I Vescovi hanno dei necessari collaboratori e consiglieri nel ministero e nella funzione di istruire, santificare e governare il popolo di Dio ».

Come farci obbedire, come aiutare il fratello a praticare l'obbedienza? Seguire l'esempio di Gesù Cristo: carità e umiltà! Non si tratta di abdicare alle proprie responsabilità. Ognuno di noi le deve affrontare. Lo richiede l'obbedienza alla volontà di Dio. Sia un vescovo con i sacerdoti e i laici, sia un parroco nei rapporti con i suoi collaboratori e con tutti i fedeli, sia un sacerdote nei rapporti con coloro che in qualche modo dipendono da lui, debbono assumersi ciascuno la propria responsabilità. Dobbiamo, come Paolo, esercitare l'autorità che il Signore ci ha dato, per edificare e non per distruggere » (II Cor. 13, 10). Sempre con spirito di carità e di umiltà.

L'umiltà potrà indurre il superiore anche a riconoscere con semplicità e sincerità i propri sbagli e i propri torti.

« Si è scritto », così ancora il P. Bevilacqua, « che l'uomo di Chiesa non confessa mai i suoi torti; respingiamo questa maschera di orgoglio farisaico che si è voluta chiodare sulla nostra faccia.

La verità totale perchè altrimenti non è più verità.

La verità nuda perchè, essendo verità forte, è la verità che libera dai pudori e dai timori del quieto vivere.

La verità che umilia perchè è la verità che salva » (p. 116).

Dopo tutto nessuno è infallibile! Perchè non essere sinceri, confessando che abbiamo mancato? E questo non per mostrarci umili e così guadagnarci maggior stima, ma per rispetto alla verità e alla sincerità di cui siamo sempre debitori e per favorire quello spirito di intesa, di collaborazione, che è essenziale proprio perchè l'obbedienza diventi più facile, perchè chi deve obbedire si senta incoraggiato a farlo.

Carissimi Confratelli! Durante questo tempo di passione più e più volte ripeteremo le parole di San Paolo a cui ho già fatto allusione: *Christus factus est obediens usque ad mortem*.

Ci accompagni la visione dell'obbedienza di Cristo, obbedienza fondata sulla volontà del Padre, obbedienza che si è espressa con una umiltà che ci sbalordisce, obbedienza che ha avuto per frutto l'esaltazione di Cristo obbediente e la salvezza del mondo.

Ci ispiri l'esempio di Maria *ancilla Domini*. L'obbedienza praticata nello spirito di Gesù Cristo ci assimili sempre più a lui, cementi sempre più i vincoli di sincera carità che devono unire tutti noi e assicurare i frutti più copiosi al nostro apostolato.

+ Michele Pellegrino, arcivescovo

CONSIGLIO PRESBITERALE - CONSIGLIO PASTORALE E COMMISSIONI DIOCESANE

Sono lieto di presentare a tutti i diocesani i nuovi organismi destinati a collaborare efficacemente per l'attuazione di una pastorale diocesana che corrisponda alle esigenze del momento, nell'impegno di realizzare fedelmente le direttive proposte dal Concilio Ecumenico Vaticano II.

Ringrazio vivamente tutti i diocesani, sacerdoti, religiosi e laici, che hanno accettato di prestare la loro volenterosa collaborazione.

Nella ferma fiducia che, in piena unità di intenti e di lavoro i nuovi organismi recheranno un valido contributo per l'incremento delle varie attività pastorali, invoco su tutti la benedizione del Signore.

Domenica in Albis 1967

+ Michele Pellegrino, arcivescovo

CONSIGLIO PRESBITERALE

Membri di diritto:

Mons. SANMARTINO Francesco	Vescovo Ausiliare
Mons. BOTTINO Francesco	Vescovo Ausiliare
Mons. MONASTEROLO Martino Secondo	Vicario Generale
Mons. ROSSINO Giuseppe	Vicario Episcopale
Prof. Don MARITANO Livio	Rettore del Seminario Maggiore
Can. FERRERO Vittorio	Presidente del Collegio Parroci
Sac. REVIGLIO Rodolfo	Direttore Ufficio Catechistico
Mons. ROLLA Vincenzo	Direttore Ufficio Missionario Diocesano
Mons. ENRIORE Michele	Direttore Opera Torino Chiese
Sac. BOSCO Esterino	Delegato Arcivescovile del Lavoro
Sac. MARENGO Aldo	Direttore Ufficio Liturgico
Sac. PERADOTTO Franco	Delegato Arcivescovile per l'Az. Catt.

Membri elettivi

- 3 Rapp. dei Seminari:
Mons. Burzio Bartolomeo — Sac. Prof. Cavaglià Felice — Sac. Prof. Marocco Giuseppe.
- 5 Rapp. Ass. Parroci:
Sac. Cossai Gabriele — Sac. Ferrero Camillo — Sac. Foco Domenico — Can. Pipino Giuseppe — Can. Pistone Guglielmo.
- 3 Rapp. Collegio Parroci:
Sac. Bava Mario — Can. Perardi Giuseppe — Can. Riva Giuseppe.
- 2 Rapp. Viceparroci di Città:
Sac. Costa Michi — Sac. Fasano Giuseppe.
- 2 Rapp. Viceparroci Campagna:
Sac. Novero Francarlo. Sac. Vacha Giancarlo.

P. U. San Massimo:

Sac. Pignata Giovanni:

1 Rappr. Rettori Chiese di città:

Sac. Demarchi Giovanni.

1 Rappr. Rettori Chiese di campagna:

Sac. Ingegneri Carlo.

3 Rappr. Rami di A. C.:

Teol. Gallezio Pippo — Can. Gosso Francesco — Sac. Zocco Ottavio.

2 Rappr. Insegnanti di Religione:

Prof. Arosio Roberto — Can. Saliotti Giovanni.

1 Rappr. Cappellani Ospedali:

Sac. Reinotti Fiorino.

1 Rappr. Cappellani del Lavoro:

Un cappellano del lavoro.

2 Rappr. Un. Provinciale Religiosi:

P. Costa Eugenio S. J. — Sac. Fantozzi Aldo SDB.

Eletti da Mons. Arcivescovo:

Can. Appendino Filippo Natale — Sac. Lepori Matteo — Can. Pejron Michele.

GIUNTA ESECUTIVA DEL CONSIGLIO PRESBITERALE

SAROGLIA can. Ugo - Segretario Consiglio Presbiterale

AROSIO sac. Roberto

BAVA sac. Mario S.D.B.

COSSAI sac. Gabriele

COSTA sac. Michi

GIACOBBO sac. Piero

MARENGO sac. Aldo

PIPINO can. Giuseppe

REVIGLIO sac. Rodolfo

ZOCCO sac. Ottavio

MEMBRI DEL CONSIGLIO PASTORALE

Di diritto

S. Ecc. Mons. Francesco SANMARTINO

S. Ecc. Mons. Francesco BOTTINO

Mons. Can. Martino MONASTEROLO

Mons. Can. Giuseppe ROSSINO

Mons. Can. Attilio VAUDAGNOTTI

Sac. Prof. Livio MARITANO

Sac. Franco PERADOTTO

Avv. Giovanni DARDANELLO

Ing. Michele BERTERO

D.ssa Carla ROSSI

Ing. Carlo BAFFERT

Sig.na Rinuccia CHIADO'

Vicario Generale

Vescovo Ausiliare

Vicario Generale

Vicario Episcopale

Prevosto Capitolo Metropolitano

Rettore Seminario Maggiore

Delegato Arc. A. C.

Presidente Giunta A. C.

Presidente Uomini Az. Catt.

Presidente Donne A. C.

Presidente G.I.A.C.

Presidente G.F.A.C.

Sig. Giuliano NOZZOLI
 Sig.na Donatella FERRARIS
 Dott. Gigi OLIVIERI
 Prof. M. Ugo TERZUOLO
 Prof.sa Camilla VALSANIA CODEGONE
 Sac. Rodolfo REVIGLIO
 Sac. Aldo MARENGO
 Can. Filippo APPENDINO
 Mons. Vincenzo ROLLA
 Can. Vittorio FERRERO
 Sac. Michi COSTA
 Rev. Padre Cesare da MAZZE'
 Rev. Padre Ceslao ARIETTI
 Rev. Madre Pierina MAGNANI
 Rev. Suora Carla ROLLONE
 Dott. Domenico CONTI
 Sac. Esterino BOSCO
 Sac. Luciano ALLAIS
 Sac. Fiorino REINOTTI
 Mons. Jose COTTINO

Nominati dall'Arcivescovo

Sac. Giov. Batt. BOSSO
 Sac. Aldo ELLENA
 Sig.na A. M. AUXILIA
 Prof.sa Giuseppina BARAVALLE
 Dott.sa Carla BAUSONE
 Prof. Franco BOLGIANI
 Sig. Giovanni BOTTIGLIENGO
 Sig.na Valeria CAFASSO
 Suor Maria CASAROTTI
 Dott. Giorgio GARNERI
 Geom. Giovanni GASTALDO
 Sig. Mario GHEDDO
 Prof. Silvio GOLZIO
 Comm. Giulio Cesare GRIVA
 Rev. Suor Maria del CARMELO
 Sac. Antonio MARTINO
 Rev. Padre Mario MORDIGLIA
 Dott. Aldo MORGANDO
 Dott. Memo PIACENZA
 Sac. Prof. Giorgio PIOVANO
 Sig. Matteo PISTONE
 Ing. Fiorenzo SAVIO
 Dott. Cornelio VALETTO
 Arch. Giuseppe VARALDO

Presidente F.U.C.I.
 Presidente F.U.C.I.
 Presidente Laureati Catt.
 Presidente Maestri Catt.
 Vicepresidente Laureati C.
 Direttore Ufficio Catech.
 Direttore Ufficio Liturgico
 Direttore Istituto Pastorale
 Direttore Ufficio Missionario
 Presidente Collegio Parroci
 Rappresentante Viceparroci
 Rappresentante Ordini Religiosi
 Rappresentante Ordini Religiosi
 Rappresentante Congregaz. religiose
 Rappresentante Congregaz. religiose
 Rappresentante Istituti Secol.
 Delegato Arc. per la Past. Lavor.
 Delegato Arc. per gli Immigrati
 Rappresentante Cappellani Osp.
 Rappresentante Stampe Catt.

Segretario Consiglio Pastorale
 Segretario Ufficio Studi

GIUNTA ESECUTIVA DEL CONSIGLIO PASTORALE

BOSSO sac. Giov. Battista - Segretario del Consiglio Pastorale

MARTINO sac. Antonio - Segretario

BOSCO sac. Esterino

CASAROTTI suor Maria

FERRERO can. Vittorio

GASTALDO geom. Giovanni

MARITANO sac. Livio

MORDIGLIA padre Mario

MORGANDO dott. Aldo

ROSSI prof. Carla

1 - COMMISSIONE PER IL CLERO

Pres. SAROGLIA can. Ugo

Segr. LANFRANCO don Giov. Battista

ARIETTI padre Ceslao

BRUNO sac. Giuseppe

BURZIO mons. Bartolomeo

padre CESARE da Mazzè

COSSAI sac. Gabriele

GIORDANO can. Pietro

PIGNATA sac. Giovanni

SCARASSO sac. Valentino

SERRA sac. Vincenzo

TONUS sac. Isidoro

VACHA mons. Emilio

VAUDAGNOTTI mons. Attilio

2. - COMMISSIONE PER LA CATECHESI E LA PREDICAZIONE

Pres. PIGNATA sac. Giovanni

Segret. REVIGLIO sac. Rodolfo

ANFOSSI sac. Giuseppe

AUXILIA dott. Annamaria

BRUNO sac. Giuseppe

FERRAUDO sac. Francesco

FONTI geom. Giovanni

GALLESIO sac. dott. Filippo

GAMBINO sac. Vittorio S.D.B.

suor MADDALENA

MAGNANI suor Pierina

MEDICA sac. Giacomo Maria S.D.B.

RUATA can. Giuseppe

VIGANO' sac. Angelo S.D.B.

3 - COMMISSIONE PER LA LITURGIA

Pres. BORELLO sac. Luciano SDB

Segret. MARENGO sac. Aldo

sezione pastorale

responsabile SOBRERO sac. Giuseppe SDB

APPENDINO can. Filippo Natale

COTTINO mons. Jose

FASSERO sac. Giuseppe

FERRUA padre Angelico

QUAGLIA mons. Luigi

ROSSO sac. Michele

RUATA can. Giuseppe

SAVIO ing. Fiorenzo

TALLANDINI sac. Aldo

VAUDAGNOTTO sac. Mario

sezione musica sacra

responsabile CERINO sac. Giuseppe

BELLONE m° sac. Virginio s.d.b.	STEFANI m° Gino
BOYER sac. Gustavo	SURBONE m° cav. Angelo
DEMONTE m° can. Antonio	suor Francesca Saveria
PISTONE can. Guglielmo	suor Maria Assunta

sezione arte sacra

responsabile ROGGERO arch. Mario

ARCOZZI MASINO mons. Vincenzo	FILIPELLO can. Pierino
BARDELLI ing. arch. Felice	FILIPPI arch. Cesare
BECHIS prof. Mario	GABRIELLI prof. Noemi
CAFFARO RORE prof. Mario	GARZINO arch. Oreste
CARAVERA don Alberto	MONETTI mons. Luigi
CAVALLARI MURAT prof. Augusto	TARANTINO prof. Giuseppe
CHIAPPINI fratel. prof. Alessandro	VARALDO arch. Giuseppe

4 - COMMISSIONE PER LA CULTURA TEOLOGICA

Pres. COSTA padre Eugenio SJ

Segr. BAUSONE Carla

BOLGIANI prof. Francesco	OLIVERO prof. Giuseppe
ELLENA don Aldo S.D.B.	PIACENZA dott. Domenico
FERRETTI sac. prof. Giovanni	padre SECONDO da Torino OMC
GOSSO can. Francesco	USSEGLIO mons. Roberto
MARITANO prof. sac. Livio	VATTIMO prof. Gianni
MAROCCO sac. prof. Giuseppe	

5 - COMMISSIONE PER LA PASTORALE SOCIALE

Lavoro

Pres. MANNINI per. ind. Massimo

Segr. TESTORE Mariuccia

BOSCO sac. Esterino	GORZEGNO rag. Edo
BOTTIGLIENGO Giovanni	GRISERI geom. Mario
CAFASSO Valeria	INGEGNERI sac. Carlo
CARLEVARIS sac. Carlo	LEPORI sac. Matteo
CAVALLINI ing. Valter	LOMBARDINI prof. Siro
CONTI dott. Domenico	MOREZZI ing. Ettore
ELLENA sac. Aldo S.D.B.	PISTONE Matteo
GIACOBBO sac. Piero	VALETTO comm. dott. Cornelio
GHEDDO Mario	VINCI per. ind. Giuseppe

6 - COMMISSIONE PER LA PASTORALE SOCIALE**Assistenza**

Pres. ANFOSSI Renza
 Segr. ROLLONE suor Carla

ARBINOLO sac. Giov. Battista	GRIVA comm. Giulio Cesare
DEMARCHI sac. Giovanni	MARANZANA geom. Germano
FIORINA dott. Lorenzo	REINOTTI sac. Fiorino
FANTINI dott. Marco	RIVA can. Giuseppe
GRIVA can. Giovanni	SIBILLE BERAUD Ada

7 - COMMISSIONE PER LA PASTORALE SOCIALE**Immigrazione**

Pres. GUIGLIA per. ind. Alessandro
 Segret. ALLAIS sac. Luciano

GARNERI dott. Giorgio	POLLAROLO sac. Giuseppe F.D.P.
LIGREGNI sac. Giuseppe	TROVATI padre Stefano SJ

8 - COMMISSIONE MEZZI DI COMUNICAZIONE SOCIALE

Pres. COTTINO mons. Jose
 Segret. GIROLA GALLESIO Anna Rosa

sezione stampa

responsabile DEL COLLE dr. Giuseppe

BARBERI SQUAROTTI dr. Giorgio	PERADOTTO sac. Franco
BERTONE prof. Giovanni	PERARDI can. Giuseppe
CHIAVAZZA mons. Carlo	ROSSOTTI dr. Renzo
GROSSO prof.sa Augusta	TROVATI dr. Giovanni
MEOTTO sac. Francesco S.D.B.	

sezione spettacolo

responsabile ROMANO prof. Augusto

ABBATE arch. Beppe	MORETTI dr. Giovanni
ARCOZZI MASINO mons. Vincenzo	PERADOTTO sac. Franco
BONGIOANNI sac. Marco S.D.B.	PIANO prof. Stefano
BOYER sac. Gustavo	RONDOLINO prof. Gianni
FERRERO sac. Camillo	ZANETTI prof. Giovanni
GUALERZI dott. Giorgio	

9. - COMMISSIONE TEMPO LIBERO — TURISMO E SPORT

Pres. GIACOSA rag. Romano
Segret. NEGRO Fernanda

ALA sac. Aldo	BUNINO sac. Oreste
BASSO-PETRINO rag. Pietro	FASANO sac. Giuseppe
BERTOLDO rag. Aurelio	PEYRON can. Michele

10 - COMMISSIONE ECONOMICA E FINANZIARIA

Pres. FEYLES sac. Giovanni
Segr. BEILIS can. Bartolo

BAJETTO mons. Alessandro	SCREMIN can. Mario
BERTERO ing. Michele	STROPPIANA geom. Giuseppe
CHICCO rag. Teotimo	VACHA mons. Emilio
ENRIORE mons. Michele	VALETTO dott. Cornelio
GOLZIO prof. Silvio	ZURLETTI avv. Casimiro
MORGANDO dott. Aldo	

11 - COMMISSIONE PER LA RIPARTIZIONE DELLE ZONE

Pres. BOTTINO mons. Francesco
Segret. ENRIORE mons. Michele

CIBRARIO can. Domenico	OBERTO geom. Daniele
DARDANELLO avv. Giovanni	PIPINO can. Giuseppe
DELAUDE sac. Eusebio	PORCELLANA ing. Giovanni
FERRERO can. Pietro	QUAGLIA sac. Carlo
FERRERO can. Vittorio	SCARASSO sac. Valentino
FOCO can. Domenico	

12 - CONSULTA PER LA FAMIGLIA

Pres. DELORENZI prof. Enzo
Segret. FANTON - FRASSATI Anna

AROSIO sac. Roberto	LANA prof. Italo e dott. Marisa
CAFFARATO prof. Mario	LOMBARDI prof. ing. Paolo
CAVAGLIA' sac. Felice	MAZZA Ing. Mattia e Dott. Anna
DARDANELLO Giovanni e Sofia	SAVIO Ing. Fiorenzo e Dott. A. Maria
suor GERMANA	SINOSCALCO prof. Paolo e dott.
GIACHINO padre Leonardo OFM	Lella
GHIOTTI Ing. Marco e dott. Mariella	VENDITTI prof. Rodolfo e dott. Luisa

13 - CONSULTA PER LA SCUOLA

Pres. CARMELLO prof. Celestino

Segr. BORGHEZIO sac. Pompeo

BARAVALLE prof. Felicità

CAPELLARI sac. Saulo S.D.B.

CODEGONE Valsania prof. Camilla

COMETTO fratel Felice

CONTI dott. Domenico

GIOVANOZZI prof. Renato

MANZONE prof. Benedetto

MORO prof. Maria Vittoria

PEYRETTI sac. dott. Enrico

REVIGLIO sac. Rodolfo

RINETTI prof. Paola

TERZOLO prof. Ugo

VIZIALE prof. Anna Maria

14 - COMMISSIONE PASTORALE DEI GIOVANI

Pres. BAFFERT ing. Carlo

Segret. NOZZOLI Giuliano

AGHEMO dott. Beppe

ANFOSSO sac. Mario

AUDISIO Gemma

BORGETTI sac. Carlo S.D.B.

BOSSO sac. Giov. Battista

CAVALLO sac. Ludovico

FERRARIS Donatella

GARIGLIO sac. Paolo

GEPETTI ing. Guido

GIACOMETTO sac. Michele

GUELPA Gianna

LOSANA dott. Camillo

MERINAS sac. Vittorio

NOVERO sac. Franco Carlo

PEPINO Livio

PIOVANO sac. Giorgio

PITET sac. Luigi

SALIETTI can. Giovanni

ZOCCO sac. Ottavio

STATUTO DELL'« OPERA DIOCESANA PELLEGRINAGGI »

1. — L'Opera Diocesana Pellegrinaggi è un servizio pastorale della Giunta Diocesana dell'A. C.

2. — Essa si propone di raggiungere i seguenti fini:

a) provvedere all'organizzazione tecnica dei pellegrinaggi diretti ai Santuari d'Italia e dell'estero;

b) assicurare un'adeguata assistenza religiosa ai partecipanti ai vari pellegrinaggi diocesani.

3. — Gli organi dell'Opera sono:

a) il Consiglio di Amministrazione composto di un Presidente e di quattro membri nominati tutti dalla Giunta Diocesana di A. C.

Il Consiglio viene rinnovato ogni triennio in concomitanza col rinnovo delle cariche nell'Azione Cattolica. I suoi membri sono rieleggibili;

b) l'Assistente Spirituale;

c) il Direttore Tecnico.

4. — Il Consiglio di Amministrazione è l'organo deliberativo dell'Opera e pertanto:

— esamina ed approva il programma annuale dei pellegrinaggi;

— esamina ed approva il bilancio preventivo e consuntivo;

— approva le eventuali spese straordinarie;

— delibera, su proposta del Direttore Tecnico, sulla assunzione, sulla cessazione e sul trattamento economico dei dipendenti, salvo quanto disposto nell'art. 7;

— tiene i collegamenti con i vari enti per la organizzazione di gruppi speciali ed il coordinamento delle iniziative;

— studia e sostiene le forme di propaganda.

Il Presidente convoca almeno due volte all'anno il Consiglio di Amministrazione e lo presiede. Rappresenta l'Opera nei rapporti esterni.

Alle sedute del Consiglio di Amministrazione partecipano con voto consultivo l'Assistente Spirituale ed il Direttore Tecnico.

Quest'ultimo funge da segretario del Consiglio.

5. — E' compito dell'Assistente Spirituale assicurare per ogni singolo pellegrinaggio una adeguata assistenza spirituale che ne garantisca il preminente carattere religioso, nonchè tenere i collegamenti tra l'Opera e l'Autorità Diocesana.

6. — Il Direttore Tecnico propone al Consiglio di Amministrazione il calendario annuale dei pellegrinaggi e ne cura l'organizzazione tecnica e logistica provvedendo anche all'accompagnamento dei vari gruppi da parte di persone preparate.

7. — La nomina dell'Assistente Spirituale e del Direttore Tecnico è fatta dall'Arcivescovo di Torino su proposta della Giunta Diocesana di Azione Cattolica.

8. — L'Opera Diocesana Pellegrinaggi ha funzionamento autonomo. L'Assistente Spirituale ed il Direttore Tecnico possono essere invitati a partecipare alle riunioni della Giunta Diocesana di A. C. per illustrare i problemi dell'Opera.

9. — Gli utili risultanti alla fine di ogni esercizio finanziario vengono devoluti alla Giunta Diocesana di Azione Cattolica, dedotta una somma percentuale da versare ad un fondo di riserva per l'impostazione del lavoro del nuovo anno e per eventuali spese straordinarie.

A tal fine, alla chiusura di ogni esercizio verrà subito trasmesso alla Giunta Diocesana di A. C. il bilancio consuntivo approvato dal Consiglio di Amministrazione dell'Opera e gli utili risultanti di cui sopra.

10. — Ogni modifica al presente statuto deve essere approvata dalla Giunta Diocesana di Azione Cattolica e ratificata dall'Ordinario Diocesano.

Visto, si approva

Torino, 31 marzo 1967

+ *Michele Pellegrino*

Comunicazioni della Curia Metropolitana

DAL VICARIATO EPISCOPALE PER LE PIE UNIONI

Ordinaria e straordinaria amministrazione

A tutti gli Enti Religiosi che non hanno riconoscimento Pontificio si ricorda che:

a) tutti gli atti di straordinaria amministrazione devono essere autorizzati dall'Ordinario, al Quale deve essere presentata domanda tramite l'Ufficio Amministrativo Diocesano;

b) per la ordinaria amministrazione provvede il competente Superiore Religioso, però l'Istituto è tenuto a presentare il Conto Consuntivo al Consiglio Diocesano d'Amministrazione, tramite l'Ufficio Amministrativo Diocesano.

Can. Giuseppe Rossino

DALLA CANCELLERIA

NOMINE

Con Decreto Arcivescovile in data:

1° marzo 1967 il Sac. ALFREDO MORINO veniva provvisto della Parrocchia detta Prevostura della B. Vergine dei Dolori in BORGO CORNALESE (Villastellone).

12 marzo 1967 il Sac. GIUSEPPE ALLANDA veniva provvisto della nuova Parrocchia detta Cura di GESU' MAESTRO eretta in BEINASCO (Fornaci) con Decreto Arcivescovile in data 15 febbraio 1967.

23 marzo 1967 il Sac. GIOVANNI BATTISTA QUAGLIA veniva nominato Vicario Economo della Parrocchia B. Vergine delle Grazie (Crocetta) in Torino, resasi vacante per la volontaria rinuncia del rev.mo Mons. Baldassarre Schierano.

23 marzo 1967 il Sac. AMEDEO CAVAGLIA' veniva nominato Canonico Onorario della Chiesa Metropolitana e titolare del Beneficio dei Ss. Cosma e Damiano.

RINUNCIA

Con lettera in data 15 marzo 1967 Mons. Arcivescovo accettava la rinuncia del rev.mo Can. LUIGI FEBBARO, Pievano di Brandizzo.

NECROLOGIO

AUTHEMAN Sac. Delfino, da Torino, prelato dom. di S. S., già Cappellano degli Italiani in U.S.A., morto a Torino il 3-3-1967. Anni 86.

POZZATI Sac. Ilario, da Contarina, viceparroco di Pozzo Strada, morto ivi il 4-3-1967. Anni 29.

1. Autorizzazione preventiva per lavori di restauro, rinnovamento o modificazione.

Si ricorda ai responsabili di Enti di culto la necessità che ogni lavoro di restauro, rinnovamento o modificazione sia preventivamente sottoposto all'esame della Sezione Arte sacra della Commissione liturgica diocesana, in quanto non solo l'Autorità civile rifiuterà d'ora innanzi le autorizzazioni a lavori sprovvisti del « nulla osta » della Commissione liturgica diocesana, ma l'Autorità ecclesiastica dovrà intervenire contro l'inadempienza a queste norme, a ciò richiamata anche da precisi interventi tanto della Pontificia Commissione Arte sacra quanto del competente Ministero della Pubblica Istruzione.

Quest'ultimo infatti ha sollecitato precise garanzie circa la sorveglianza e la tutela del patrimonio artistico degli Enti di culto.

Per espresso incarico dell'Arcivescovo la Sezione Arte sacra, consapevole di compiere un servizio di alto valore nell'interesse dei responsabili degli Enti di culto, ricorda la necessità di osservare esattamente quanto già stabilito dal diritto canonico e dalle norme diocesane.

Le richieste di autorizzazione possono essere indirizzate all'Ufficio liturgico o presentate ogni giovedì mattina al Direttore della Sezione Arte sacra presso l'Ufficio stesso.

Analoghe disposizioni ricorda la Sezione Musica Sacra per ciò che riguarda l'autorizzazione preventiva a lavori di restauro, rinnovamento e modificazione degli organi.

2. Repertorio Diocesano Canti liturgici.

Dal 10 aprile sono in vendita presso l'Ufficio liturgico i fascicoli di aggiornamento — per il tempo di Pentecoste all'Avvento (« per annum ») — del Repertorio diocesano di canti liturgici « Nella casa del Padre », con il relativo disco didattico e gli accompagnamenti.

Con il presente aggiornamento resta quindi completata la parte contenente la liturgia eucaristica, mentre per la parte dei canti continueranno ad uscire altri fascicoli in corrispondenza dei tre tempi liturgici di Natale, Pasqua e Pentecoste, unitamente ad una serie speciale di canti per le « scholae cantorum ».

L'aggiornamento di Pentecoste propone i seguenti canti:

1. « La cena del Signore »
2. « Come il grano »
3. « Il Signore è il mio pastore »
4. « O santissima »
5. « Nobile, santa Chiesa »
6. « Il tuo Spirito, Signor »
7. « L'eterno riposo »
8. « Io credo: risorgerò »

ai quali, nel disco e negli accompagnamenti, sono aggiunti il « Gloria » della Messa « Vaticano II » ed il « Padre nostro », già stampati nei fascicoli precedenti.

3. Lezionario feriale.

E' ancora disponibile presso l'Ufficio liturgico il terzo volume del Lezionario feriale, contenente la lettura continuata della Bibbia dal lunedì « in albis » fino alla domenica V dopo Pentecoste, oltre a 13 nuove « Preghiere dei fedeli ».

Il Lezionario feriale sarà particolarmente opportuno in questi mesi in cui il Messale non offre molta varietà di letture.

4. Versione italiana del proprio Diocesano delle Messe.

Per il 24 aprile — in modo da poter essere utilizzato per la festa di S. G. B. Cottolengo del 29 aprile — sarà disponibile presso l'Ufficio liturgico e le librerie cattoliche di Torino il Proprio diocesano delle Messe, nella nuova edizione bilingue, edita da Marietti, al prezzo di L. 1500 sciolto e di L. 1700 legato in lino flessibile.

UFFICIO MISSIONARIO DIOCESANO

Compiacimento del Direttore Nazionale per l'incremento della Giornata Missionaria

A S. Ecc. Rev.ma
Mons. Michele PELLEGRINO
ARCIVESCOVO
T O R I N O

Torino, 14 febbraio 1967

Eccellenza Rev.ma,

in questi giorni il Direttore dell'Ufficio Missionario Diocesano, ha portato a questa Direzione Nazionale il ricavato delle offerte della Diocesi di Torino per la Giornata Missionaria Mondiale.

Esse hanno raggiunto la bella somma di L. 46.000.000.— con un incremento di circa 3.000.000.— sullo scorso anno.

E' una nuova testimonianza tangibile della generosità dell'Archidiocesi e dello spirito veramente cattolico che l'anima. Esprimendo la più viva riconoscenza della Direzione a Vostra Eccellenza, rinnovo il plauso per l'efficiente organizzazione missionaria diocesana e formulo l'augurio che, sotto la guida di V.a Eccellenza, Torino non solo conservi, ma anche migliori le sue tradizioni missionarie e cattoliche.

Con sensi di stima e di ossequio, godo confermarvi

di V.a Eccellenza Rev.ma
dev.mo

+ UGO POLETTI,
Direttore Nazionale Pontif. Opere Missionarie

ISTITUTO PIEMONTESE DI TEOLOGIA PASTORALE

Giovedì 13 Aprile 1967

GIORNATA LITURGICA PER IL CLERO DIOCESANO

Lettura e commento della nuova Instructio « Musicam Sacram » del 5 marzo 1967.

Relatori principali: don Luciano Borello e don Giuseppe Cerino, rispettivamente presidente e direttore della sezione musicale nella Commissione liturgica diocesana.

Scopi: aggiornamento dottrinale del posto della musica sacra nell'ambito della liturgia - concorso ed equilibrio delle parti per la formazione dell'assemblea - superamento delle polemiche e accettazioni dei punti rinnovatori fondamentali.

Orario: ore 9,45-12,45 (3 lezioni, primo turno); ore 15-18 (3 lezioni, secondo turno).

Luogo: Aula Magna dell'Istituto Pastorale, via XX Settembre 83 - Torino.

Martedì 18 Aprile

GIORNATA PER IL CLERO

Si rende noto che per martedì 18 aprile 1967 l'Istituto Pastorale Piemontese in collaborazione con l'Unione Apostolica del Clero, ha programmato una giornata generale per il clero piemontese.

La giornata si svolgerà nel Seminario Metropolitano di Torino in via XX Settembre 83 con il *seguente orario*.

Ore 9,45: Prima lezione: « *Il prete e la pastorale del mondo operaio* ».
Discussione.

Ore 11,30: S. Messa con Omelia.

Ore 14,45: Seconda lezione: « *Il significato sacerdotale del celibato* ».

Oratore: S. E. Mons. Alfred ANCEL, Superiore generale « des prêtres du Prado », Vescovo Ausiliare di Lione, Presidente della Commissione dei Vescovi di Francia per la pastorale nel mondo del lavoro.

La giornata regionale ha carattere di studio e di ritiro spirituale secondo il Decreto « Optatum totius » n. 22.

Giovedì 27 Aprile 1967

GIORNATA TEOLOGICA GENERALE

Si porta a conoscenza, per il suo alto valore teologico, la giornata di studio presso l'Istituto Pastorale sul tema del prossimo Sinodo universale dei Vescovi.

Programma: ore 9,45: Il Sinodo episcopale e il suo significato per l'avvenire della Chiesa;

Ore 11: Le Commissioni e l'attività post-conciliare;

Ore 12: Discussione.

Relatore: S. Ecc. Mons. Carlo Colombo, Vescovo titolare di Vittoriana.

PROBLEMI DELL'AZIONE CATTOLICA NELL'ARCHIDIOCESI

Principii fondamentali e indicazioni organizzative

La giunta diocesana di A. C., di fronte ad alcune incertezze manifestatesi in ambienti e settori dell'Archidiocesi circa la validità attuale dell'Azione Cattolica e circa il suo metodo, ha ritenuto opportuno di enucleare i principi indicativi del suo essere e del suo operare, adeguandoli sia all'insegnamento pontificio e conciliare, sia alla situazione pastorale dell'Archidiocesi.

Tali principi, che vengono qui riportati, vennero sottoposti all'Arcivescovo Mons. Pellegrino il quale li ha pienamente approvati.

1) Riproporre il tema della validità dell'Azione Cattolica sembrerebbe superfluo oggi dopo le indicazioni conciliari (seppialmente quelle contenute nel decreto sull'Apostolato dei Laici), i discorsi di Paolo VI, gli interventi vari della Gerarchia.

Tuttavia, per meglio sottolineare la validità dell'A. C. è bene ricordare che:

— tale movimento laicale intende offrire alla Chiesa il « servizio » di una autentica *esperienza* di laicato *ispirata alla ecclesiologia* del Vaticano II e maturata con gli aiuti che possono venire dalla vita associativa;

— tale movimento laicale, in un impegno di costante aggiornamento, si è sforzato di studiare e di attuare iniziative di varia importanza ed a vari livelli: rinnovamento dei rami adulti secondo la linea della pastorale familiare unitarietà di azione dei « rami » e dei « movimenti » attorno alla Giunta Diocesana; collabora-

zione più assidua tra clero e laicato; cooperazione tra i « rami » giovanili; consulte educative per la pastorale dei ragazzi; gruppi sperimentali di dialogo tra i giovani; pastorale del mondo del lavoro; coordinamento giovanile; proposta di democratizzazione delle cariche; azione pastorale nel mondo universitario, ecc. Si tratta di una attività intensa che ha preso stimolo e orientamento dagli insegnamenti conciliari: se fosse bloccata, ne verrebbero ripercussioni negative su tutta la pastorale diocesana e parrocchiale.

— Tale movimento non si considera come l'unica forma di apostolato dei laici e perciò cercherà sempre l'intesa e la collaborazione con tutte le associazioni e le persone che tale apostolato in altre forme intendono attuare.

2) Un atteggiamento polemico nei confronti dell'A. C. non sarebbe in sintonia con i tempi, nè con il Concilio. Oggi più che mai le iniziative singole rischiano di essere sterili. Le critiche alle attuali strutture dell'Azione Cattolica, a loro volta, devono essere seriamente fondate ed accuratamente studiate per servire ad un efficace rinnovamento quale è richiesto dai tempi. Occorre però evitare la tentazione di distruggere quanto già esiste quando si ha solo una ipotetica volontà o possibilità di creare qualche cosa di nuovo. Non c'è contraddizione tra la situazione attuale dell'Azione Cattolica ed i tentativi nuovi che in seno ad essa vengono operati: a condizione che non siano eversivi della stessa definizione dell'Azione Cattolica secondo le quattro note proposte dal Decreto sull'Apostolato dei Laici.

3) Il discorso da farsi oggi non è dunque *se* l'A. C. valga; ma *come, con quali mezzi*, addirittura *con quale rinnovamento di struttura* essa possa raggiungere la sua massima validità conforme ai tempi.

Tale ricerca deve essere condotta unitariamente, non con tentativi isolati che possono solo disorientare. Non si dimentichi che l'Azione Cattolica ha tra le sue caratteristiche l'organizzazione, seme e frutto di unità.

4) Proprio in quanto associazione di laici, l'A. C. si sente impegnata dal Concilio:

a) ad offrire ai laici stimoli ed aiuti perchè assumano nella Chiesa il loro ruolo attivo e corresponsabile;

b) a suscitare l'esigenza di una pastorale unitaria e a sostenerne l'azione;

c) a chiarire a se stessa sempre meglio il ruolo che specificatamente le compete all'interno di questa pastorale;

d) a collaborare con la Gerarchia « nel ponderare le circostanze in cui si deve esercitare l'azione pastorale della Chiesa, e nella elaborazione ed esecuzione del piano di attività » (Decreto sull'Apostolato dei Laici, n. 20).

5) In questa prospettiva le direttrici che segnano il suo cammino sono:

a) Impegno verso la famiglia intesa nella ricchezza proposta dal Vaticano II, in particolare dalle Costituzioni « *Lumen gentium* » e « *Gaudium et spes* ».

b) Responsabilità verso il mondo giovanile vedendo nelle associazioni un punto di riferimento e di sostegno per l'azione di dialogo che i giovani « i primi ed immediati apostoli tra i giovani » (Decreto sull'Apostolato dei Laici) devono condurre con i loro coetanei.

c) Presenza nel mondo del lavoro (agricolo ed industriale) inteso nella sua accezione completa (operai, tecnici, imprenditori, dirigenti) in vista di una effettiva evangelizzazione.

d) Maturazione di efficaci esperienze di apostolato coordinato nel mondo della scuola e della cultura.

6) Per quanto concerne problemi specifici, acuitisi in questi ultimi tempi, si ritiene opportuno affermare che:

— il lavoro unitario tra GIAC e GF è richiesto dalla pastorale del mondo giovanile e si manifesta in riunioni, ricerche, iniziative varie comuni. La situazione evidentemente riguarda le sezioni « seniores » ed « effettive ». Per quanto riguarda le altre sezioni è normale che una collaborazione debba avvenire a livello dirigenti.

— le sezioni minori (aspiranti, beniamine, fanciulli, piccolissime, ecc.) debbono collaborare con la famiglia e gli altri organismi educativi per realizzare una autentica pastorale unitaria a vantaggio dei ragazzi;

— i « Gruppi parrocchiali » — recentissima e ancora assai limitata esperienza dell' A. C. torinese — sono da considerarsi autentica Azione Cattolica e debbono perciò conservare la loro finalità esplicitamente apostolica che si fonda sul dialogo, evitando di trasformarsi in gruppi ricreativi o turistici;

— il tesseramento costituisce la verifica e il mezzo per una efficace unione di tutti gli iscritti e consente all'Azione Cattolica di rappresentare nell'ambito pastorale una forza unita ed operante.

La tessera non ha solo il significato spirituale di un impegno: rivela adesione ed aiuto tangibile alla organizzazione.

MENTALITA' SCIENTIFICA E ADESIONE ALLA FEDE NEI GIOVANI, OGGI.

Queste poche osservazioni sono state oggetto di una conversazione nel corso di aggiornamento per gli insegnanti di religione e potranno forse essere utili anche a sacerdoti che, nella cura d'anime, si trovano a contatto con i giovani e la loro mentalità e problemi.

Il giovane, entrato in liceo, ha spesso problemi di fede risvegliati dal contatto, per lui nuovo, con l'insegnamento della storia, della storia della filosofia e delle scienze. Mi riferisco particolarmente alle scienze sperimentali, fisica, chimica e soprattutto biologia.

Generalmente non è quasi mai il singolo problema scientifico a costituire difficoltà ma tutta la mentalità che nasce a contatto con i problemi sollevati dalla scienza.

E' anche vero che alcuni problemi più facilmente impressionano i ragazzi: l'evoluzione e quindi la creazione dell'uomo; l'origine del mondo e la spiegazione del mondo immanente nel mondo stesso e quindi Dio escluso o identificato con la natura; il pensiero e lo spirito visti come differenze quantitative e funzioni legate all'evoluzione del sistema nervoso. Per quanto importanti i problemi, mi pare che metta conto di considerare soprattutto la mentalità.

Il mondo di chi parla.

E' facile che l'insegnante di religione e in genere il sacerdote, abbiano frequentato corsi in cui venivano accuratamente distinti due aspetti fondamentali dei programmi: l'aspetto « informativo » — destinato a istruire — e l'aspetto « formativo » destinato ad educare. La parte informativa che verteva sulle « materie » (chimica, fisica, matematica, ecc.) era vista ben subordinata alla parte formativa che riguardava le « discipline » (autori classici, filosofia, ecc.) le quali richiedevano l'esercizio di tutte le facoltà dell'uomo e concorrevano a formare l'uomo.

Riecheggiando in certo senso quanto aveva detto Platone, si venivano a formare due livelli nello stesso insegnamento: quello delle materie scientifiche e quello delle discipline umanistiche; e due classi negli studiosi: quella dei subalterni legati a cognizioni nozionistiche e alla pura constatazione e descrizione dei dati di fatto, e l'altra classe degli « aristocratici » che attraverso la incessante ricerca e l'esercizio delle facoltà raziocinative sviluppavano il pensiero critico e personalità.

Fino a cento anni fa la scienza era quasi prerogativa o ornamento di una società agiata, ed era professata da dilettanti e appassionati. Si limitava a raccogliere dati, a descriverli, a interpretarli. I dati erano accettati come certi. Da allora la scienza è profondamente cambiata, soprattutto per merito della fisica che, dal '20 al '30 del nostro secolo determinò una rivoluzione maggiore di quella di Copernico. Non si tratta più, come nell'ottocento, della indagine dei fatti naturali e della descrizione delle osservazioni; ma viene messa in questione e scompare la autoevidenza dei dati (cioè il fatto che un dato appaia, non è più ritenuto criterio incontrovertibile di verità). Lo stesso vale per le dimensioni costanti e le proprietà tradizio-

nali di « tempo, spazio, moto ». Questo non perchè il fisico abbia riscontrato, per osservazione diretta dello spazio luogo tempo, essere errato quanto si credeva ieri. Le affermazioni di ieri sono cambiate perchè i fisici cominciarono a non considerarle come verità evidenti, ma come principi euristici, cioè ipotesi per la ricerca, da rivedersi se necessario in base a teorie, raccolte di dati, criteri forniti dal progresso scientifico.

La scienza ha sempre un carattere revisionale: cioè tutti i principi nella scienza sono oggetto di costante revisione. Questo fatto non è facilmente accettabile da una formazione mentale che parte da principi sicuri, immutabili, per i quali non si dà revisioni ma soltanto diversità di applicazione. Il sacerdote insegnante di religione si trova facilmente in questa situazione. In possesso di soluzioni sicure per alcuni problemi ultimi, è tentato di dogmatizzare tutto e di cercare soluzioni sicure a tutti i problemi. Il mondo mentale del ragazzo invece, come anche il mondo in cui viviamo, ha tutta un'altra visione. Infatti gli scienziati moderni e il nuovo indirizzo di insegnamento delle materie scientifiche all'estero e domani in Italia, non accettano più e non insegnano come assolute e sicure le grandi leggi della chimica e della fisica. Ne viene un senso di relatività di tutto, dove anche i « dati scientifici » non sono assoluti nè presi come certi; ma partendo dal principio che potrebbero anche essere diversi da come si presentano, vengono messi in discussione e spesso così rivelano aspetti non sospettati. Tutto questo nasce da una nuova mentalità scientifica: ma nello stesso tempo la forma e l'influsso di essa si fanno sentire in tutti i campi del mondo in cui il giovane vive.

Il mondo in cui vive il giovane

E' un mondo in cui la scienza, non più di elite nè hobby ma democratizzata, è diventata il fondamento della potenza e della produttività delle nazioni. Nella valutazione pratica e nel valore economico, la scienza oggi ha il posto che un tempo aveva l'esplorazione di terre vergini, e la conquista di un impero. Oggi lo sfruttamento coloniale delle risorse di un paese è sostituito dallo sfruttamento tecnologico. Un tempo si chiedeva alla scienza di soddisfare i bisogni; oggi la tecnologia precorre e crea i bisogni.

Il potere politico stesso sta sostituendo le tradizionali leve di potere con gli scienziati. Kennedy che si circonda di un trust di cervelli è la dimostrazione di un potere politico che, a livello decisionale, ha sostituito le leve tradizionali con uomini di scienza. E' nota a tutti l'influenza esercitata dagli scienziati atomici sulla politica degli Stati Uniti. Il mondo di oggi è quindi un mondo in cui la scienza ha sempre più importanza e stima. Però la scienza di oggi è basata sulla ricerca « fluida » e non più « stabilizzata ».

La ricerca fluida è aperta, problematica; basata su ipotesi di lavoro che mettono in discussione tutto. La ricerca stabilizzata accetta i principi dati dalla ricerca fluida, eseguisce, traduce i principi in tecnica.

Oggi è il tempo della ricerca fluida che non tiene nulla come assoluto. Ne viene una mentalità in cui si crede che l'intelligenza potrà fare domani quanto oggi è impossibile, perchè non riceve nulla di assolutamente stabile e mette in discussione anche le cose più sicure.

Ne deriva, nello scienziato, un senso di orgoglio e un senso di umiltà; mentre si rifiuta pregiudizialmente ogni limite, allo stesso tempo si ha un profondo senso del limite. C'è orgoglio per ciò che si riesce a realizzare e per le barriere ritenute invalicabili e che cadono; nasce umiltà per i sempre più vasti campi sconosciuti che si aprono al cadere di ogni diaframma, e per non sentirsi più centro dell'universo.

Il tasso di revisione delle teorie nella scienza alla fine del secolo scorso era ancora così lento che uno scienziato poteva iniziare e finire tutta la propria attività senza trovare cambiamenti radicali nei propri campi. Invece una inchiesta condotta ultimamente da Joseph J. Schwab (1), biologo e pedagogista americano, tra alcuni fisici ha indicato una previsione di vita media per un insieme di conoscenze della fisica delle particelle subatomiche la quale non oltrepassa i quattro anni. Un fisico che fosse stato assente dalla terra dal 1915 al 1926 tornando sarebbe rimasto completamente confuso davanti alla fisica progredita nel frattempo. Per la biologia il tasso modale di previsione è valutabile attorno a quindici anni. Un laureato quindici anni fa che non si sia tenuto aggiornato deve rivedere tutto il proprio corpo di nozioni. Tutto questo porta, assieme ad un senso di umiltà, il desiderio di oggettività. Come dato fondamentale mi pare che il mondo di oggi abbia questo desiderio: di trovare la verità come e quale che sia: una verità oggettiva, autentica (2).

C'è nello stesso tempo il pericolo, e non solo il pericolo ma anche l'errore di confondere oggettivo con sperimentale, e di rifiutare come irreali tutto ciò che in un modo o nell'altro non si può controllare con l'esperienza. Questo è il mondo in cui il giovane vive; anzi, il giovane vive questo mondo.

Il giovane e il mondo di oggi

Il giovane che si accosta alla scienza vive in tappe accelerate il processo, lo sviluppo e il cambiamento di mentalità che la nostra civiltà ha subito con il progresso della scienza.

Se mi è permesso un paragone: nello sviluppo della sua formazione intellettuale il giovane ricapitola le fasi dello sviluppo della scienza con tutte le implicazioni, gli eccessi, l'entusiasmo, la critica, l'orgoglio e l'umiltà. A queste ultime tappe — di critica, di limite ed umiltà — il giovane arriverà più tardi, e forse mai.

Un altro carattere della scienza odierna che influisce anche sulla mentalità è che gran parte della sperimentazione non può essere tenuta segreta sia per la mole dei mezzi impiegati sia anche per il desiderio degli scienziati di comunicare le loro ricerche. Anche i dubbi e gli insuccessi sono conosciuti. Ne è prova la storia dei missili e dei satelliti. Il giovane, abituato a tutta l'informazione non si accontenta più delle sole conclusioni: vuole conoscere anche tutto il processo attraverso cui si è arrivato a quelle conclusioni. Ma nel campo della storia ecclesiastica, della ricerca biblica, della storia del dogma, della sacramentaria e delle discipline ecclesiastiche egli non ha la preparazione per seguire tutto il processo che porta a determinate conclusioni. Allora rifiuta le conclusioni delle quali non ha potuto controllare la formazione e verificare i presupposti; anche perchè in genere gli vengono presentate sempre le sole conclusioni. Quando ad esempio al giovane viene addotto il criterio della Tradizione come motivo dell'assenso ad una determinata verità di

fede, istintivamente si rifiuta perchè non conosce il valore e la vitalità della Tradizione nella Chiesa.

In conclusione il giovane pendola fra due opposti stati d'animo: tra un assolutismo dettato dalla sua fede nel progresso e nelle possibilità offerte dalla scienza e un relativismo per cui nulla c'è di sicuro e di assoluto, perchè così gli si presenta la scienza che ha un linguaggio che egli ben capisce e che lo affascina.

Il sacerdote e il mondo del giovane

Anche parte del clero ripercorre, a tappe accelerate, le varie posizioni che una certa mentalità chiesastica ha assunto nei confronti della scienza. Come risposta ad una settaria negazione delle verità religiose in nome della scienza, nel secolo scorso, c'è stata una decisa reazione di dogmatismo, seguito poi dalla ricerca di accordo tra scienza e fede, di cui è più conosciuto esempio il tentativo di conciliare Bibbia e dati scientifici. Si è anche cercato talvolta nelle scoperte scientifiche una conferma delle affermazioni della Bibbia. Ha fatto seguito a questa posizione, da parte di molti, una serena attesa di conclusioni nel rispetto di campi che non sono propri e nella certezza che ogni passo sicuro sulla via della scienza conduce sempre più vicino alla Verità.

Nel sacerdote, e in particolare nell'insegnante di religione, di fronte a posizioni polemiche di certa scienza o di professori non sereni, c'è la tentazione di entrare in polemica, quasi sempre indiretta perchè avviene tramite il giovane, e ci si lascia trascinare a controbattere ad una invasione di campi di competenza con altre invasioni; col rischio di compromettere la verità dei principi religiosi per la incompetenza in campo scientifico.

Molti poi arrivano a trovare una possibilità di dialogo nel chiarimento dei campi propri a ciascuna disciplina. Si svincola così la fede da prove autorevoli non assolute e che, potendo essere cambiate o addirittura cadere, coinvolgerebbero una fede che si poggiasse su loro.

L'atteggiamento più giusto e lo sforzo maggiore dovrebbe essere inteso, a mio giudizio, a riportare la scienza nel campo che le compete — il che vuol dire rispettarla alla fine — e viceversa.

E' necessario, allo stesso tempo, accettare la realtà in cui vive il giovane e valorizzare la sua ricerca di oggettività, aiutandolo a superare quella mentalità che identifica oggettività con sperimentaltà.

Un aiuto spesso risolutivo nella crisi generata dai problemi della scienza è il convincere della necessità che ogni scienza usi mezzi di indagine propri e rispetti i propri limiti. La filosofia e la speculazione possono essere altrettanto scienza con propri mezzi di indagine, validi quanto un laboratorio.

D'altra parte questa è anche la convinzione di studiosi seri e sereni. E' significativo a questo proposito quanto afferma nelle « considerazioni preliminari sugli scopi dell'insegnamento scientifico » La Science Masters' Association. « ... dovremmo evitare, a qualsiasi costo, di permettere che i nostri allievi restino imprigionati nella scienza, divenendo incapaci di guardare oltre i suoi confini. ... La scienza mira alla verità, una verità di enorme valore, ma non ha il monopolio dei valori; essa

non rivela che un aspetto della realtà; altri aspetti si trovano nell'arte, nella religione, nella filosofia e, solo considerando di volta in volta ognuno di questi aspetti, acquisteremo la possibilità di venire in possesso del tesoro della conoscenza... La scienza non entra in conflitto con altri studi, come l'arte, la politica, la religione; essa però può accrescere la nostra conoscenza in questi campi » (3).

Anche riguardo problemi particolari e appassionanti, quali l'evoluzione e l'origine della vita, lo scienziato si sente impegnato, in quanto tale, a chiedere alla scienza tutte le risposte che essa può dare.

Dice il Padova, teologo di molto valore e di altra religione, a proposito della evoluzione: « Conviene anche in evoluzione, aver fiducia nel metodo scientifico: cercare interpretazioni razionali ai fenomeni osservati: respingere nettamente le facilonerie vitalistiche teologiche; mantenere una posizione agnostica, diciamo così gelidamente cortese in questioni teologiche — finchè si è in laboratorio — naturalmente; fuori ognuno la pensa come vuole... » (4).

Il che non vuole essere agnosticismo o pieno relativismo ma un invito a non postulare principi se e quando si possono trovare ragioni.

Altrove infatti lo stesso autore dice « nè l'uomo di scienza può escludere a priori la necessità di arrivare a una soluzione extrascientifica: lo scienziato deve essere pronto a correre qualunque avventura del pensiero compreso il riconoscimento dell'esistenza del soprannaturale, di un Agente capace di sospendere, modificare, dirigere il corso dei fenomeni naturali. Solamente che gli scienziati sono, devono essere terribilmente esigenti e pretendere prove inoppugnabili prima di credere ai miracoli » (5).

Conoscere, per quanto si può, la situazione e la mentalità che la scienza va formando in sempre più vasti strati, può essere un presupposto a un dialogo vero coi giovani.

Don Guido Arosio

(1) SCHWAB J. J. - *L'insegnamento della scienza*, Armando Roma 1964 pagine 43-46.

(2) MONS. PELLEGRINO - *La Chiesa nel mondo*, Riv. Dioc. Tor. XLIX, 2 pag. 59.

(3) Science Masters' Association: *Aspetti didattici e sperimentali nell'insegnamento delle scienze* - Feltrinelli 1966 pag. 20 sg

(4) PADOVA E. - *Biologia generale* - Boringhieri 1962 pag. 570.

(5) PADOVA E., *sopra citato* pag. 551.

LA GIORNATA DELL'ASSISTENZA SOCIALE PER IL PATRONATO ACLI

(Domenica 30 aprile)

La giornata dell'Assistenza Sociale a favore del Patronato Acli che si celebra normalmente il 19 marzo festa di San Giuseppe, quest'anno a causa della coincidenza con la festa delle Palme è stata spostata a domenica 30 aprile.

Essa si propone un triplice obiettivo che è bene conoscere, fare rilevare e diffondere.

1. — *Far conoscere la natura, l'importanza di questo servizio* a disposizione di tutti i lavoratori dell'industria, dell'agricoltura, dell'artigianato e di altri rami di attività. In molti comuni e Parrocchie è già diffuso e tutti ne riconoscono facilmente l'utilità dalle decine di migliaia di casi umani, spesso difficili e delicati, che esso affronta e risolve.

Però a molti lavoratori rimane ancora sconosciuto, con loro grave danno, perchè non ottengono od ottengono in modo insufficiente delle prestazioni di fondamentale importanza.

Trattandosi di una materia estremamente complicata come la legislazione previdenziale e assistenziale, i singoli interessati non sono perlopiù in grado di portare a termine le loro pratiche. Moltissime volte non basta neppure l'aiuto di qualche amico o persona privata che si interessa, perchè le questioni si prestano spesso, specie in casi di infortunio o di invalidità o altri casi più impegnativi, a contestazioni di carattere medico e legale.

In questi casi ci vogliono medici esperti e legali capaci di sostenere il confronto. Il singolo privato o anche i servizi sociali delle aziende non possono farlo anche perchè non sono autorizzati per legge. Solo un Patronato può difendere validamente il lavoratore, perchè è legalmente autorizzato e perchè è attrezzato adeguatamente per farlo con appositi uffici e servizi medici e legali.

Si aggiungano anche altri inconvenienti come le speculazioni di privati che allora fanno questi servizi facendosi pagare cari; il limite dei servizi sociali svolti dalle aziende per i motivi sopra ricordati, limiti particolarmente evidenti quando gli interessi del lavoratore sono in contrasto con quelli dell'azienda, per esempio in caso di infortunio e anche perchè questo servizio aumenta il senso di dipendenza del lavoratore dall'azienda stessa, diminuendo la sua già ridotta libertà personale.

Molti sacerdoti e laici conoscono bene queste situazioni e per di più spesso sono oberati personalmente di richieste che portano via tempo e fatica e difficoltà per rispondere seriamente.

Tutti questi motivi consigliano di prendere in seria considerazione l'iniziativa e di diffondere la conoscenza del Patronato Acli, che oggi in Torino è il più efficiente e svolge la maggiore attività nel settore.

2. — *Estendere e rendere più capillare l'attività del Patronato Acli* nei Comuni, nelle Parrocchie o nelle zone. Il potenziamento della rete capillare per la

raccolta delle pratiche è stato notevole in questi anni, attraverso anche all'opera dei circoli Acli. Molto rimane ancora da fare.

La Sede Provinciale è intenzionata ad estendere il servizio. I Sacerdoti ed i Laici responsabili studino sul posto le iniziative possibili, individuino persone capaci e disponibili, si mettano in contatto con la Direzione provinciale.

Si studierà così come impiantare l'iniziativa; si provvederà a preparare le persone disposte a lavorare e si stabiliranno dei collegamenti permanenti per un buon funzionamento. L'importante è istituire sul posto dei Segretariati del Popolo funzionanti che rispondano alle esigenze in modo serio ed adeguato.

Sarà un grande aiuto ai lavoratori e a molte persone in condizioni di bisogno, un vero servizio espressione di carità. Evidentemente esso richiede spirito di amore e di servizio, una costanza nell'attività (fedeltà ad un orario fisso, pazienza, comprensione e tatto nel ricevere le persone) e insieme serietà e competenza tecnica (anche se limitata, perchè la parte più importante viene svolta dai tecnici della Sede provinciale).

3. — *Raccogliere i fondi per potenziare i servizi.* I Patronati hanno un contributo economico per legge perchè sono enti di diritto pubblico. Però esso è nettamente insufficiente sia per l'imperfezione della legge sia per la scarsa funzionalità della burocrazia degli Enti previdenziali. Lascia quindi scoperta una larga parte di esigenze e di attività.

D'altronde i costi di questi servizi (spese mediche e legali, locali, spese di cancelleria, corrispondenza, attrezzature di ambulatori e di uffici) sono notevoli e si possono affrontare solo con l'aiuto di tutti, perchè il servizio è gratuito per tutti i lavoratori che lo richiedono. Per questo si promuove nella Giornata la raccolta di fondi. L'aiuto di tutti ha permesso di migliorare e nella misura in cui si rafforzerà permetterà nuovi passi in avanti. E' importante quindi che da parte di tutte le Parrocchie e Associazioni si dia un generoso contributo a questa attività che non serve un'associazione, ma tutti i lavoratori senza alcuna distinzione.

I fondi raccolti serviranno in parte a potenziare i servizi e le attrezzature dei Segretariati del Popolo locali e in parte a sostenere e migliorare i servizi della Sede Provinciale.

Nota:

Le offerte raccolte nella Giornata vengono trasmesse con c.c. o versamento diretto alla Direzione Provinciale del Patronato Acli - Via Perrone, 3 - Torino. Telefono 570888.

LE ATTIVITA' DEL PATRONATO ACLI DI TORINO NEL 1966

Il complesso delle attività assistenziali — per tutela dei diritti e del patrocinio legale — svolto nello scorso 1966 dal Patronato ACLI di Torino, è in sintesi:

— pensioni di invalidità, vecchiaia e superstiti	n.	19.995
— assicurazioni sociali in genere	»	40.243
— previdenze sociali ad emigrati	»	635
— infortuni sul lavoro	»	7.241
— malattie professionali	»	2.152
— prestazioni di malattie generiche	»	1.086

Totale pratiche tecniche n. 71.352

Assistenze varie: (ospedaliere, sanatoriali, interventi per cause professionali, economiche, post belliche e per gli immigrati) n. 99.443

n. 170.795

Interventi sanitari	»	8.790
Cause avanti la Magistratura	»	313
Consulenze legali	»	530

La Sede di Torino del Patronato Acli — che dispone oltre al personale tecnico e caratterizzato, di 8 consulenti sanitari e 9 consulenti legali — specializzati nei vari rami e materie — è sempre a disposizione di tutti indistintamente con normale orario giornaliero d'ufficio.

I Rev.mi Parroci e Sacerdoti — così spesso richiesti di aiuto in tante circostanze individuali e sociali — possono rivolgersi, con ogni fiducia, alla Sede Provinciale del Patronato Acli in Via Perrone 3, certi di ottenere intervento ed interessamento anche per costituire nelle Parrocchie validi Segretariati del Popolo.

Dal Vaticano, 9 marzo 1967

Ill.mo e Rev.mo Signore,

L'Augusto Pontefice ha appreso con vivo compiacimento che il 30 aprile p.v., avrà luogo l'annuale « Giornata dell'Assistenza Sociale », organizzata da codeste Associazioni Cristiane dei Lavoratori Italiani allo scopo di sempre più sensibilizzare l'opinione pubblica a riguardo della provvida opera, svolta dal Patronato ACLI in favore dei lavoratori, e di avvalorarne l'efficacia e la tempestività con l'apporto di generose offerte.

Nella significativa occasione, Sua Santità desidera anzitutto rivolgere il Suo paterno plauso per la attività del Patronato ACLI, che in questi anni ha visto pro-

gressivamente dilatarsi la sfera dei propri interventi e delle proprie competenze, dedicandosi all'assistenza sociale, medica, legale, e in ogni altro campo, con senso di profonda responsabilità e con piena soddisfazione dei lavoratori italiani, anche occupati all'estero, che vi si sono rivolti. Oltre che dalla chiara e imprescrittibile fedeltà alla legge dell'amore, promulgata dal Vangelo di Cristo, l'impegno di carità fraterna del Patronato ACLI è mosso dalla attuazione della dottrina sociale della Chiesa, sì che le parole esortatrici e profetiche di Leone XIII di v. m. nell'Enciclica « Rerum Novarum », come pure le illuminanti indicazioni di Romani Pontefici, che l'hanno seguito su la Cattedra di Pietro, hanno qui trovato piena rispondenza.

Questa adesione ai luminosi insegnamenti della Chiesa, come deve formare il più alto titolo di onore per le benemerite ACLI, così deve alimentarne la continua ispirazione a sempre rinnovato slancio di dedizione e di interesse per le necessità dei lavoratori: e pertanto il Santo Padre ama aggiungere alle meritate lodi anche un fiducioso invito a continuare fedelmente nella loro necessaria intrapresa. Non parole, ma opere, dev'essere il motto dell'ora: ove sono persone umane a cui è dovuta assistenza nelle molteplici necessità loro imposte dal lavoro, come dagli infortuni o dalla disoccupazione, ove famiglie aspettano la giusta ricompensa ai loro sacrifici, ove c'è da ridonare speranza e infondere conforto, urge essere presenti con prontezza ed efficacia. Sia questo il costante programma, su cui procedere con fermo proposito.

Al tempo stesso, il Vicario di Cristo esorta i cattolici italiani ad accogliere di cuore l'invito loro rivolto in occasione della prossima « Giornata », dimostrando la maturità della loro cristiana carità e della loro coscienza sociale con l'offerta generosa e spontanea, che permetta alle limitate risorse del Patronato ACLI di ampliare concretamente la rete delle sue prestazioni in Italia e all'Estero, e di continuare, incoraggiato dall'aiuto dei buoni, nella sua opera, in risposta alle consegne della Chiesa, e alle attese della società.

In pegno delle copiose remunerazioni del Cielo su quanti ascolteranno questa esortazione, e in auspicio di sempre più ampi traguardi per l'opera dei diletti Patronati ACLI, l'Augusto Pontefice è lieto di impartire a Lei, ai suoi collaboratori ecclesiastici e laici, e a tutti gli iscritti delle Associazioni Cristiane Lavoratori Italiani la particolare propiziatrice Benedizione Apostolica.

Profitto della circostanza per confermarmi con sensi di distinta stima

di V. S. Ill.ma e Rev.ma dev.mo nel Signore
A. G. Card. Cicognani

Avrà luogo domenica 7 maggio

INDICAZIONI PASTORALI PER LA GIORNATA MONDIALE DELLE COMUNICAZIONI SOCIALI

La Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali ha scopi eminentemente pastorali, corrispondenti alla missione della Chiesa in questo campo.

Essi potrebbero essere così riassunti:

- a) dare alla società il senso della responsabilità di fronte ai grandi vantaggi e ai pericoli che presentano questi strumenti;
- b) rendere i cristiani consapevoli dei loro doveri, in conformità con la fede che professano, nell'uso di questi strumenti;
- c) assicurare l'efficace appoggio della Chiesa agli uomini ed alle imprese che adoperano questi strumenti per la diffusione della verità e della carità tra gli uomini.

La « Giornata » deve perciò mirare a raggiungere il grande pubblico, e ad interessare particolarmente gli ambienti professionali della stampa, del cinema, della radio e della televisione. Essa servirà inoltre a impostare un attento esame della situazione nazionale e locale in questo campo.

La « Giornata Mondiale », richiesta dal Concilio Ecumenico Vaticano II ed istituita da Sua Santità Paolo VI, offre un'opportuna occasione per manifestare a tutto il mondo l'interessamento della Chiesa per il progresso degli strumenti di comunicazione sociale e per assicurare nello stesso tempo il contributo di preghiere e la solidarietà di tutti i fedeli per lo sviluppo di un apostolato indispensabile per la diffusione della parola di Dio, per l'educazione cristiana e per la presenza della Chiesa nel mondo moderno.

E' noto, peraltro, che nel campo della stampa, della radio, della televisione e del cinema, i figli della Chiesa sono in notevole ritardo in confronto alle esigenze dell'ora presente, mentre il necessario e costruttivo dialogo con le professioni interessate richiede nuove forme e nuovi incoraggiamenti.

Quest'anno, in cui per la prima volta viene celebrata la « Giornata Mondiale », si suggerisce di dedicarla a tutti gli strumenti di comunicazione sociale nel loro complesso e ai vari aspetti che interessano la Chiesa e la famiglia umana, anche per dimostrare alle varie professioni: della stampa, della radio, della televisione e del cinema che la Chiesa non è estranea ai problemi di questo settore, e che ha stima della loro attività.

NORME PER LA CELEBRAZIONE

Messaggio Pontificio.

Il Santo Padre, in preparazione della Giornata Mondiale, rivolgerà ai fedeli e a tutti gli uomini di buona volontà un suo speciale messaggio. E' consigliabile che tale messaggio venga diffuso dalla stampa, dalla radio e dalla televisione in tempo utile per sensibilizzare l'opinione pubblica.

Sul piano parrocchiale:

- preparare i fedeli nelle domeniche precedenti alla celebrazione della Giornata;
- diffondere il materiale inviato dagli Uffici Diocesani;
- dedicare l'istruzione catechistica a questo tema;
- orientare verso questi problemi i temi di studio delle Associazioni Cattoliche.

La liturgia del giorno.

La liturgia della domenica, precedente alla Pentecoste, offre numerosi e significativi spunti per una omelia orientata verso l'argomento della « Giornata Mondiale ».

Occorrerà insistere sul legame esistente tra la celebrazione liturgica e la realtà della vita quotidiana in cui gli strumenti della comunicazione sociale si inseriscono. Il Popolo di Dio infatti dovrà usare questi strumenti a servizio del Signore (Colletta), per la diffusione della carità (Epistola) e della verità (Vangelo) nel mondo. L'apposita « *Oratio fidelium* » permette di polarizzare le intenzioni delle preghiere.

Incontri con gli educatori.

Poichè i problemi della comunicazione sociale sono di particolare interesse per l'ambiente familiare e per il pubblico giovanile, dovrebbero essere promossi in ogni centro o parrocchia incontri di sacerdoti, educatori e genitori su questo tema.

Nello stesso tempo sono vivamente raccomandate iniziative di interesse per la gioventù: incontro con un professionista di nota serietà e maturità morale, visita di uno stabilimento di produzione, ecc.

La colletta.

Il Concilio Vaticano II ha insistito molto sull'importanza di un efficace, massiccio contributo materiale di tutto il mondo cattolico per le urgenti necessità della Chiesa in questo campo (Decreto « *Inter mirifica* », NN. 17 e 18). Nel richiedere ai fedeli il loro meritorio contributo occorrerà spiegare chiaramente la natura e l'utilità delle varie opere di pastorale, di educazione e di diffusione che la Chiesa ha promosso e deve ancora promuovere in questo campo.

Efficienti strutture organizzative, istituti di formazione e strumenti di diffusione sono oggi necessari alla Chiesa perchè la sua voce sia udita e la sua immagine sia vista dall'uomo moderno.

ORATIO FIDELIUM

per la Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali

Questa « preghiera dei fedeli » è stata preparata dalla Pontificia Commissione per le Comunicazioni Sociali, in collaborazione con il Consilium ad exsequendam Constitutionem de Sacra Liturgia.

Preghiamo, fratelli carissimi, Dio Padre delle misericordie e autore di ogni bene, per la diffusione della verità, della pace e dell'amore tra gli uomini.

1) Perchè la grande famiglia della Chiesa possa far giungere il suo annuncio di pace e di carità sino agli estremi confini della terra, preghiamo.

2) Perchè la società orienti al servizio dell'uomo, quali doni di Dio, destinati a diffondere la verità, i moderni strumenti di comunicazione sociale, preghiamo.

3) Perchè autori, editori e tutti i professionisti della comunicazione sociale siano sempre coscienti della loro responsabilità e usino questi strumenti per la gloria di Dio e il bene dell'umanità, preghiamo.

4) Perchè tutti gli uomini scelgano con retta coscienza e appoggino la stampa, gli spettacoli e le trasmissioni che contribuiscono al loro progresso morale e culturale, preghiamo.

5) Perchè gli strumenti di comunicazione sociale aiutino efficacemente l'umana solidarietà, sollevando le pene di quanti soffrono a causa delle guerre, delle carestie e di ogni sventura, preghiamo.

O Signore, soccorri il tuo popolo, che spera nella tua misericordia: la tua onnipotenza lo sostenga in questa vita e lo guidi al gaudio della eternità. Per Cristo nostro Signore.

ISTITUTO SUPERIORE DI PEDAGOGIA DEL PONTIFICIO ATENEO SALESIANO

sez. Istituto di Catechetica

CORSO ESTIVO BIENNALE DI PEDAGOGIA CATECHISTICA

Finalità

Il corso estivo di pedagogia catechistica si propone i seguenti scopi:

— Rispondere alle esigenze pastorali concrete del mondo moderno in genere e della riforma della Scuola Italiana in specie, con una iniziativa adatta a rinnovare il senso di responsabilità professionale e lo zelo apostolico.

— Rispondere alle esigenze dei giovani, più profondamente colpiti dalle trasformazioni in atto nella società e bisognosi, perciò, di una cura pastorale più adeguata e più specializzata.

— Adeguare la catechesi ai nuovi sviluppi teologici e pastorali, nel quadro del rinnovamento di istituzioni e metodi, voluti dal Concilio Ecumenico Vaticano II.

— Promuovere l'aggiornamento pastorale, dottrinale e metodologico degli insegnanti di religione e dei responsabili delle attività catechistiche, già impegnati nell'azione, e perciò difficilmente raggiungibili durante l'anno scolastico.

Contenuto del Corso

Il Corso estivo di pedagogia catechistica intende trattare, in due cicli, tutta la problematica catechistica in forma di aggiornamento e perfezionamento. Le varie discipline mirano a sviluppare tre diverse dimensioni del problema catechistico: quella teologica, circa la natura, il fine della catechesi e il messaggio da trasmettere; quella antropologica, rivolta alla conoscenza del soggetto e delle istituzioni socio-culturali; la dimensione metodologica, riguardante i metodi, i mezzi e le tecniche dell'insegnamento della Religione.

Programma

Elementi di Teologia della catechesi

Problemi generali della catechesi

Sintesi della dottrina cattolica in funzione della catechesi

Psicologia generale e scolastica

Psicologia genetica e religiosa

Sociologia religiosa

Problemi della cultura contemporanea

Metodologia per la ricerca positiva nella catechesi

Problemi della didassi

Metodologia pedagogica

Metodologia della catechesi nella scuola media
 Metodologia della catechesi nelle scuole medie superiori
 Problemi particolari della catechesi ambientale e differenziale

Legislazione e organizzazione scolastica
 Storia della catechesi moderna
 Gruppi di ricerca settoriali
 Esercizi pratici: esercitazioni
 Organizzazione della catechesi in Italia

Attività complementari

1. Conferenze di esperti sugli aspetti pratici della catechesi: relazioni e discussioni di esperienze catechistiche.
2. Tavole rotonde settimanali sugli argomenti più interessanti, emersi dalle lezioni.
3. Presentazione critica di materiale didattico.

Diploma conferito

Al candidato che abbia superato gli esami delle singole materie, l'esame di cultura catechistica generale ed abbia presentato un lavoro scritto, condotto sotto la guida di uno dei docenti del Corso, sarà conferito il diploma di qualificazione in PEDAGOGIA CATECHISTICA, che attesta una particolare preparazione per le attività catechistiche e per l'insegnamento della Religione nelle scuole.

Organizzazione

Il corso si tiene nel periodo estivo (27 luglio - 27 agosto) di due anni successivi, con 4-5 ore di scuola al giorno.

La frequenza regolare è obbligatoria agli effetti del conseguimento del diploma.

Condizioni per l'iscrizione: licenza liceale o magistrale (o titolo equipollente ottenuto in scuole private o statali, in un Seminario diocesano o in uno Studentato religioso) e attestato di frequenza regolare d'un corso di Teologia; in mancanza di ciò si dovrà affrontare un previo esame su programma prestabilito.

Il Corso si svolgerà presso il Centro di Cultura « Maria Immacolata » (Passo della Mendola - Trento).

Chi desidera iscriversi al corso o ricevere informazioni in merito, si rivolga all'Ufficio Catechistico Diocesano, via Arcivescovo 12 - Torino.

OPERA DIOCESANA PELLEGRINAGGI

Iniziative per l'estate 1967

L'OPERA DIOCESANA PELLEGRINAGGI organizza molti importanti itinerari in Italia e all'estero. Ne annunciamo alcuni: il programma completo si può richiedere all'Ufficio Diocesano Pellegrinaggi - Corso Matteotti 11 - tel. 510224.

PELLEGRINAGGIO DIOCESANO A LOURDES: in treno dal 24 al 29 agosto; in torpedone dal 23 al 29 agosto; in aereo dal 25 al 28 agosto.

AD ANNECY per il terzo centenario della nascita di S. Francesco di Sales, attraverso i trafori del Gran S. Bernardo e del Monte Bianco, dal 2 al 4 giugno.

A FATIMA nel cinquantenario dell'apparizione della Madonna, dal 3 al 20 settembre.

Inoltre, a LORETO, ASSISI, LA VERNA, CASCIA, in SICILIA, in SVIZZERA, a ROMA, nelle DOLOMITI, a TAIZE' e PARAY-LE-MONIAL, oltre ai Pellegrinaggi domenicali a CREA, OROPA, CUSSANIO, S. ANNA DI VINADIO, SOTTO IL MONTE, ecc.

Informazioni e iscrizioni presso l'Ufficio Pellegrinaggi.

L'Opera Diocesana Pellegrinaggi è a disposizione delle Parrocchie anche per l'organizzazione di gruppi e per itinerari speciali.

ESERCIZI PER IL CLERO

Opera della Regalità

Giugno

- 11-17: GRECCIO (Rieti), « Oasi Gesù Bambino »
- 18-24: ERBA (Como), « Oasi S. Maria degli Angeli »
- 18-27: LA VERNA (Arezzo), « Oasi S. Francesco »

PER ORDINANDI

Luglio

- 2- 8: ASSISI (Perugia), « Oasi Sacro Cuore »
- 16-22: GENOVA-QUARTO, « Abbazia della Castagna »

Agosto

- 6-12: GRECCIO (Rieti), « Oasi Gesù Bambino »

Settembre

- 3- 9: GRECCIO (Rieti), « Oasi Gesù Bambino »
- 10-16: ASSISI (Perugia), « Oasi Sacro Cuore »

Ottobre

- 8-14: ERBA (Como), « Oasi S. Maria degli Angeli »
 8-14: GRECCIO (Rieti), « Oasi Gesù Bambino »
 12-18: LA VERNA (Arezzo), « Oasi S. Francesco »
 22-28: LA VERNA (Arezzo) « Oasi S. Francesco »

Novembre

- 12-18: ASSISI (Perugia), « Oasi Sacro Cuore »

Informazioni e quota d'iscrizione di L. 1000 all'Opera della Regalità di N. S.
 G. C. - Via L. Necchi, 2 - Milano - C/C. 3-14453.

Richiedere il programma completo con i nomi dei Predicatori ed il programma dei Corsi di Esercizi per laici.

Foresteria di Camaldoli

(A r e z z o)

PER I SACERDOTI

Giugno 18-24 — Predica *P. Giovanni G.*, camaldolese

Luglio 2-8 — Predica *P. A. Giabbani*, camaldolese

Luglio 9-15 — Predica *Mons. Arialdo Beni*

Settembre 3-9 — Predica *P. B. Calati*, camaldolese

Settembre 24-30 — Predica *Mons. Fiorino Tagliaferri*

Ottobre 1-7 — Predica *P. Colombano*, camaldolese

Settembre 18-23 — QUATTROGIORNI per sacerdoti sulla
 LITURGIA. Predica *Don Luigi Della Torre*

- 1° giorno: La Liturgia nella Chiesa alla luce di tutti i documenti del Vaticano II — Storia della salvezza e liturgia — La pastorale liturgica.
- 2° giorno: L'assemblea liturgica — La liturgia della Parola — Le celebrazioni della parola di Dio (esemplificazioni).
- 3° giorno: La liturgia eucaristica — La domenica: giorno del Signore e della comunità ecclesiale — Lo edificio sacro: problemi di adattamento e di utilizzazione pastorale.
- 4° giorno: L'iniziazione cristiana: Struttura catechetico liturgica e prospettive pastorali — Liturgia del matrimonio e pastorale matrimoniale — Le celebrazioni funebri: catechesi e pastorale.

Prenotarsi per tempo inviando lire mille.

VILLA SAN GIUSEPPE

Casa di Esercizi Spirituali dei PP. Gesuiti

Bologna - Via San Luca, 24 - Tel. 412464

CORSI DI ESERCIZI SPIRITUALI PER IL CLERO - 1967

FEBBRAIO

25 - 3 mar. sera (Ordinandi) PP. Genovese e Sbardella S.J. (Villa S. Giuseppe - Bologna)

GIUGNO

18 - 24 sera (Ordinandi) P.P. Genovese S.J. (Villa S. Giuseppe)

LUGLIO

3 - 8 P. G. Rambaldi S.J. (Dalla Pont. Univ. Greg. - Roma)
 10 - 15 P. M. Flik S.J. (Dalla Pont. Univ. Greg. - Roma)
 17 - 22 P. G. De Bonis S.J. (Dal Gesù di Roma)
 24 - 29 P. D. Ferioli S.J. (Dall'Istituto Massimo - Roma)

AGOSTO

2 - 11 (Per i Religiosi della Compagnia di Gesù)
 21 - 26 P. Fr. Rozzi S.J. (Dall'Istituto Massimo - Roma)

SETTEMBRE

4 - 9 P. G. Flick S.J. (Da S. Roberto Bellarmino - Roma)
 11 - 16 P. R. Bortolotti S.J. (Pont. Univ. Greg. - Roma)
 18 - 23 P. F. Gentiloni Silveri S.J. (Scolasticato di Roma)

OTTOBRE

9 - 14 P. C. de Dalmases S.J. (Casa Scrittori di Roma)
 16 - 11 P. G. C. Federici S.J. (Provincia Romana - Roma)

NOVEMBRE

6 - 11 P. V. Bondani S.J. (Dal Gesù di Roma)
 13 - 18 P. A. Aru S.J. (Direz. Naz. Ap. d. Pregh. - Roma)
 20 - 25 P. A. Dionisi S.J. (Direz. Naz. Ap. d. Pregh. - Roma)

DICEMBRE

11 - 16 P. A. de Aldama S.J. (Casa Scrittori S.J. - Roma)

GENNAIO '68

8 - 13 PP. Genovese e Sbardella S.J. (Villa S. Giuseppe - Bologna)

I corsi iniziano alle ore 20 e terminano alle ore 7,30 dei giorni assegnati; non si concedono ritardi all'inizio, nè partenze anticipate alla fine. La domanda d'iscrizione non è impegnativa se non confermata dalla Direzione; la domanda sia accompagnata dal versamento di L. 1000, che verranno incluse nella retta, ma non restituite in caso di mancata partecipazione al corso. Quota complessiva L. 8000.

Per informazioni, prenotazioni ed offerte indirizzare al P. Direttore di VILLA S. GIUSEPPE - Via S. Luca, 24 - C. C. Postale 8-14688.

Opera Diocesana BUONA STAMPA

Direzione e Amministrazione: Corso Matteotti 11 - Tel. 545.497 - TORINO

Bollettini Parrocchiali

- **EDIZIONE IN 16 PAGINE.**
 - **EDIZIONE IN 16 PAGINE** più elegante copertina con illustrazione a 4 colori.
 - **EDIZIONE NUOVA** 16 pagine più copertina a colori formato tasca-
bile 13,5×20 - Minimo di stampa copie 2000 - Conveniente per
vasta diffusione.
-

Facciate proprie a disposizione dei RR. Parroci: quante ne desiderano.

Stampa copertina propria in nero: gratis dietro fornitura di clichè
(ed. 16 pagg.).

Stampa copertina propria a quattro colori, in offset. Se sulla copertina si desidera clichè proprio, oltre al prezzo base del bollettino, si devono pagare le spese d'impianto, una volta tanto e stampare un minimo di 20.000 copertine utilizzabili di mese in mese secondo il fabbisogno.

Titolo: agli effetti della spedizione, si consiglia di mantenere sulla copertina il titolo generico « **Echi di Vita Parrocchiale** », specie se vi sono copie da spedire a indirizzi singoli. Il titolo proprio si potrà mettere nella prima pagina interna.

Richiedere saggi e preventivi all'OPERA DIOCESANA BUONA STAMPA - Corso Matteotti 11 - Tel. 545.497 - Torino - precisando l'Edizione che si desidera e il numero delle copie.

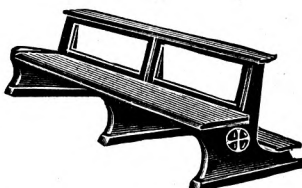
FABIO SPINELLI

Via Volta, 31 (Campo Sportivo) — CARATE B.za (Mi)
Tel. 9286 - 9124 - 99167 a.

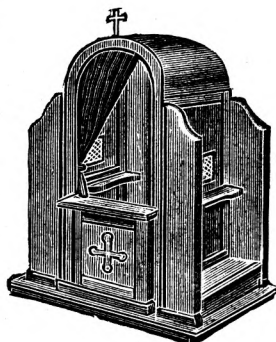
MOBILI PER CHIESA
GARANZIA ANNI 10



Sedia sovrapponibile
in metallo



art. 535



art. 604

ARREDAMENTI IN LEGNO E METALLO per:

Chiese
Scuole
Asili
Collegi
Cine-Teatri

**I
N
T
E
R
P
E
L
L
A
T
E
C
I**



mod. Venezia

... ESEGUIAMO LAVORI ANCHE SU DISEGNO...

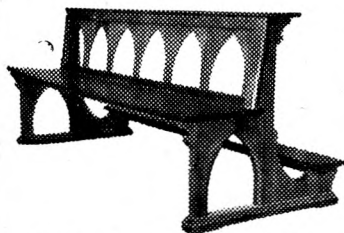
LA DITTA FABIO SPINELLI SARA' LIETA DI FAR VISI-
TARE ALLA RISPETTABILE CLIENTELA LA MODERNA
ATTREZZATURA DELLO STABILIMENTO

CHIESE

ORATORI
ASILI —

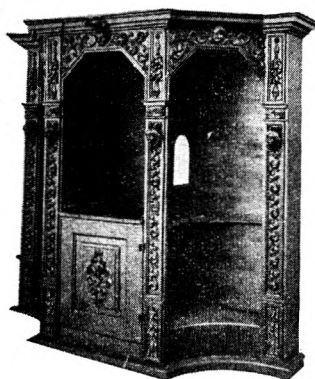


Parr. Bertesseno



Susa - Con. S. Francesco

RESTAURO
MOBILI
— ANTICHI



Parr. Mompellato

A
R
R
E
D
A
M
E
N
T
I

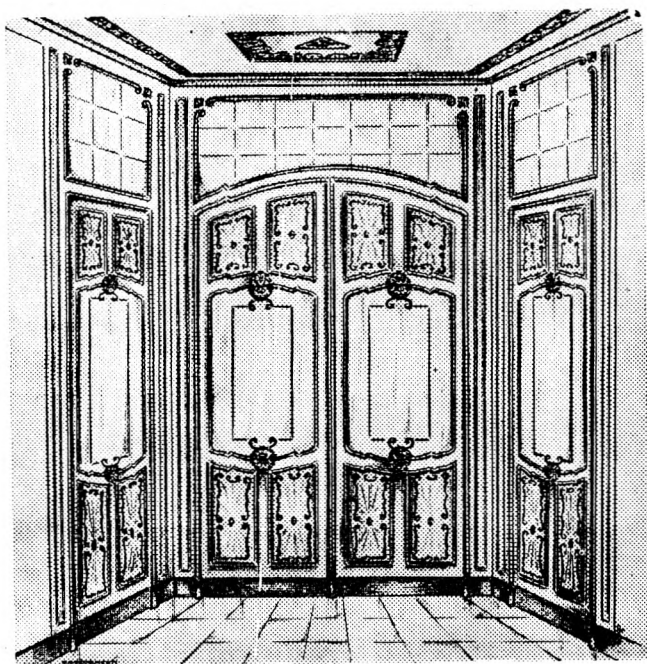
Cecchet

Via Vandalino, 23 - 25 — Telefono 790.405
TORINO



Asilo di Santena

AMBIENTAZIONI
in **STILE CLASSICO**
e **MODERNO**



Parr. Natività di Maria Vergine

LA **SACLA**

Via A. Sansovino 50 - Tel. 732.913 - 734.234
TORINO

E' in grado di soddisfare ogni richiesta di:

OLIO

- (Combustibile Denso Normale
- (Combustibile Speciale 8
- (Combustibile Semifluido
- (Combustibile Fluido « **TERMOSHELL** »

GAS IN BOMBOLE

Kerosene, petrolio agevolato per riscaldamento uso domestico
Dispone di importanti Depositi e di una perfetta organizzazione per il servizio a domicilio con: autotreni, autobotti piccole, fusti e canistri

TUTTI I PRODOTTI

SHELL